FONDO PIZZOFALCONE

NAZIONALE
B. Prov.
VIII
653
BIBLIOTECA
VITT. EM. III
NAPOLI

BIBLIOTECA PROVINCIALE
Armadio XIX.
Palchetto 13
Num.° d' ordine 1

109
5
26

B Pari.
VIII
653

STORIA ROMANA

DI

TITO LIVIO

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

BRESCIA

[illegible]

[illegible]

641927

LA

STORIA ROMANA

DI

TITO LIVIO

COI SUPPLEMENTI

DEL

FREINSEMIO

TRADOTTA

DAL CAVALIERE

LUIGI MABIL

COL TESTO A FRONTE

VOLUME NONO

BRESCIA

PER NICOLÒ BETTONI

MDCCCVIII

STORIA ROMANA

DI

TITO LIVIO

LIBRO NONO

TITI LIVII
PATAVINI
HISTORIARUM
AB URBE CONDITA LIBRI.
EPITOME
LIBRI NONI.

T. Veturius et Sp. Postumius apud Caudinas Furcas, deducto in locum artum exercitu, quum nulla spes evadendi esset, foedere cum Samnitibus facto, et sexcentis equitibus Romanis obsidibus datis, ita exercitum abduxerunt, ut omnes sub jugum mitterentur. iidemque, auctore Sp. Postumio consule, (qui in senatu suaserat, ut eorum deditione, quorum culpa tam deforme foedus ictum erat, publica fides liberaretur) cum duobus tribunis plebis et omnibus, qui foedus spoponderant, dediti Samnitibus, non sunt recepti. nec multo post, fusis a Papirio Cursore Samnitibus et

STORIA
DI
TITO LIVIO
PADOVANO
DALLA FONDAZIONE DI ROMA.

EPITOME
DEL LIBRO NONO.

I consoli Tito Veturio, e Spurio Postumio, condotto l' esercito in passo angusto alle Forche Caudine, mancata ogni speranza di scampo, fatto accordo coi Sanniti, e dati ostaggi seicento cavalieri Romani, non lo ritrassero di là, che passando tutti sotto il giogo. Essi stessi, a proposta del console Postumio (il quale avea persuaso al senato di liberare la fede pubblica consegnando tutti quelli, per cui colpa s' era fatto un accordo sì vergognoso) datisi in mano a' Sanniti insieme con due tribuni della plebe, e con tutti gli altri che avean segnato l' accordo, non sono ricevuti; e da lì a non molto, sconfitti i San-

niti da Papirio Cursore, e messi sotto il giogo, ricuperati i seicento cavalieri ch' erano stati dati in ostaggio, fu cancellato il primo disonore. Si aggiungono due tribù, la Ufentina, e la Falerina; si mandano de' coloni a Suessa ed a Ponzia. Il censore Appio Claudio condusse in Roma della nuov' acqua, lastricò la strada, poi detta Appia, e introdusse nel senato de' figli di libertini. Parendo per ciò contaminato quell' ordine da persone indegne, i consoli dell' anno susseguente nel chiamare il senato stettero all' operato dai penultimi censori. Il libro in oltre contiene le felici imprese contro i Pugliesi, i Toscani, gli Umbri, i Marzi, i Peligni, gli Equi, e contro i Sanniti, co' quali s' era rinnovata l' alleanza. Flavio, scrivano, figlio di padre libertino, fu creato edile curule dalla fazione della piazza, la quale mettendo sossopra i comizj, e il campo Marzio, e quivi dominando colla preponderanza delle forze, fu ridotta da Quinto Fabio censore in quattro tribù, che chiamò urbane; cosa che gli procacciò il nome di Massimo. Si fa menzione in questo libro medesimo di Alessandro il Grande, vissuto a questi tempi; e considerate le forze del popolo Romano a quell' epoca, si conchiude che se Ales-

sub jugum missis, receptisque sexcentis equitibus Romanis, qui obsides dati erant, pudor prioris flagitii abolitus est. Tribus duae adjectae sunt, Ufentina et Falerina. Suessa et Pontiae coloniae deductae sunt. Ap. Claudius censor aquam perduxit: viam stravit, quae Appia vocata est: libertinorum filios in senatum legit. Ideoque, quoniam is ordo videbatur inquinatus indignis, sequentis anni consules in senatu legendo observaverunt, quemadmodum ante per proximos censores observatum fuerat. Res praeterea contra Apulos, Etruscos, Umbros, Marsos, Pelignos, Aequos et Samnites, quibus foedus erat restitutum, prospere gestas continet. Flavius scriba, libertino patre natus, aedilis curulis fuit per forensem factionem creatus: quae quum comitia et campum turbaret, et in iis propter nimias vires dominaretur, a Q. Fabio censore in quatuor tribus redacta est, quas urbanas adpellavit. Eaque res Fabio Maximo nomen dedit. In hoc libro mentio Alexandri Magni, qui temporibus his fuit; et, aestimatis populi Romani viribus, quae tunc

erant, colligitur, si Alexander in Italiam trajecisset, non tam facilem ei victoriam de populo Romano fore, quam de iis gentibus, quae ad Orientem imperio suo subjecerat.

sandro fosse passato in Italia, non avrebbe sì facilmente vinto i Romani, come vinse quelle nazioni, che nell' Oriente assoggettò al suo impero.

TITO LIVIO

LIBRO NONO

Anni D. R. 433 A. C. 319

I. Dopo quest'anno viene la pace Caudina, memorabile per la disfatta dei Romani sotto il consolato di Tito Veturio Calvino, e di Spurio Postumio. Ebbero i Sanniti condottiere in quest'anno Cajo Ponzio, figlio di Erennio, nato da padre di sommo accorgimento, e primo egli stesso fra guerrieri e comandanti. Egli, poichè i legati spediti a restituire le cose tolte ai Romani, furon tornati senza aver conchiusa la pace: *acciò che*, disse, *non vi crediate che con questa ambasceria non si sia nulla ottenuto, abbiamo espiata, tutta quanta si fu, l'ira degli Dei contro di noi per la rotta alleanza. Sono ben certo, che quegli Dei, cui piacque di sottometterci alla necessità di restituire ciò che ci fu ridomandato in forza del trattato, non aggradiron punto, che i Romani sì superbamente disdegnassero l'espiazione che facemmo del trattato medesimo. Di fatto, che altro po-*

TITI LIVII

LIBER NONUS

I. Sequitur hunc annum nobilis clade Romana Caudina pax, T. Veturio Calvino, Sp. Postumio consulibus. Samnites eo anno imperatorem C. Pontium, Herennii filium, habuerunt, patre longe prudentissimo natum, primum ipsum bellatorem ducemque. Is, ubi legati, qui ad dedenas res missi erant, pace infecta redierunt, *Ne nihil actum*, inquit, *hac legatione censeatis, expiatum est, quidquid ex foedere rupto irarum in nos coelestium fuit. Satis scio, quibuscumque Diis cordi fuit, subigi nos ad necessitatem dedendi res, quae a nobis ex foedere repetitae fuerant, iis non fuisse cordi tam superbe ab Romanis foederis expiationem spretam. Quid enim ultra fieri ad placandos Deos mitigandosque homines po-*

Ante U. C. 433. A. C. 319.

tuit, quam quod nos fecimus? Res hostium in praeda captas, quae belli jure nostrae videbantur, remisimus: auctores belli, quia vivos non potuimus, perfunctos jam fato dedidimus: bona eorum, ne quid ex contagione noxae remaneret penes nos, Romam portavimus. Quid ultra tibi, Romane, quid foederi, quid Diis arbitris foederis debeo? quem tibi tuarum irarum, quem meorum suppliciorum judicem feram, neminem, neque populum, neque privatum, fugio. Quod si nihil cum potentiore juris humani relinquitur inopi, at ego ad Deos vindices intolerandae superbiae confugiam; et precabor, ut iras suas vertant in eos, quibus non suae redditae res, non alienae adcumulatae satis sint; quorum saevitiam non mors noxiorum, non deditio exanimatorum corporum, non bona sequentia domini deditionem exsatient. Placari nequeunt, nisi hauriendum sanguinem laniandaque viscera nostra praebuerimus. Justum est bellum, Samnites, quibus necessarium; et pia arma, quibus nulla nisi in armis relinquitur spes. Proinde,

teva farsi, per placare gli Dei, e mitigare gli uomini, più di quello che abbiam fatto? restituimmo le prede tolte a' nemici, che pur parevan nostre per dritto di guerra; consegnammo morti gli autori della guerra, poichè vivi non potemmo; portammo a Roma i loro beni, acciò che non restasse presso di noi contagio di colpa. Di che altro a te son debitore, o Romano? di che all' alleanza? di che agli Dei dell' alleanza vendicatori? Qualunque tu mi proponga giudice de' tuoi sdegni, giudice della mia pena, o popolo, o privato, non ne ricuso nessuno. Che se non resta nelle umane leggi soccorso al debole contro al potente, ricorrerò agli Dei punitori dell' intollerabil superbia, e pregherolli a volgere l' ira loro contro chi non si appaga nè delle cose proprie restituite, nè delle altrui aggiunte; la cui sevizia non sazia la morte dei colpevoli, nè il consegnare i corpi estinti, nè i beni che seguono i corpi de' padroni. I Romani non si posson placare se non diamo loro a bere il nostro sangue, a straziare le nostre viscere. È giusta, o Sanniti, la guerra per coloro, a' quali è necessaria, e sono innocenti l' armi di quelli, a cui non si lascia speranza, che nell' armi. Quindi, poichè ha tanto di momento

nelle umane cose il farle cogli Dei propizj, ovvero avversi, tenete per certo, che se faceste le guerre antecedenti più contro gli Dei, che contro gli uomini, questa in presente la farete colla scorta degli stessi Dei.

II. Poich' ebbe fatto un simile vaticinio egualmente aggradevole, che vero, tratto fuori l'esercito, si accampa nelle vicinanze di Caudio, il più che può celatamente. Indi manda a Calazia, dove udiva essere i consoli Romani ed il lor campo, dieci soldati in abito di pastori, ed ordina che in diverse parti, uno qua e l'altro là si mettano a pascere de' bestiami non lungi dai posti Romani; come poi fossero caduti in mano de' predatori, acciò che da tutti si tenesse uno stesso linguaggio, dicessero: *le legioni de' Sanniti essere nella Puglia, ed assediare Luceria con tutte le forze, nè mancar molto, che la piglino d' assalto.* Già questa stessa voce, astutamente divolgata, era giunta alle orecchie de' Romani; ma que' prigionieri le accrebbero credenza, specialmente perchè tutti si accordavano a dir lo stesso. Non v' era dubbio che il Romano soccorrer dovesse i Lucerini, buoni e fedeli alleati, anche perchè la Puglia per quello spavento non ribellasse tutta. Solo vi fu

quum rerum humanarum maximum momentum sit, quam propitiis rem, quam adversis agant Diis, pro certo habete, priora bella adversus Deos magis, quam homines, gessisse; hoc, quod instat, ducibus ipsis Diis gesturos.

II. Haec, non laeta magis, quam vera, vaticinatus, exercitu educto, circa Caudium castra, quam potest occultissime, locat: inde ad Calatiam, ubi jam consules Romanos castraque esse audiebat, milites decem pastorum habitu mittit: pecoraque diversos, alium alibi, haud procul Romanis pascere jubet praesidiis: ubi inciderint in praedatores, ut idem omnibus sermo constet, *legiones Samnitium in Apulia esse, Luceriam omnibus copiis circumsedere: nec procul abesse, quin vi capiant.* Jam is etiam rumor ante, de industria vulgatus, venerat ad Romanos; sed fidem auxere captivi, eo maxime, quod sermo inter omnes congruebat. Haud erat dubium, quin Lucerinis opem Romanus ferret, bonis ac fidelibus sociis; simul ne Apulia omnis ad praesentem terrorem deficeret. ea modo, qua irent, con-

sultatio fuit. Duae ad Luceriam ferebant viae; altera praeter oram superi maris patens apertaque, sed, quanto tutior, tanto fere longior; altera per Furculas Caudinas brevior. Sed ita natus locus est. saltus duo alti, angusti silvosique sunt, montibus circa perpetuis inter se juncti. jacet inter eos satis patens clausus in medio campus, herbidus aquosusque, per quem medium iter est. Sed ante, quam venias ad eum, intrandae primae angustiae sunt: et aut eadem, qua te insinuaveris, retro via repetenda; aut, si ire porro pergas, per alium saltum artiorem inpeditioremque evadendum. In eum campum via alia per cavam rupem, Romani, demisso agmine, quum ad alias angustias protinus pergerent, septas dejectu arborum, saxorumque ingentium objacentem molem invenere. quum fraus hostilis adparuisset, praesidium etiam in summo saltu conspicitur. Citati inde retro, qua venerant, pergunt repetere viam. eam quoque clausam sua obice armisque inveniunt. sistunt inde gradum sine ullius imperio: stuporque omnium animos,

consulta intorno alla strada per andarvi. Due strade menavano a Luceria; una oltre la sponda del mare superiore, larga ed aperta, ma quanto più sicura, tanto più lunga; l'altra più breve per le Forche Caudine. Del resto, il luogo è così fatto dalla natura. Vi sono due passi profondi, stretti e selvosi. l'uno all'altro uniti per una corona intorno di monti; tra l'uno e l'altro giace una pianura bastantemente larga, chiusa tra quelli, erbosa ed acquosa, attraversata da un cammino Ma prima di giungervi, bisogna entrare nel primo stretto, e ti conviene o retrocedere per la stessa via, per cui penetrasti, o se intendi andare innanzi. sbucare per l'altro passo più imbarazzato e più angusto. Essendo i Romani calati in quella pianura per la prima strada scavata sotto una rupe, avviatisi tosto all'altro stretto, lo trovaron chiuso da arbori atterrati, e da sassi di gran mole. Scoperta l'insidia de' nemici, vedesi anche un posto loro sulla sommità della collina. Quindi subito, data volta, si affrettano di ripigliare la strada, per cui eran venuti, e trovano pur questa chiusa da ostacoli apposti e da gente armata. Quivi non comandati si arrestano; un non so quale stupore ingombra le menti, una specie d' insolito

torpore lega le membra; gli uni e gli altri guardandosi, come se ognuno trovasse nel compagno più di senno e di consiglio, lungamente immobili si tacciono. Indi, poichè videro piantarsi i padiglioni de' consoli, ed altri trar fuori gli stromenti da lavoro, sebben conoscevano che, disperate affatto le cose, i lavoratori sarebbero stati oggetto di scherno, pure per non aggiungere la colpa alla sciagura, ognuno da se, senza che fosse esortato o comandato, voltisi a lavorare, cingono gli alloggiamenti di steccato presso all' acqua, essi stessi, oltre che il nemico superbamente li dileggiava, beffandosi con tristissima confessione dell' opera e del vano affaticare. I legati ed i tribuni spontaneamente si raccolgono presso i consoli dolenti, i quali non chiamavan nè meno a parlamento, poichè non v' era luogo nè a consiglio, nè a soccorso; ed i soldati, volgendosi verso la tenda principale, chiedono a' comandanti quell' ajuto che appena potean lor dare gli stessi Dei immortali.

III. La notte li colse più intenti a querelarsi che a consigliarsi, mormorando ognuno a suo modo; altri, *andiamo di mezzo alle vie sbarrate;* altri, *andiamo per gli opposti monti e per le selve,*

ac velut torpor quidam insolitus membra tenet: intuentesque alii alios (quum alterum quisque compotem magis mentis ac consilii ducerent) diu inmobiles silent. Deinde ubi praetoria consulum erigi videre, et expedire quosdam utilia operi, quamquam ludibrio fore munientes, perditis rebus ac spe omni ademta, cernebant; tamen, ne culpam malis adderent, pro se quisque, nec hortante ullo nec imperante, ad muniendum versi, castra propter aquam vallo circumdant; sua ipsi opera laboremque irritum (praeterquam quod hostes superbe increpabant) cum miserabili confessione eludentes. Ad consules moestos, ne advocantes quidem in consilium, (quando nec consilio nec auxilio locus esset) sua sponte legati ac tribuni conveniunt: militesque ad praetorium versi, opem, quam vix Dii inmortales ferre poterant, ab ducibus exposcunt.

III. Querentes magis, quam consultantes, nox obpressit. quum pro ingenio quisque fremerent: alius, *per obices viarum;* alius, *per adversa montium, per silvas, qua ferri arma*

poterunt, eamus. Modo ad hostem pervenire liceat, quem per annos jam prope triginta vincimus; omnia aequa et plana erunt Romano, in perfidum Samnitem pugnanti. alius, *Quo, aut qua eamus? Num montes moliri sede sua paramus? Dum haec inminebunt juga, qua tu ad hostem venies? Armati, inermes, fortes, ignavi, pariter omnes capti atque victi sumus. Ne ferrum quidem ad bene moriendum oblaturus est hostis: sedens bellum conficiet.* His in vicem sermonibus, qua cibi, qua quietis immemor, nox traducta est. Ne Samnitibus quidem consilium in tam laetis subpetebat rebus. itaque universi Herennium Pontium, patrem imperatoris, per literas consulendum censent. Jam is gravis annis non militaribus solum, sed civilibus quoque, abscesserat muneribus: in corpore tamen adfecto vigebat vis animi consiliique. Is, ubi accepit, ad Furculas Caudinas inter duos saltus clausos esse exercitus Romanos, consultus ab nuncio filii, censuit, omnes inde quam primum inviolatos dimittendos. quae ubi spreta sententia est, iterumque,

dovunque si possono portar l' armi; purchè ci sia dato giungere al nemico, che vinciamo già da quasi trent' anni, sarà ogni cosa facile e piana al Romano, che combatta contro al perfido Sannite; un altro, *dove e per dove andremo? forse vogliamo smuovere i monti dal luogo loro? fino a che ti staran sopra questi gioghi, potrai venire al nemico? armati, disarmati, forti, codardi, tutti egualmente siam presi e vinti; non ci offrirà il nemico nè meno il ferro per morire con gloria; seduto compierà la guerra.* Con questi vicendevoli discorsi, di cibo dimentichi e di sonno, passaron la notte. I Sanniti stessi non sapean che farsi in così lieta circostanza. Pertanto tutti d' accordo pensano che sia da consultarsi con lettere Erennio Ponzio, padre del comandante. Erasi egli, grave d' anni, ritirato non solo dai militari, ma pur anche dai civili impieghi; tuttavia nel corpo infermo era vegeta la mente ed il consiglio. Com' egli ebbe inteso che gli eserciti Romani si trovavan chiusi fra due stretti presso le Forche Caudine, consultato dal messo del figlio, fu di parere che tutti subitamente si lasciassero andare senza offesa. Il qual parere essendo stato rigettato, di nuovo tornato il messo a con-

sultarlo, fu d' avviso che fossero tutti sino all' ultimo tagliati a pezzi Avute queste risposte così discordi fra loro, quasi pronunziate da oracolo tenebroso, benchè, più ch altri, il figlio stesso stimasse che col corpo mal affetto si fosse nel padre anche invecchiata la mente, pure il generale consentimento forzollo a chiamarlo a consulta in persona. Nè ricusando il vecchio, dicesi che fosse condotto sopra un carro al campo, e che invitato a conferenza parlasse in modo che nulla mutasse il suo parere, solo vi aggiungesse il motivo, dicendo: *che col primo consiglio, ch'egli riputava il migliore, fermava col mezzo di un grande benefizio una perpetua pace ed amicizia con un popolo potentissimo; col secondo differiva la guerra per molte età, nelle quali, perduti due eserciti, non si saria facilmente rifatta la potenza Romana; non esservi luogo ad un terzo consiglio.* Ed incalzato dal figliuolo e dagli altri principali col domandargli: *e che, se si prendesse una via di mezzo, in modo che e si lasciassero andare illesi, e s' imponessero loro per diritto di guerra alcune leggi, come a vinti? questo appunto,* rispose, *è quel parere, che nè li concilia amici, nè li distrugge nemici. Conservate pure coloro che avrete*

eodem remeante nuncio, consulebatur, censuit, ad unum omnes interficiendos. Quae ubi tam discordia inter se, velut ex ancipiti oraculo, responsa data sunt; quamquam filius ipse in primis jam animum quoque patris consensisse in adfecto corpore rebatur; tamen consensu omnium victus est, ut ipsum in consilium adciret. Nec gravatus senex plaustro in castra dicitur advectus, vocatusque in consilium ita ferme locutus esse, ut nihil sententiae suae mutaret; causas tantum adjiceret: *Priore se consilio, quod optimum duceret, cum potentissimo populo per ingens beneficium perpetuam firmare pacem amicitiamque: altero consilio in multas aetates, quibus, amissis duobus exercitibus, haud facile receptura vires Romana res esset, bellum differre: tertium nullum consilium esse.* Quum filius aliique principes percunctando exsequerentur, *Quid si media via consilii caperetur; ut et dimitterentur incolumes, et leges iis jure belli victis inponerentur? ista quidem sententia,* inquit, *ea est, quae neque amicos parat, neque inimi-*

cos tollit. Servate modo, quos ignominiæ irritaveritis. ea est Romana gens, quae victa quiescere nesciat. Vivet semper in pectoribus illorum, quidquid istuc praesens necessitas inusserit; neque eos ante multiplices poenas expetitas a vobis quiescere sinet.

IV. Neutra sententia accepta. Herennius domum e castris est avectus. Et in castris Romanis quum frustra multi conatus ad erumpendum capti essent, et jam omnium rerum inopia esset; victi necessitate legatos mittunt, qui primum pacem aequam peterent: si pacem non inpetrarent, uti provocarent ad pugnam. Tum Pontius, *debellatum esse*, respondit: *et, quoniam ne victi quidem ac capti fortunam fateri scirent, inermes cum singulis vestimentis sub jugum missurum: alias conditiones pacis aequas victis ac victoribus fore; si agro Samnitium decederetur, coloniae abducerentur, suis deinde legibus Romanum ac Samnitem aequo foedere victurum. His conditionibus paratum se esse foedus cum consulibus ferire: si quid eorum displiceat, legatos redire ad se*

soll' ignominia irritati ; tal' è la gente Romana, che vinta non sa quetarsi ; vivrà sempre ne' lor petti l' onta che avrà loro impressa la presente necessità, nè li lascierà riposare fino a tanto che non ne abbian sopra di voi fatta vendetta a mille doppj.

IV Non fu accettato nè l' un parere, nè l' altro ; Erennio fu ricondotto a casa. Nel loro campo i Romani, dopo aver fatti molti tentativi per uscire, e già penuriando di tutto, vinti dalla necessità mandano ambasciatori, che prima chiedano una pace a giusti patti, e se non impetran la pace, sfidino a battaglia Allora Ponzio rispose, *ch' era finita la guerra ; che, poichè nè meno vinti e presi non sanno confessare la loro trista fortuna, li metterebbe disarmati sotto il giogo, con una sola veste per ciascheduno ; che l' altre condizioni della pace starebbero egualmente bene ai vincitori ed ai vinti ; e che qualora si rilasciasse il contado dei Sanniti, e se ne togliessero via le colonie, vivrebbe in avvenire il Romano ed il Sannite colle proprie leggi, in giusta alleanza. A questi patti era egli pronto a stringere accordo coi consoli ; se v' era in essi alcuna cosa che spiacesse, vie-*

tava agli ambasciatori di più tornargli dinanzi. Riferita questa ambasciata, tal subito si levò gemito di tutti, e tanta mestizia gli assalì, che sembrava, che saria stato loro men grave l'annunzio di avere a perir tutti in quel luogo. Dopo un lungo silenzio, non sapendo i consoli aprir bocca nè in favore di un accordo sì vergognoso, nè contro un accordo sì necessario, allora Lucio Lentulo, ch' era per dignità e per merito capo degli ambasciatori, disse: *ho sovente udito, o consoli, da mio padre, ch' egli solo in Campidoglio non si era unito al parere del senato, di redimere la città dalle mani dei Galli coll' oro, poichè nè il nemico, pigro assai nei lavori e nelle opere di assedio, gli aveva chiusi di fossa e di steccato, e potevano lanciarsi fuori, se non senza grande pericolo almeno senza certa rovina. Ora se, come potevano essi correre armati giù dal Campidoglio (nel qual modo spesso gli assediati son venuti addosso agli assedianti) così a noi pure fosse dato di poter solamente combattere col nemico, in luogo o vantaggioso o svantaggioso, non mi mancherebbe nel consigliarvi la vigoria dell' animo paterno. Confesso esser bello il morire per la pa-*

vetuit. Haec quum legatio renunciaretur, tantus gemitus omnium subito exortus est, tantaque moestitia incessit, ut non gravius accepturi viderentur, si nunciaretur, omnibus eo loco mortem obpetendam esse. Quum diu silentium fuisset, nec consules aut pro foedere tam turpi, aut contra foedus tam necessarium hiscere possent; tum L. Lentulus, qui tum princeps legatorum virtute atque honoribus erat, *Patrem meum*, inquit, *consules, saepe audivi memorantem, se in Capitolio unum non fuisse auctorem senatui redimendae auro a Gallis civitatis, quando nec fossa valloque ab ignavissimo ad opera ac muniendum hoste clausi essent; et erumpere si non sine periculo magno, tamen sine certa pernicie possent. Quod si, ut illis decurrere ex Capitolio armatis in hostem licuit, (quo saepe modo obsessi in obsidentes eruperunt) ita nobis aequo aut iniquo loco dimicandi tantummodo cum hoste copia esset, non mihi paterni animi indoles in consilio dando deesset. Equidem mortem pro patria praeclaram esse fateor: et me vel devovere*

pro populo Romano legionibusque, vel in medios me inmittere hostes paratus sum. Sed hic patriam video, hic quidquid Romanarum legionum est. quae, nisi pro se ipsis ad mortem ruere volunt, quid habent, quod morte sua servent? Tecta urbis, dicat aliquis, et moenia, et eam turbam, a qua urbs incolitur. immo, hercule, produntur ea omnia, deleto hoc exercitu, non servantur. Quis enim ea tuebitur? Inbellis videlicet atque inermis multitudo? tam, hercule, quam a Gallorum inpetu defendit. An a Vejis exercitum Camillumque ducem inplorabunt? Hic omnes spes opesque sunt, quas servando patriam servamus: dedendo ad necem patriam deserimus ac prodimus. At foeda atque ignominiosa deditio est. Sed ea caritas patriae est, ut tam ignominia eam, quam morte nostra, si opus sit, servemus. Subeatur ergo ista, quantacumque est, indignitas; et pareatur necessitati, quam ne Dii quidem superant. Ite, consules, redimite armis civitatem, quam auro majores vestri redemerunt.

tria, e sono pronto ad offerirmi vittima per la salvezza del popolo Romano, e delle legioni, o a scagliarmi in mezzo a' nemici; ma vedo la patria qui, tutte qui vedo, quante sono, le legioni Romane; le quali, se non vogliono correre a morte per se stesse, che cosa possono salvare colla lor morte? Le case di Roma, dirà taluno, le mura e quella moltitudine che abita la città; anzi, in mia fede, distrutto questo esercito, tutte si perdono, non si conservano. Chi sarà di fatto, che le difenda? forse la turba imbelle e disarmata? sì, come le difese in addietro dall' impeto dei Galli. O invocheran da Vejento un altro esercito, un altro Camillo? Son qui tutte le nostre speranze, le nostre forze, conservando le quali conserviamo la patria; mandarle a morte egli è abbandonare la patria, tradirla. Però darsi a' nemici è cosa turpe, ignominiosa; ma tale ha da essere la carità verso la patria, che dobbiam salvarla colla nostra ignominia non meno che colla morte, se occorra. Incontrisi dunque tutta quant' ella è cotesta infamia, e cedasi alla necessità, cui vincer non possono gli stessi Dei. Andate, o consoli, e cedendo l' armi ricomperate una città, che i maggiori vostri ricomperaron coll' oro.

V. Andati i consoli a conferire con Ponzio, e proponendo egli in aria di vincitore, che si segnasse un trattato, negaron essi potersi fare senza permissione del popolo, senza i feciali, e l' altre cerimonie solenni. Non fu dunque fatta la pace Caudina, come volgarmente si crede, e come scrive anche Claudio, per via di trattato, ma sì di promissione. Perciocchè qual bisogno vi saria stato di mallevadori e di ostaggi in un trattato, in cui l' affare si compie con quella imprecazione, che *quel popolo, per cui avverrà, che non si stia a' patti convenuti, così Giove il colpisca, com' è colpito il porco da' feciali?* Promisero i consoli, i legati, i questori, i tribuni de' soldati, e si hanno i nomi di tutti quei che promisero; quando, se la cosa fosse stata in forma di trattato, non si avrebbono che i nomi de' due feciali; e appunto perchè si differiva necessariamente il trattato, si vollero ostaggi seicento cavalieri che pagassero col capo, se non si stesse a' patti. Poi fu stabilito il tempo di consegnare gli ostaggi e di lasciar andare l' esercito senz' armi. Il ritorno dei consoli rinnovò il lutto nel campo, sicchè appena si astennero dall' usare violenza a coloro, per la cui temerità si trovavan ridotti a quel luogo, e per la cui

V. Consules profecti ad Pontium in conloquium, quum de foedere victor agitaret, negarunt, injussu populi foedus fieri posse: nec sine fecialibus ceremoniaque alia sollemni. Itaque non, ut vulgo credunt, Claudiusque etiam scribit, foedere pax Caudina, sed per sponsionem, facta est. Quid enim aut sponsoribus in foedere opus esset aut obsidibus; ubi precatione res transigitur? *per quem populum fiat, quo minus legibus dictis stetur, ut eum ita Jupiter feriat, quemadmodum a fecialibus porcus feriatur.* Spoponderunt consules, legati, quaestores, tribuni militum; nominaque omnium, qui spoponderunt, exstant: ubi, si ex foedere acta res esset, praeterquam duorum fecialium, non exstarent; et propter necessariam foederis dilationem obsides etiam sexcenti equites imperati, qui capite luerent, si pacto non staretur. Tempus inde statutum tradendis obsidibus exercituque inermi mittendo. Redintegravit luctum in castris consulum adventus, ut vix ab iis abstinerent manus, quorum temeritate in eum locum

deducti essent; quorum ignavia foedius inde, quam venissent, abituri illis non ducem locorum, non exploratorem fuisse: belluarum modo caecos in foveam missos. Alii alios intueri, contemplari arma mox tradenda, et inermes futuras dextras, obnoxiaque corpora hosti. proponere sibimet ipsi ante oculos jugum hostile, et ludibria victoris, et vultus superbos, et per armatos inermium iter. Inde foedi agminis miserabilem viam, per sociorum urbes reditum in patriam ac parentes, quo saepe ipsi majoresque eorum triumphantes venissent. Se solos sine vulnere, sine ferro, sine acie victos: sibi non stringere licuisse gladios, non manum cum hoste conferre: sibi nequidquam arma, nequidquam vires, nequidquam animos datos. Haec frementibus hora fatalis ignominiae advenit, omnia tristiora experiundo factura, quam quae praeceperant animis. Jam primum cum singulis vestimentis inermes extra vallum exire jussi, et primi traditi obsides, atque in custodiam abducti. Tum a consulibus abire lictores jussi, paludamentaque de-

dappocaggine doveano uscirne con più vergogna, che non vi eran venuti; non aveano avuto una scorta per que' luoghi, non un esploratore; a guisa di bestie caddero ciechi nella fossa. Si guardavano l' un l'altro; contemplavano l' armi, che aveano a consegnare fra poco e le destre già presso ad essere disarmate e i corpi caduti in mano del nemico; da se si mettean dinanzi agli occhi il giogo ostile e i ludibrj del vincitore e le facce superbe e il passar senza armi di mezzo agli armati; indi il lagrimevole viaggio dello stuolo disonorato, il ritorno alla patria ed ai congiunti per le città degli alleati, dov' essi e i lor maggiori eran passati sovente trionfanti. Soli, essi soli furon vinti senza ferite, senza ferro, senza battaglia; soli, cui non fu permesso stringer l' acciaro, venir alle mani col nemico; soli, cui furon date invano l' armi, invano le forze, invano l' ardimento. Mentre così fremendo lagnavansi, venne l' ora fatale dell' ignominia, che dovea recar loro col fatto più gravi affanni, che non ne avean presentito col pensiero. Prima si comandò, che uscissero disarmati, ciascuno con un solo vestito; e prima furono consegnati gli ostaggi, e via tradotti per essere custoditi. Poi si ordinò ai littori di staccarsi dai consoli; e a questi

si strapparono di dosso i paludamenti; il che mosse tanta compassione fra quegli stessi che poco innanzi, esecrandoli, avean proposto di consegnarli a' nemici, e metterli in brani, che ciascuno, dimentico della propria sciagura, gli occhi da quella sformazione di cotanta maestà, quasi da orrendo spettacolo, ritorse.

VI. Primi i consoli, quasi ignudi, furono messi sotto il giogo; poi gli altri, come ciascuno era più vicino di grado, soggiacquero alla stessa ignominia; indi per ultimo ad una ad una le legioni. Stavansi i nemici d' intorno in arme insultando e beffeggiando; parecchi furon persino minacciati coi brandi, alcuni anche feriti ed uccisi, se il loro viso risentito alquanto per l' indegnità della cosa fosse spiaciuto al vincitore. Così passarono sotto il giogo, e, ciò ch'era ancora più grave, sugli occhi stessi del nemico. Usciti da quel passo, benchè sembrasse loro, quasi tratti fuori dagli abissi, di vedere per la prima volta la luce, pure quella stessa luce, al mirar sì brutto convoglio, fu di qualsiasi morte più acerba. Ond' è, che potendo giungere a Capua prima della notte, incerti della fede degli alleati, e perchè vergogna li riteneva, non lungi di là sdrajaronsi sul suolo per la strada, bisognosi di tutto. Il

tracta; tantam inter ipsos, qui, paullo ante eos exsecrantes, dedendos lacerandosque censuerant, miserationem fecit, ut, suae quisque conditionis oblitus, ab illa deformatione tantae majestatis, velut ab nefando spectaculo, averteret oculos.

VI. Primi consules prope seminudi sub jugum missi: tum, ut quisque gradu proximus erat, ita ignominiae objectus: tum deinceps singulae legiones. circumstabant armati hostes, exprobrantes eludentesque: gladii etiam plerisque intentati: et vulnerati quidam necatique, si vultus eorum indignitate rerum acrior victorem obfendisset. ita traducti sub jugum, et, quod pene gravius erat, per hostium oculos quum e saltu evasissent, etsi, velut ab inferis extracti, tum primum lucem adspicere visi sunt, tamen ipsa lux ita deforme intuentibus agmen omni morte tristior fuit. Itaque, quum ante noctem Capuam pervenire possent, incerti de fide sociorum, et quod pudor praepediebat, circa viam haud procul Capua omnium egeni corpora humi prostraverunt. Quod ubi

est Capuam nunciatum, evicit miseratio justa sociorum superbiam ingenitam Campanis. confestim insignia sua consulibus, fasces, lictores, arma, equos, vestimenta, commeatus militibus benigne mittunt: et venientibus Capuam cunctus senatus populusque, obviam egressi, justis omnibus hospitalibus, privatisque et publicis funguntur officiis: neque illis sociorum comitas, vultusque benigni, et adloquia non modo sermonem elicere, sed ne, ut oculos quidem adtollerent, aut consolantes amicos contra intuerentur, efficere poterant. Adeo super moerorem pudor quidam fugere conloquia et coetus hominum cogebat. Postero die quum juvenes nobiles, missi a Capua, ut proficiscentes ad finem Campanum prosequerentur, revertissent; vocatique in curiam percunctantibus majoribus natu, *multo sibi moestiores et abjectioris animi visos*, referrent; *adeo silens, ac prope mutum agmen incessisse: tacere indolem illam Romanam, ablatosque cum armis animos. non reddere salutem, non salutantibus dare responsum, non hiscere quemquam prae metu potuisse, tamquam ferentibus*

che appena fu riferito a Capua, giusta compassione degli alleati vinse l' innata superbia de' Campani. Tosto si mandarono amicamente ai consoli le loro insegne, i fasci, i littori; e pe' soldati armi, cavalli, vestiti e vettovaglie; e al lor venire in città tutto il senato ed il popolo, mossisi ad incontrarli, non ommettono alcun offizio di pubblica o privata ospitalità. Pure nè la cortesia degli alleati, nè la piacevolezza de' volti e del parlare, non che trar loro una parola, non poteron nemmeno far sì, che levassero gli occhi, e mirassero in viso gli amici consolatori; tanto, oltre il dolore, una certa vergogna gli obbligava a fuggire i discorsi ed il consorzio degli uomini. Nel dì seguente, tornati i nobili giovanetti ch' erano stati spediti da Capua a scortarli sino al confine della Campania, chiamati nella curia ed interrogati dai più vecchi riferirono, che *i Romani s' erano mostrati sempre più dolenti ed avviliti, tanto era stato quieto e quasi muto il lor marciare; tacersi oppressa quell' altera indole Romana, ed essersi tolto loro coll' armi anche il coraggio; non restituivano il saluto, non rispondevano ai salutanti; nessun d' essi avea potuto per l' abbattimento aprir bocca, come se si sentissero ancora sul collo quel giogo,*

sotto cui erano stati fatti passare. Aveano i Sanniti riportata una vittoria non solo egregia, ma perpetua; perciocchè avean presa non Roma, come i Galli in addietro, ma, ciò ch' è impresa più bellicosa, la virtù stessa e la fierezza Romana.

VII. Al narrarsi ed all' udirsi tai cose, e mentre nell' adunanza de' fedeli alleati si compiangeva quasi come spacciato il nome Romano, raccontasi che Ofilio Calavio figlio di Ovio, chiaro per sangue e per imprese, ed anche allora per età venerando dicesse: *che gli parea ben diversa da cosa; quell' ostinato silenzio, quegli occhi fitti in terra e le orecchie sorde ad ogni conforto e il ribrezzo di mirar la luce, esser tutti indizj di chi dal fondo del cuore move gran mole di sdegno. O egli non conosceva l' indole de' Romani, o quella loro taciturnità moverebbe in breve flebili grida e gemiti fra i Sanniti, e a questi alquanto più che ai Romani sarebbe acerba la memoria della pace Caudina. Perciocchè, quando fosse da combattere, ciascun Romano ritroverebbe il suo coraggio; i Sanniti non troverebbero da per tutto gli stretti passi Caudini.* Era già nota anche a Roma la rea sciagura. Da prima seppero ch' erano assediati: poi più del pericolo li contristò la nuova

adhuc cervicibus jugum, sub quo emissi essent. Habere Samnites victoriam, non praeclaram solum, sed etiam perpetuam. cepisse enim eos non Romam, sicut ante Gallos, sed, quod multo bellicosius fuerit, Romanam virtutem ferociamque.

VII. Quum haec dicerentur audirenturque, et deploratum pene Romanum nomen in concilio sociorum fidelium esset; dicitur Ofilius Calavius, Ovii filius, clarus genere factisque, tum etiam aetate verendus: *Longe aliter se habere rem*, dixisse: *silentium illud obstinatum, fixosque in terram oculos, et surdas ad omnia solatia aures, et pudorem intuendae lucis, ingentem molem irarum ex alto animo cientis indicia esse: aut Romana se ignorare ingenia, aut silentium illud Samnitibus flebiles brevi clamores gemitusque excitaturum; Caudinaeque pacis aliquanto Samnitibus, quam Romanis, tristiorem memoriam fore. Quippe suos quemque eorum animos habiturum, ubicumque congressuri sint: saltus Caudinos non ubique Samnitibus fore.* Jam Romae etiam sua infamis clades erat. Obses-

sos primum audierunt: tristior deinde ignominiosae pacis magis, quam periculi, nuncius fuit. Ad famam obsidionis delectus haberi coeptus erat: dimissus deinde auxiliorum adparatus, postquam deditionem tam foede factam acceperunt: extemploque sine ulla publica auctoritate consensum in omnem formam luctus est. Tabernae circa forum clausae, justitiumque in foro sua sponte coeptum prius, quam indictum: lati clavi, annuli aurei positi; pene moestior exercitu ipso civitas esse: nec ducibus solum atque auctoribus sponsoribusque pacis irasci, sed innoxios etiam milites odisse, et negare urbe tectisve accipiendos. Quam concitationem animorum fregit adventus exercitus, etiam iratis miserabilis. non enim tamquam in patriam revertentes ex insperato incolumes, sed captorum habitu vultuque ingressi sero in urbem, ita se in suis quisque tectis abdiderunt, ut postero atque insequentibus diebus nemo eorum forum aut publicum adspicere vellet. Consules, in privato abditi, nihil pro magistratu agere, nisi quod expressum senatusconsulto est, ut dictatorem

dell' accordo ignominioso. Alla notizia dell' assedio s' era cominciata una leva; indi, poichè udirono quella vituperosa dedizione, si tralasciò l' apparecchio de' soccorsi; e tosto, senza alcun ordine pubblico, si vider prese generalmente tutte le insegne del lutto. Le botteghe intorno la piazza furon chiuse; nel foro incominciarono da se le ferie senza che fossero intimate; si lasciaron giù le vesti pompose e gli anelli d' oro; la città fu quasi più mesta dello stesso esercito; nè solamente l' ira scoppiava contro i comandanti e gli autori e mallevadori della pace, ma si aveano in odio persino gl' innocenti soldati, e si diceva che non erano da ricettarsi in casa, nè in città. Vinse questa escandescenza la venuta dell' esercito, lagrimevole oggetto agli stessi corrucciati. Perciocchè entrati in città, non come chi fuor di speranza salvo ritorna in patria, ma di sera, in atto ed in aspetto di prigionieri, corsero a nascondersi ciascun nella sua casa, sì che nel dì dopo e nei seguenti nessun di loro volle mostrarsi in piazza ed in pubblico. I consoli appiattati nell' interno delle stanze, nessun atto faceano proprio della lor carica, senonchè furono obbligati da un decreto del senato a nominare il dittatore per tenere i comizj. Nomina-

rono Quinto Fabio Ambusto, e maestro de' cavalieri Publio Elio Peto; ai quali, perchè difettosamente nominati, si surrogarono Marco Emilio Papo dittatore, e Lucio Valerio Flacco maestro de' cavalieri. Ma nè men questi tennero i comizj; e siccome tutti i magistrati di quell'anno erano mal grati al popolo, si tornò all' interregno. Furono interrè Quinto Fabio Massimo, e Marco Valerio Corvo; questi nominò consoli Quinto Publilio Filone, e Lucio Papirio Cursore per la seconda volta, con generale approvazione della città, non vi essendo a quel tempo comandanti più riputati in guerra.

Anni D. R. 434 A. C. 318.

VIII. Entrarono in carica quel giorno stesso, in cui furono eletti, così essendo piaciuto al senato; e fatti i decreti che eran di costume, misero in proposta la pace Caudina; e Publilio, che avea i fasci: *parla*, disse, *o Pastumio.* Egli levatosi con quel viso stesso, con cui era passato sotto il giogo: *non ignoro*, disse, *o consoli, che per vilipendermi, e non per onorarmi sono stato il primo eccitato e comandato a parlare, non come senatore, ma come reo e reo di una guerra sventurata, e di una pace ignominiosa. Io nondimeno, poichè*

dicerent comitiorum caussa. Q. Fabium Ambustum dixerunt, et P. Aelium Paetum magistrum equitum. quibus vitio creatis, subfecti M. Aemilius Papus dictator, L. Valerius Flaccus magister equitum. Nec per eos comitia habita: et, quia taedebat populum omnium magistratuum ejus anni, res ad interregnum rediit. Interreges Q. Fabius Maximus, M. Valerius Corvus. is consules creavit Q. Publilium Philonem et L. Papirium Cursorem iterum, haud dubio consensu civitatis, quod nulli ea tempestate duces clariores essent. Anno U. C. 434 A. C. 318.

VIII. Quo creati sunt die, eo (sic enim placuerat Patribus) magistratum inierunt, sollemnibusque senatusconsultis perfectis, de pace Caudina retulerunt. et Publilius, penes quem fasces erant, *Dic Sp. Postumi*, inquit. Qui ubi surrexit, eodem illo vultu, quo sub jugum missus erat, *Haud sum ignarus*, inquit, *consules, ignominiae, non honoris cuassa me primum excitatum jussumque dicere, non tamquam senatorem, sed tamquam reum qua infelicis belli, qua ignominiosae pacis. Ego*

tamen, quando neque de noxa nostra neque de poena retulistis, omissa defensione, quae non difficillima esset apud haud ignaros fortunarum humanarum necessitatumque, sententiam de eo, de quo retulistis, paucis peragam. quae sententia testis erit, mihine, an legionibus vestris pepercerim, quum me seu turpi seu necessaria sponsione obstrinxi. Qua tamen, quando injussu populi facta est, non tenetur populus Romanus; nec quidquam ex ea, praeterquam corpora nostra debentur Samnitibus. Dedamur per feciales nudi vinctique: exsolvamus religione populum, si qua obligavimus; ne quid divini humanive obstet, quo minus justum piumque de integro ineatur bellum. Interea consules exercitum scribere, armare, educere placet; nec prius ingredi hostium fines, quam omnia justa in deditionem nostram perfecta erunt. Vos, Dii immortales, precor quaesoque, si vobis non fuit cordi, Sp. Postumium, T. Veturium consules cum Samnitibus prospere bellum gerere; at vos satis habeatis, vidisse nos sub jugum missos, vidisse sponsione infami obligatos,

non faceste parola nè della nostra colpa, nè della pena, ommessa la difesa, che non sarebbe difficilissima presso chi non ignora le vicende e le umane necessità, dirò in breve il mio parere sull' argomento che proponete. Il qual parere farà prova, s' io abbia avuto riguardo a me, o sì veramente alle vostre legioni, quando mi legai con quella promessa o vergognosa, o necessaria. Essa però, poichè fu fatta senza il consentimento del popolo, non obbliga il popolo Romano; e non siamo per essa debitori d' altro ai Sanniti, che delle nostre persone. Fateci col mezzo dei feciali consegnare ignudi e incatenati, liberiamo la coscienza del popolo, se mai l' avessimo per alcun modo obbligata, sicchè nessun divino od umano ostacolo v' impedisca di ricominciare di nuovo una giusta e santa guerra. Intanto i consoli possono arrolare, armare e trar fuori l' esercito; nè mettan piede dentro i confini del nemico, se non saran compiute a dovere tutte le cerimonie della nostra dedizione. Voi, o Dei immortali, prego e scongiuro che, se non vi è piaciuto, che i consoli Spurio Postumio e Tito Veturio guerreggiassero felicemente contro i Sanniti, siate almeno soddisfatti di

averci veduti messi sotto il giogo, di averci veduti obbligati con una infame promessa, di vederci ignudi ed avvinti esser consegnati ai nemici a tutta ricevere l'ira ostile sul nostro capo. Vogliate pure, che i nuovi consoli e le Romane legioni così trattino la guerra coi Sanniti, come furon trattate tutte l' altre innanzi al nostro consolato. Com' ebbe ciò detto, tal colse tutti ammirazione e compassione del personaggio, che ora appena potevan credere esser quello il medesimo Postumio, ch' era stato autore di pace sì vergognosa; ora pietà sentivano, che un tal uomo avesse a patir da' nemici persino l' ultimo supplizio in vendetta della rotta pace. Mentre tutti, ricolmando Postumio di lodi, si conformavano al suo parere, tentarono alquanto di opporsi Lucio Livio, e Quinto Melio, tribuni della plebe, dicendo: *che nè la dedizione dei consoli e degli altri valeva a sciogliere il popolo dalla promessa, qualora non si rimettessero a' Sanniti le cose tutte, com' erano a Caudio; nè si meritavan essi pena alcuna per aver conservato l' esercito Romano, stipulando la pace; che finalmente, essendo sagrosante le lor persone, non si potevan consegnare a' nemici, o violarle.*

videre nudos vinctosque hostibus deditos, omnem iram hostium nostris capitibus excipientes. Novos consules legionesque Romanas ita cum Samnite gerere bellum velitis, ut omnia ante nos consules bella gesta sunt. Quae ubi dixit, tanta simul admiratio miseratioque viri incessit omnes, ut modo vix crederent, illum eumdem esse Sp. Postumium, qui auctor tam foedae pacis fuisset: modo miserarentur, quod vir talis etiam praecipuum apud hostes supplicium passurus esset ob iram diremtae pacis. Quum omnes, laudibus modo prosequentes virum, in sententiam ejus pedibus irent; tentata paullisper intercessio est ab L. Livio et Q. Maelio, tribunis plebis: qui, *neque exsolvi religione populum*, ajebant, *deditione sua, nisi omnia Samnitibus, qualia apud Caudium fuissent, restituerentur: neque se pro eo, quod, spondendo pacem, servassent exercitum populi Romani, poenam ullam meritos esse; neque ad extremum, quum sacrosancti essent, dedi hostibus violarive posse.*

IX. Tum Postumius, *Interea dedite*, inquit, *profanos nos, quos salva religione potestis: dedetis deinde et istos sacrosanctos, quum primum magistratu abierint; sed, si me audiatis, prius, quam dedantur, hic in comitio virgis caesos, hanc jam ut intercalatae poenae usuram habeant. Nam quod deditione nostra negant exsolvi religione populum, id istos magis, ne dedantur, quam quia ita se res habeat, dicere, quis adeo juris fecialium expers est, qui ignoret? Neque ego inficias eo, Patres conscripti, tam sponsiones quam foedera sancta esse apud eos homines, apud quos juxta divinas religiones fides humana colitur: sed injussu populi nego quidquam sanciri posse, quod populum teneat. An, si eadem superbia, qua sponsionem istam expresserunt nobis Samnites, coëgissent nos verba legitima dedentium urbes nuncupare, deditum populum Romanum vos tribuni diceretis, et hanc urbem, templa, delubra, fines, aquas, Samnitium esse? Omitto deditionem, quoniam de sponsione agitur. quid tandem, si spopondissemus, ur-*

IX. Allora Postumio: *frattanto*, disse, *consegnate noi profani, poichè il potete, salvi i riguardi della religione; consegnerete poi anche questi tribuni sagrosanti, come tosto saranno usciti di carica; ma, se mi ascoltate, prima che sieno consegnati, qui nel comizio colle verghe battuti abbiano questa quasi usura della pena differita. Perciocchè quanto a quel che dicono, non liberarsi la coscienza del popolo colla nostra dedizione, chi è sì digiuno del dritto de' feciali, che non veda parlar essi a questo modo non perchè così sia, ma per non essere consegnati? Nè io nego, Padri coscritti, esser le promesse e gli accordi cosa santa presso coloro, che giusta i dettami di religione la fede umana rispettano; ma nego che si possa senza il consentimento del popolo alcun accordo fermare che obblighi il popolo. Se i Sanniti colla stessa violenza, con cui estorsero questa promessa, ci avessero forzati a proferir quelle parole legittime, con cui si danno in poter altrui le città, credereste, voi tribuni, che si fosse dato in lor balìa il popolo Romano, e che questa città, i tempj, i delubri, i confini e l' acque fossero de' Sanniti? Lascio la dedizione, perchè si tratta di promessa. E che dunque, se avessimo promesso che*

il popolo Romano lascerebbe questa città, l' abbrucerebbe, nè più avrebbe magistrati, nè senato, nè leggi, e si darebbe in braccio a' re? Gli Dei nol permettano, dite voi; ma pure l' indegnità dei patti non toglie il vincolo della promessa. Se il popolo Romano può essere obbligato in qualche cosa, può essere in tutte. Nè fa caso, il che forse muove taluno, che abbia promesso il console, o il dittatore, o il pretore. E così giudicarono anche i Sanniti, a' quali non bastò che promettessero i consoli, ma obbligarono a promettere i legati, i questori, i tribuni dei soldati. Nè alcuno venga ora a chiedermi, perchè dunque ho promesso, se il console non aveva tal dritto, e se io non poteva promettere la pace, la quale non era in mio arbitrio, nè prometterla per voi, che nulla mi avete commesso? Niente si è fatto a Caudio, Padri coscritti, per umano consiglio. Gli Dei immortali han tolto il senno ai vostri ed ai comandanti Sanniti. Nè noi fummo cauti abbastanza nella guerra, ed essi una indegna vittoria indegnamente perdettero, mentre appena si fidano in quei luoghi stessi, per cui han vinto, ed a qualunque patto si affrettano di torre l' armi di mano ad uomini nati all' armi. Se fossero stati sani di mente, sarebbe

bem hanc relicturum populum Romanum? si incensurum? si magistratus, si senatum, si leges non habiturum? si sub regibus futurum? Dii meliora, inquis! atqui non indignitas rerum sponsionis vinculum levat. Si quid est, in quo obligari populus possit, in omnia potest et ne illud quidem, quod quosdam forsitan moveat, refert, consul, an dictator, an praetor sponderit. Et hoc ipsi etiam Samnites judicaverunt, quibus non fuit satis consules spondere, sed legatos, quaestores, tribunos militum spondere coëgerunt. Nec a me nunc quisquam quaesiverit, quid ita spoponderim? quum id nec consulis jus esset; nec illis spondere pacem, quae mei non erat arbitrii, nec pro vobis, qui nihil mandaveratis, possem. Nihil ad Caudium, Patres conscripti, humanis consiliis gestum est Dii immortales et vestris et hostium imperatoribus mentem ademerunt. nec nos in bello satis cavimus; et illi male partam victoriam male perdiderunt, dum vix locis, quibus vicerant, credunt, dum quacumque conditione arma viris in arma natis auferre festinant. An, si sana mens fuisset, difficile

illis fuit, dum senes ab domo ad consultandum arcessunt, mittere Romam legatos? cum senatu, cum populo, de pace ac foedere agere? Tridui iter expeditis erat. interea in induciis res fuisset, donec ab Roma legati aut victoriam illis certam, aut pacem adferrent. ea demum sponsio esset, quam populi jussu spopondissemus. Sed neque vos tulissetis, nec nos spopondissemus: nec fas fuit alium rerum exitum esse, quam ut illi, velut somnio laetiore, quam quod mentes eorum capere possent, nequidquam eluderentur: et nostrum exercitum eadem, quae impedierat, fortuna expediret: vanam victoriam vanior irritam faceret pax: sponsio interponeretur, quae neminem, praeter sponsorem, obligaret. Quid enim vobiscum, Patres conscripti, quid cum populo Romano actum est? quis vos adpellare potest? quis se a vobis dicere deceptum? hostis? an civis? Hosti nihil spopondistis: civem neminem spondere pro vobis jussistis. Nihil ergo vobis nec nobiscum est, quibus nihil mandastis; nec cum Samnitibus, cum quibus nihil egistis. Samni-

stato loro difficile, mentre da casa chiamaro i vecchi a consultare, spedire ambasciatori a Roma? trattare col senato e col popolo della pace e dell' accordo? a gente spedita era il viaggio di tre dì. Vi sarebbe stata intanto tregua, finchè i legati da Roma ripartato avessero certa la vittaria o la pace; quella sì sarebbe stata una promessa, che si sarebbe fatta col consentimento del popolo. Ma nè voi consentito avreste, nè noi promesso; e veramente nan altro esser doveva l' esito della cosa, se non che i Sanniti vanamente illusi fossero da un sogno più lieto di quel che potean capire le lor menti; e il nostro esercito sbarazzato fosse da quella stessa fortuna che lo aveva inviluppato; ed una vana vittoria fosse resa inutile da una pace più vana; e tal si facesse promessa, che nessun altro obbligasse, fuor che il promettente. Perciocchè, di che si è trattato can voi, Padri coscritti? di che col popolo Romana? chi ha dritto d' interpellarvi? chi di chiamarsi ingannato da vai? i nemici, o i cittadini? niente prometteste ai nemici; nessuno fu commesso da voi di promettere per voi. Non avete dunque nulla di comune con noi, a cui niente commetteste; nulla coi Sanniti, coi quali non trattaste. Siamo noi gli obbligati

verso i Sanniti, e siam debitori abbastanza doviziosi. In ciò incrudeliscano che è nostro, in ciò con che possiam pagare, nei nostri corpi e persone; in queste incrudeliscano, in queste il ferro, in queste aguzzin l' ire. Per ciò che spetta ai tribuni, deliberate, se si debba consegnarli subito, o differire. Intanto noi, o Tito Veturio, e voi altri tutti, queste nostre vili teste offeriamo a scontar la promessa, e col nostro supplizio disobblighiamo l' armi Romane.

X La qualità del parere e chi n' era l' autore mosse i Padri coscritti, e indusse non solamente gli altri. ma i tribuni stessi della plebe a dichiararsi pronti di stare all arbitrio del senato. Indi tosto rinunziarono la lor carica, e furono consegnati ai feciali per essere condotti a Caudio insieme cogli altri. Tosto che il senato ebbe fatto questo decreto, parve che quasi balenasse una luce su tutta la città. Postumio era in bocca di tutti: lo portavano colle lodi al cielo; agguagliavano tal atto al sacrifizio del console Publio Decio e agli altri fatti più chiari. *Per consiglio ed opera di lui Roma s' era tratta fuori da una pace vituperosa, egli aveva offerto se stesso ai tormenti ed allo sdegno de' nemici e s'era dato vittima pel popolo Romano.* Tutti

tibus sponsores nos sumus, rei satis locupletes. in id, quod nostrum est; in id, quod praestare possumus, corpora nostra et animos; in haec saeviant, in haec ferrum, in haec iras acuant. Quod ad tribunos adtinet, consulite, utrum praesens deditio eorum fieri possit, an in diem differatur. nos interim, T. Veturi, vosque ceteri, vilia haec capita luendae sponsionis feramus, et nostro supplicio liberemus Romana arma.

X. Movit Patres conscriptos tum caussa, tum auctor; nec ceteros solum, sed tribunos etiam plebei, ut se in senatus dicerent fore potestate. Magistratu inde se extemplo abdicaverunt, traditique fecialibus cum ceteris Caudium ducendi. Hoc facto senatusconsulto, lux quaedam adfulsisse civitati visa est. Postumius in ore erat; eum laudibus ad coelum ferebant: devotioni P. Decii consulis, aliis claris facinoribus aequabant. *Emersisse civitatem ex obnoxia pace illius consilio et opera: ipsum se cruciatibus et hostium irae obferre, piaculaque pro populo Romano dare.* Arma cuncti spectant

et bellum. *En umquam futurum, ut congredi armatis cum Samnite liceat?* In civitate, ira odioque ardente, delectus prope omnium voluntariorum fuit, rescriptae ex eodem milite novae legiones, ductusque ad Caudium exercitus Praegressi feciales, ubi ad portam venere, vestem detrahi pacis sponsoribus jubent, manus post tergum vinciri. Quum adparitor verecundia majestatis Postumium laxe vinciret, *Quin tu*, inquit, *adducis lorum, ut justa fiat deditio?* Tum, ubi in coetum Samnitium et ad tribunal ventum Pontii est, A. Cornelius Arvina fecialis ita verba fecit: *Quandoque hice homines injussu populi Romani Quiritium foedus ictum iri spoponderunt, atque ob eam rem noxam nocuerunt; ob eam rem, quo populus Romanus scelere inpio sit solutus, hosce homines vobis dedo* Haec dicenti feciali Postumius genu femur, quanta maxime poterat vi, perculit, et clara voce ait, *se Samnitem civem esse, illum legatum; fecialem a se contra jus gentium violatum; eo justius bellum gesturos.*

quindi si volgono all' armi ed alla guerra: *non verrà mai, che possano cimentarsi armati col Sannite?* In una città, bollente di odio e di sdegno, la leva fu quasi tutta di volontarj; se ne fecero nuove legioni, e si trasse l' esercito a Caudio. I feciali che avean preceduto, come furono alle porte, fecero spogliare tutti quelli che avean segnata la pace, e annodar loro le mani dietro la schiena. E avendo il ministro alquanto mollemente legato Postumio per riverenza della sua dignità: *perchè*, diss' egli, *non istringi il nodo più forte, acciò che la dedizione sia fatta, come conviene?* Indi poichè furono introdotti nell'adunanza de' Sanniti, e dinanzi al tribunale di Ponzio, il feciale Aulo Cornelio Arvina così parlò: *avendo costoro, senza l'autorità del popolo Romano dei Quiriti, promesso che si farebbe pace con voi, e così commesso grave misfatto, ve li consegno, acciò che non partecipi il popolo Romano di tanta scelleratezza.* A queste parole Postumio, con quanta maggior forza potè, percosse col ginocchio la coscia del feciale, e a chiara voce gridò, *ch' egli era cittadino Sannite, e colui ambasciatore; ch' egli aveva dunque violato un feciale contro il dritto delle genti; che perciò i Romani tanto più giustamente farebbero la guerra.*

XI. Allora Ponzio: *nè io*, disse, *accetterò questa dedizione, nè la ratificheranno i Sanniti. Perchè non vuoi piuttosto, o Spurio Postumio, se pur credi esservi Dei nel cielo, o annullar tutto, o starti al patto? Al popolo Sannite si debbon tutti coloro ch' egli ebbe in poter suo, e gli si deve la pace. Ma perchè volgermi a te, che con quella fede che puoi, ti rimetti prigioniero in mano del vincitore? Mi volgo al popolo Romano, il quale, se gli duole la promessa fatta alle Forche Caudine, rimetta le legioni nello stretto, in cui furono avviluppate; nessuno abbia tessuto inganni, tutto si tenga per non fatto; riprendano le armi, che in virtù del patto consegnarono; ritornino al loro campo; abbiano tutto ciò ch' ebbero il giorno innanzi che si venisse a parlamento; allora gradiscan pure la guerra e i risoluti consigli; ricusino allora le promesse e la pace. Vengasi alle mani con quella stessa fortuna, in que' luoghi medesimi, che avevamo innanzi che si parlasse di pace; nè il popolo Romano accusi la promessa de' consoli, nè noi la fede del popolo Romano. Non vi mancheranno dunque mai scuse, quando siete vinti, per non istare a' patti? Deste ostaggi a Porsena; li sottraeste furtivamente;*

XI Tum Pontius, *Nec ego istam deditionem accipiam*, inquit, *nec Samnites ratam habebunt. Quin tu, Sp. Postumi, si Deos esse censes, aut omnia irrita facis, aut pacto stas? Samniti populo omnes, quos in potestate habuit, aut pro eis pax debetur. Sed quid ego te adpello, qui te captum victori, cum qua potes fide, restituis? Populum Romanum adpello; quem si sponsionis ad Furculas Caudinas factae poenitet, restituat legiones intra saltum, quo septae fuerunt. Nemo quemquam deceperit: omnia pro infecto sint: recipiant arma, quae per pactionem tradiderunt: redeant in castra sua. quidquid pridie habuerunt, quam in conloquium est ventum, habeant. tum bellum et fortia consilia placeant, tum sponsio et pax repudietur. Ea fortuna, iis locis, quae ante pacis mentionem habuimus, geramus bellum: nec populus Romanus consulum sponsionem, nec nos fidem populi Romani accusemus. Numquamne caussa defiet, cur victi pacto non stetis? Obsides Porsenae dedistis; furto eos subduxistis: auro civitatem a Gallis re-*

demistis; inter accipiendum aurum caesi sunt: pacem nobiscum pepigistis, ut legiones vobis captas restitueremus; eam pacem irritam facitis, et semper aliquam fraudi speciem juris inponitis. Non probat populus Romanus ignominiosa pace legiones servatas? pacem sibi habeat, legiones captas victori restituat: hoc fide, hoc foederibus, hoc fecialibus ceremoniis dignum erat. Ut tu quidem, quod petisti, per pactionem habeas, tot cives incolumes; ego pacem, quam hosti tibi remittendo pactus sum, non habeam: hoc tu, A. Corneli, hoc vos, feciales, juris gentibus dicitis? Ego vero istos, quos dedi simulatis, nec accipio, nec dedi arbitror; nec moror, quo minus in civitatem obligatam sponsione commissa, iratis omnibus Diis, quorum eluditur numen, redeant. Gerite bellum, quando Sp. Postumius modo legatum fecialem genu perculit. Ita Dii credent, Samnitem civem Postumium, non civem Romanum, esse, et a Samnite legatum Romanum violatum. eo vobis justum in nos factum esse bellum. Haec ludibria religionum non pudere

ricomperaste Roma coll' oro dai Galli; nel contarlo, li tagliaste a pezzi: patteggiaste la pace con noi, acciò che vi rendessimo le legioni fatte prigioniere; annullate questa pace, e velate sempre la frode con qualche apparenza di giustizia. Non approva il popolo Romano che si sieno salvate le legioni con una pace ignominiosa? ricusi la pace, e restituisca al vincitore le prese legioni; questa era la condotta degna della fede, dei trattati, delle cerimonie feciali. Che tu abbia in virtù de' patti ciò che chiedesti, salvi tanti cittadini, e ch' io non abbia la pace, che stipulai perdonando a voi nemici? questo è dunque ciò che tu Aulo Cornelio, ciò che voi, o feciali, chiamate dritto delle genti? Io pertanto costoro, che fingete di consegnare, nè gli accetto, nè li reputo consegnati; nè impedisco che colpiti dall' ira di tutti gli Dei che si prendono a gioco, ritornino ad una città obbligata colla promessa che han fatto. Guerreggiate pure, poi che Spurio Postumio testè percosse col ginocchio l' ambasciatore feciale; certo così gli Dei crederanno che Postumio sia Sannite, non cittadino Romano, e che un Sannite abbia violato l' ambasciatore di Roma; per questo averci voi mossa una giusta guerra. Non arrossite

di far pubblico un così fatto scherno della religione? di andar in traccia, onde mancare alla fede, di sottiglierze appena degne di fanciulli, voi uomini vecchi e consolari? Va, littore, sciogli i Romani; nessuno sia impedito di andarsene, dove più gli piace. Ed essi, liberata forse la pubblica, ma sì certamente la fede loro, illesi tornarono da Caudio agli accampamenti Romani.

XII. I Sanniti, scorgendo in luogo di una pace orgogliosa esser rinata un' atrocissima guerra, non solo avean presente al pensiero, ma quasi sotto gli occhi tutto ciò che avvenne dappoi; e tardi e inutilmente lodavano il doppio parere del vecchio Ponzio, di mezzo al quale tenendosi aveano scambiato il possesso della vittoria con una pace incerta; e perduta l'occasione di obbligare o danneggiare il nemico, dovean ora combattere con coloro che avrebbono potuto per sempre o farseli amici, o nemici levarseli l' intorno; e benchè nessun fatto d' armi avesse quinci o quindi sbilanciate le forze, pur eransi cangiati gli animi dopo la pace Caudina, in modo, che Postumio renduto s' era più chiaro fra i Romani pel generoso sagrifizio, che Ponzio fra i Sanniti per l' incruenta vittoria; e i Romani stimavano, che poter fare la guerra fosse vincere certamente; i

in lucem proferre? et vix pueris dignas ambages senes ac consulares fallendae fidei exquirere? I, lictor, deme vincla Romanis: moratus sit nemo, quo minus, ubi visum fuerit, abeant. Et illi quidem, forsitan et publica, sua certe liberata fide, ab Caudio in castra Romana inviolati redierunt.

XII. Samnitibus, pro superba pace infestissimum cernentibus renatum bellum, omnia, quae deinde venerunt, non in animis solum, sed prope in oculis esse: et sero ac nequidquam laudare senis Pontii utraque consilia; inter quae se media lapsos victoriae possessionem pace incerta mutasse, et, beneficii et maleficii occasione amissa, pugnaturos cum eis, quos potuerint in perpetuum vel inimicos tollere, vel amicos facere. adeoque, nullodum certamine inclinatis viribus, post Caudinam pacem animi mutaverant, ut clariorem inter Romanos deditio Postumium, quam Pontium incruenta victoria inter Samnites, faceret: et geri posse bellum Romani pro victoria certa haberent, Samnites simul rebellasse et vicisse crederent Romanum.

Inter haec Satricani ad Samnites defecerunt, et Fregellae colonia necopinato adventu Samnitium (fuisse et Satricanos cum iis satis constat) nocte occupata est. timor inde mutuus utrosque usque ad lucem quietos tenuit: lux pugnae initium fuit; quam aliquamdiu aequam, et quia pro aris ac focis dimicabatur, et quia ex tectis adjuvabat inbellis multitudo, tamen Fregellani sustinuerunt. Fraus deinde rem inclinavit, quod vocem audiri praeconis passi sunt; *Incolumem abiturum, qui arma posuisset.* ea spes remisit a certamine animos, et passim arma jactari coepta. Pertinacior pars armata per aversam portam erupit; tutiorque eis audacia fuit, quam incautus ad credendum ceteris pavor: quos circumdatos igni, nequidquam Deos fidemque invocantes, Samnites concremaverunt Consules, inter se partiti provincias, Papirius in Apuliam ad Luceriam pergit, ubi equites Romani obsides ad Caudium dati custodiebantur: Publilius in Samnio substitit adversus Caudinas legiones. Distendit ea res Samnitium animos; quod nec ad Lu-

Sanniti, che pe' Romani il rinnovar la guerra ed aver vinto fosse lo stesso. In questo mentre i Satricani si gettarono dalla parte dei Sanniti, e questi venendo all'improvviso (si sa che i Satricani eran con loro) occuparono di notte la colonia di Fregelle. Poscia il reciproco timore tenne quieti insino alla mattina i Fregellani ed i Sanniti; il nuovo giorno diede principio alla battaglia. I Fregellani la sostennero al pari per alcun tempo, e perchè combattevano per quanto v'ha di più sacro e di più caro, e perchè l'imbelle moltitudine gli ajutava dai tetti. Un inganno poi diede il crollo alla cosa, essendosi udito gridare il banditor dei Sanniti, che *se n' andrebbe salvo chi avesse deposto l' armi.* Questa speranza ritrasse gli animi dal combattere, e si cominciò a gettar via l'armi da ogni banda. La parte più ostinata si lanciò fuori coll' armi per la porta opposta, e giovò più loro l'audacia, che ad altri la paura poco cauta nel credere; perciocchè circondati dalle fiamme, invano implorando l'ajuto degli Dei e la data fede, furon bruciati vivi dai Sanniti. Avendosi i consoli divise le province, Papirio passò nella Puglia a Luceria, dove si custodivano i cavalieri Romani dati in ostaggio a Caudio; Publilio si fermò nel Sannio in faccia alle Caudine legioni. Questa disposizione tenne

sospesi i Sanniti, perchè non osavano nè portarsi a Luceria, per non essere incalzati alle spalle dal nemico, nè rimanere, per non perder frattanto Luceria. Parve miglior consiglio commettersi alla fortuna, e venir a giornata con Publilio; quindi traggon fuori l'esercito in ordinanza.

XIII. Contro i quali stando per azzuffarsi il console Publilio, persuaso di dover prima parlare a' soldati, li fe' chiamare a parlamento. Se non che, siccome si corse alla tenda del comandante con grandissima alacrità, così per lo schiamazzo di coloro che chiedevano di combattere, non si udì parola del suo discorso. Ricordevole dell' ignominia sofferta, era ognuno a se stesso incitamento e sprone. Vanno dunque alla pugna, cacciando innanzi a forza gli alfieri; e per non perder tempo a vibrar l'aste e poi dar di piglio alle spade, tutti, quasi ad un dato segnale, via gettan l'aste, e colle spade impugnate lanciansi di corso contro il nemico. Non v'ebbe quivi arte di comandante che collocasse le schiere ed i sussidj, tutto fece l'ira militare, quasi per impeto furibondo. Furono per ciò i nemici non solo sbaragliati, ma non osando nè meno arrestar la fuga per ricovrarsi negli alloggiamenti, se n' andarono sbandati in

ceriam ire, ne ab tergo instaret hostis, nec manere, ne Luceria interim amitteretur, satis audebant. Optimum visum est committere rem fortunae, et transigere cum Publilio certamen. Itaque in aciem copias educunt.

XIII. Adversus quos Publilius consul quum dimicaturus esset, prius adloquendos milites ratus, concionem advocari jussit. ceterum sicut ingenti alacritate ad praetorium concursum est, ita prae clamore poscentium pugnam nulla adhortatio imperatoris audita est. Suus cuique animus memor ignominiae adhortator aderat. Vadunt igitur in proelium urguentes signiferos: et, ne mora in concursu pilis emittendis stringendisque inde gladiis esset, pila, velut dato ad id signo, abjiciunt strictisque gladiis cursu in hostem feruntur. Nihil illic imperatoriae artis ordinibus aut subsidiis locandis fuit: omnia ira militaris prope vesano impetu egit. Itaque non fusi modo hostes sunt: sed, ne castris quidem suis fugam impedire ausi, Apuliam dissipati pe-

tiere: Luceriam tamen, coacto rursus in unum agmine, est perventum. Romanos ira eadem, quae per mediam aciem hostium tulerat, et in castra pertulit. ibi plus, quam in acie, sanguinis ac caedis factum, praedaeque pars major ira conrupta. Exercitus alter cum Papirio consule locis maritimis pervenerat Arpos per omnia pacata, Samnitium magis injuriis et odio, quam beneficio ullo populi Romani Nam Samnites, ea tempestate in montibus vicatim habitantes, campestria et maritima loca, contemto cultorum molliore atque, ut evenit fere, locis simili genere, ipsi montani atque agrestes depopulabantur. quae regio si fida Samnitibus fuisset, aut pervenire Arpos exercitus Romanus nequisset, aut interjecta inter Romam et Arpos, penuria rerum omnium, exclusos a commeatibus absumsisset. Tum quoque profectos inde ad Luceriam, juxta obsidentes obsessosque, inopia vexavit. omnia ab Arpis Romanis subpeditabantur; ceterum adeo exigue, ut militi, occupato stationibus vigiliisque et opere,

Puglia, dove nuovamente raccoltisi giunsero insieme a Luceria Quell' ira che avea scagliato i Romani nel mezzo delle schiere nemiche, quella gli scagliò pur anche ne' loro alloggiamenti; quivi fu maggiore il sangue e la strage, che sul campo stesso di battaglia, ed il furore guastò gran parte della preda L' altro esercito, guidato dal console Papirio, era giunto per luoghi marittimi ad Arpi, trovando tutto il paese più quieto per odio contro i Sanniti e le loro soperchierie, che per alcun benefizio ricevuto da' Romani. Perciocchè a quel tempo i Sanniti, abitando a borgate ne' monti, spregiando la gente ammollita dalla coltura e somigliante, come suole accadere, alla qualità del paese, montanari, com' erano, ed agresti saccheggiavano i luoghi piani e marittimi Il qual paese, se fosse stato fedele ai Sanniti, o avrebbe impedito all' esercito Romano di giungere ad Arpi, o posto di mezzo tra Roma ed Arpi, lo avrebbe penuriante di tutto e privo di vettovaglie consumato; perciocchè, sebbene di là poteron portarsi a Luceria, pure la carestia gli assedianti afflisse egualmente che gli assediati Arpi somministrava tutto a' Romani, ma però sì scarsamente, che stando i soldati occupati nelle veglie, nel guardare i posti

e ne' lavori, la gente a cavallo portava loro al campo da Arpi il grano in piccioli sacchi; e talvolta abbattendosi nei nemici, era costretta, buttato giù il grano da cavallo, a combattere; e gli assediati, prima che fosse giunto l' altro console coll esercito vincitore, introducevano dalle montagne dei Sanniti e vettovaglie e soccorsi. La venuta di Publilio accrebbe la strettezza; perciocchè, lasciata al collega la cura dell' assedio, scorrendo liberamente pe' campi, avea chiusa a' nemici ogni via di vettovagliare. Non essendovi dunque speranza alcuna, che gli assediati tollerar potessero più oltre la fame, i Sanniti, che accampavan presso Luceria, furon costretti, raccolte da ogni banda le lor forze, di venir a giornata con Papirio.

XIV. Frattanto, mentre gli uni e gli altri si apparecchiano alla battaglia, sopravvengono gli ambasciatori de' Tarentini, che intimano a' Sanniti, ed ai Romani di desister dal guerreggiare; altrimenti pugnerebbero essi contro la parte che ricusasse di depor l' armi, a favore dell' altra. Papirio, udita quell' ambasciata, quasi mosso dalle lor parole, rispose che ne darebbe conto al collega: e fattolo chiamare, poi ch' ebbe, conferendo con esso di ciò che non era dubbio altrimen-

eques folliculis in castra ab Arpis frumentum veheret; interdum obcursu hostium cogeretur, abjecto ex equo frumento, pugnare. obsessis prius, quam alter consul victore exercitu advenit, et commeatus ex montibus Samnitium invecti erant, et auxilia intromissa. Artiora omnia adventus Publilii fecit; qui, obsidione delegata in curam collegae, vacuus per agros cuncta infesta commeatibus hostium fecerat. Itaque quum spes nulla esset, diutius obsessos inopiam laturos, coacti Samnites, qui ad Luceriam castra habebant, undique contractis viribus, signa cum Papirio conferre.

XIV. Per id tempus, parantibus utrisque se ad proelium, legati Tarentini interveniunt, denunciantes Samnitibus Romanisque, ut bellum omitterent. per utros stetisset, quo minus discederetur ab armis, adversus eos se pro alteris pugnaturos. Ea legatione Papirius audita, perinde ac motus dictis eorum, cum collega se communicaturum respondit: adcitoque eo, quum tempus omne in adparatu consumsisset, coulocutus de re haud

dubia, signum pugnae proposuit Agentibus divina humanaque, quae adsolent, quum acie dimicandum est, consulibus, Tarentini legati obcursare, responsum exspectantes, quibus Papirius ait: *Auspicia secunda esse, Tarentini, pullarius nunciat. litatum praeterea est egregie auctoribus Diis, ut videtis, ad rem gerendam proficiscimur.* Signa inde ferri jussit, et copias eduxit, vanissimam increpans gentem, quae, suarum inpotens rerum prae domesticis seditionibus discordiisque, aliis modum pacis ac belli facere aequum censeret. Samnites ex parte altera, quum omnem curam belli remisissent, quia aut pacem vere cupiebant, aut expediebat simulare, ut Tarentinos sibi conciliarent, quum instructos repente ad pugnam Romanos conspexissent, vociferari, *se in auctoritate Tarentinorum manere, nec descendere in aciem, nec extra vallum arma ferre. Deceptos potius, quodcumque casus ferat, passuros, quam ut sprevisse pacis auctores Tarentinos videantur. Accipere se omen*, consules ajunt, *et eam precari mentem hostibus, ut ne vallum quidem*

ti, consumato il tempo necessario agli apparecchi militari, mise fuori il segno della battaglia. Mentre i consoli attendevano ai divini ed umani riti che sono in uso, quando si viene a giornata, si fecero loro incontro gli ambasciatori Tarentini, aspettando la risposta, a' quali disse Papirio: *il custode dei sacri polli avvisa, o Tarentini, che gli auspizj son favorevoli; anche i sagrifizj andarono egregiamente; col buon volere degli Dei, come vedete, stiamo per combattere.* Indi ordinò che si apportassero le insegne, e trasse fuori l' esercito, sbeffando quella vanissima gente, che mal atta a reggere le cose proprie per le domestiche sedizioni e discordie si avvisava di stabilire ad altri la regola giusta della guerra e della pace. D' altra parte i Sanniti, che avean deposto ogni pensiero di guerra, o perchè veramente bramavan la pace, o perchè così giovava di fingere, onde conciliarsi i Tarentini, come videro i Romani all' improvviso allestiti per la battaglia, si posero a gridare: *ch' essi restavano in balìa de' Tarentini; che non uscivano a combattere, nè portavan l' armi fuori dello steccato; che ingannati soffrirebbero checchè piacesse alla fortuna, piuttosto che mostrare di aver dispregiato i Tarentini autori della pace.* I consoli rispondono, *che accettan l' augurio, e*

che pregano gli Dei a voler tal mente ispirare a' nemici, che nemmen difendano gli alloggiamenti. E così, avendosi fra loro diviso le genti, si fanno sotto le barricate nemiche, ed assaltandole ad un tratto da ogni banda, parte colmando le fosse, parte svellendo lo steccato e nelle fosse rovesciandolo, non tanto l'innato valore, quanto lo sdegno irritando gli animi esulcerati dall' ignominia sofferta, forzarono il campo; e ognuno fra se dicendo: *non esser queste le Forche Caudine, non Caudio, non le impenetrabili boscaglie, dove la frode vinse insolentemente l' errore, ma il Romano valore che sa superare lo steccato e le fosse*, indistintamente tagliano a pezzi e chi resiste e chi fugge, armati e disarmati, schiavi, fanciulli, giovani, adulti, uomini e giumenti; nè sarebbe rimasto in vita checchè sia, se i consoli non avessero sonato a raccolta, e col comando e colle minacce cacciato fuori degli alloggiamenti nemici il soldato avido di sangue. Quindi, com' era questi istizzito che gli fosse stata intercetta la dolcezza della vendetta, tosto fu chiamato a parlamento per fargli intendere, *che non aveano i consoli, nè mai ceduto avrebbero ad alcun de' soldati nell' odiare i nemici; che anzi, come prima alla guerra, così ora gli avrebbero eccitati a prenderne insaziabil supplizio; ma che gli avea rattenuti il riguardo*

defendant. Ipsi, inter se partitis copiis, succedunt hostium muuimentis, et, simul undique adorti, quum pars fossas explerent. pars vellerent vallum, atque in fossas proruerent, nec virtus modo insita, sed ira etiam, exulceratos ignominia stimularet animos, castra invasere: et pro se quisque, *non haec furculas, nec Caudium, nec saltus invios esse, ubi errorem fraus superbe vicisset; sed Romanam virtutem, quam nec vallum, nec fossae arcerent*, memorantes, caedunt pariter resistentes fusosque, inermes atque armatos, servos, liberos, puberes, inpuberes, homines, jumentaque. nec ullum superfuisset animal, ni consules receptui signum dedissent, avidosque caedis milites e castris hostium imperio ac minis expulissent. Itaque apud infensos ob interpellatam dulcedinem irae confestim oratio habita est, ut doceretur miles, *minime cuiquam militum consules odio in hostes cessisse, aut cessuros: quin duces, sicut belli, ita insatiabilis supplicii, futuros fuisse, ni respectus equitum sexcentorum, qui Luceriae obsides tene-*

rentur, praepedisset animos: ne desperata venia hostes caecos in supplicia eorum ageret, perdere prius, quam perire, optantes. Laudare ea milites, laetarique obviam itum irae suae esse, ac fateri, omnia patienda potius, quam proderetur salus tot principum Romanae juventutis.

XV. Dimissa concione, consilium habitum, omnibusne copiis Luceriam premerent, an altero exercitu et duce Apuli circa, gens dubiae ad id voluntatis, tentarentur. Publilius consul, ad peragrandam profectus Apuliam, aliquot expeditione una populos aut vi subegit, aut conditionibus in societatem accepit. Papirio quoque, qui obsessor Luceriae restiterat, brevi ad spem eventus respondit. nam, insessis omnibus viis, per quas commeatus ex Samnio subvehebantur, fame domiti Samnites, qui Luceriae in praesidio erant, legatos misere ad consulem Romanum, ut, receptis equitibus, qui caussa belli essent, absisteret obsidione. His Papirius ita respondit: *Debuisse eos Pontium, Herennii filium, quo auctore Romanos sub jugum misissent, consulere, quid*

de' seicento cavalieri ch'eran custoditi ostaggi in Luceria, per tema che i nemici, disperando del perdono, accecati dalla rabbia non si portassero a trucidarli, bramosi di disfarsene innanzi di perire. Approvarono i soldati il fatto, e s'allegrarono, che si fosse posto un freno all'ira loro, e confessarono doversi tutto soffrire piuttosto, che mettere a repentaglio la vita di tanti e de' più distinti giovani Romani.

XV Licenziato il parlamento, si tenne consiglio, se si dovesse stringer Luceria con tutte le forze, o se un de' comandanti con uno degli eserciti dovesse metter a prova i Pugliesi d'intorno, gente fino a quel dì di non ben certa volontà. Il console Publilio, andato a scorrere la Puglia, in una sola spedizione soggettò parecchi popoli colla forza, o gli ebbe a patti in colleganza. Anche Papirio, ch'era rimasto ad assediare Luceria, ebbe il successo alla speranza conforme. Perciocchè, chiuse tutte le vie, per cui portavansi i viveri dal Sannio, i Sanniti, ch'eran di presidio in Luceria, vinti dalla fame inviarono ambasciatori al console Romano, acciò che, riavuti i cavalieri, cagione della guerra, cessasse dall'assedio. Rispose loro Papirio, *che avrebbero dovuto chiedere a Ponzio, figlio di Erennio, pel cui consiglio avean messo i Romani sotto il giogo,*

quel ch' ei stimasse doversi sopportare dai vinti. Del resto, poi che piuttosto che imporsi essi stessi la giusta pena, preferivano di riceverla da' nemici, annunzino a Luceria, che lascin nelle mura le armi, i bagagli, i giumenti, tutta l' imbelle moltitudine; che il soldato, con un solo vestito, sariasi fatto passare sotto il giogo, non per fare una novella ingiuria, ma per vendicare la ricevuta. Niente si ricusò; sette mila soldati furon messi sotto il giogo, si fece un' immensa preda in Luceria, si ricuperaron le insegne e le armi tutte, che si eran perdute a Caudio, e ciò che vinceva ogni altra allegrezza, si riebbero i cavalieri, che i Sanniti avean mandato ad esser custoditi in Luceria, pegni della pace. Non forse, per subito cangiamento di cose, brillò giammai più chiara vittoria alcuna del popolo Romano; perciocchè, come trovo registrato in alcuni annali, anche lo stesso Ponzio, figlio di Erennio, comandante de' Sanniti, fu posto sotto il giogo insieme cogli altri ad espiare l' ignominia de' consoli Per altro, non tanto mi maraviglio che non si sappia di certo. se il comandante nemico sia stato consegnato e messo sotto il giogo; è più da stupirsi che si dubiti, se il dittatore Lucio Cornelio insieme con

victis patiendum censeret. ceterum, quoniam ab hostibus in se aequa statui, quam in se ipsi ferre, maluerint, nunciare Luceriam jussit, *arma, sarcinas, jumenta, multitudinem omnem inbellem intra moenia relinquerent: militem se cum singulis vestimentis sub jugum missurum, ulciscentem inlatam, non novam inferentem ignominiam.* Nihil recusatum. septem millia militum sub jugum missa, praedaque ingens Luceriae capta, receptis omnibus signis armisque, quae ad Caudium amiserant; et, quod omnia superabat gaudia, equitibus recuperatis, quos pignora pacis custodiendos Luceriam Samnites dederant. Haud ferme alia mutatione subita rerum clarior victoria populi Romani est: siquidem etiam (quod quibusdam in annalibus invenio) Pontius, Herennii filius, Samnitium imperator, ut expiaret consulum ignominiam, sub jugum cum ceteris est missus. Ceterum id minus miror, obscurum esse de hostium duce dedito missoque sub jugum: id magis mirabile est ambigi, Luciusne Cornelius dictator cum L. Papirio Cursore, magi-

stro equitum, eas res ad Caudium, atque inde Luceriam gesserit, ultorque unicus Romanae ignominiae, haud sciam an justissimo triumpho ad eam aetatem secundum Furium Camillum, triumphaverit, an consulum Papiriique praecipuum id decus sit. Sequitur hunc errorem alius error, Cursorne Papirius proximis comitiis cum Q. Aulio Cerretano iterum, ob rem bene gestam Luceriae continuato magistratu, consul tertium creatus sit; an L. Papirius Mugillanus, et in cognomine erratum sit.

Anno U. C. 435 A. C. 317.

XVI. Convenit, jam inde per consules reliqua belli perfecta. Aulius cum Ferentanis uno secundo proelio debellavit; urbemque ipsam, quo se fusa contulerat acies, obsidibus imperatis, in deditionem accepit Pari fortuna consulum alter cum Satricanis, qui cives Romani post Caudinam cladem ad Samnites defecerant, praesidiumque eorum in urbem acceperant, rem gessit. nam quum ad moenia Satrici admotus esset exercitus, legatisque, missis ad pacem cum precibus petendam, triste responsum ab consule reddi-

Lucio Papirio Cursore maestro de' cavalieri, facesse quelle cose a Caudio, indi a Luceria, e solo vendicatore della Romana ignominia celebrasse il più giusto trionfo fra quanti se ne videro fino a quel dì dopo Furio Camillo; ovvero se quello fosse tutto vanto de' consoli e di Papirio. Vien dietro a questa un' altra incertezza, se ne' sèguenti comizj Papirio Cursore, ritenuto in magistrato per l' impresa da lui operata a Luceria, sia stato creato console per la terza volta insieme con Quinto Aulio Cerretano per la seconda; ovvero Lucio Papirio Mugellano, e lo sbaglio sia nel cognome. Anni D. R. 435 A. C. 317.

XVI. Si conviene, che dappoi il rimanente della guerra fu terminato dai consoli. Aulio finì quella co' Ferentani con una sola battaglia favorevole, e chiesti ostaggi, ebbe a patti la città stessa, dove ritirato s' era l' esercito sconfitto. Simil fortuna ebbe l' altro console co' Satricani, i quali aggregati alla cittadinanza di Roma s' eran volti alla parte de' Sanniti dopo la sciagura di Caudio, ed avean ricevuto presidio Sannite nella città. Perciocchè, essendosi avvicinato l' esercito alle mura di Satrico, ed avendo il console a' lor legati, spediti a chiedere supplichevoli la pace, data la triste risposta, *che non*

gli tornassero innanzi, se non avessero prima trucidato, o nelle sue mani consegnato il presidio de' Sanniti, quelle parole, più che la presenza dell' armi, posero in grandissimo terrore i coloni. E proseguendo essi, e chiedendo al console, com' ei credesse ch' essi, e pochi e deboli ch' erano, potessero usar la forza contro un presidio sì valido ed agguerrito, avutone in risposta che ne domandassero a coloro che gli avean consigliati a riceverlo in città, sono licenziati; ed impetrato a gran pena dal console, che gli lasciasse consultare il senato, e riportargli poi la risposta, se ne tornano a casa. Due fazioni dividevano allora il senato; una i cui capi erano stati gli autori del ribellarsi da' Romani, l' altra di cittadini fedeli; pure l' una e l' altra si adoprarono a gara, onde riaver dal console la pace. Una delle parti, (poichè il presidio de' Sanniti, non avendo fatto alcun apparecchio per sostenere l' assedio, si disponeva a partire in quella notte medesima) si contentò di fare avvertito il console a qual' ora della notte, per qual porta sarebbe uscito, e quale strada terrebbe; l' altra parte, contro il cui parere la terra s' era data ai Sanniti, quella stessa notte apriron la porta al console, e nascosamente ricevet-

tum esset, *nisi praesidio Samnitium interfecto aut tradito, ne ad se remearent*; plus ea voce, quam armis inlatis, terroris colonis injectum. Itaque subinde exsequentes quaerendo a consule legati, quonam se pacto paucos et infirmos crederet praesidio tam valido et armato vim adlaturos, ab iisdem consilium petere jussi, quibus auctoribus praesidium in urbem accepissent, discedunt: aegreque inpetrato, ut de ea re consuli senatum, responsaque ad se referri sineret, ad suos redeunt. Duae factiones senatum distinebant; una, cujus principes erant defectionis a populo Romano auctores; altera, fidelium civium. certatum ab utrisque tamen est, ut ad reconciliandam pacem consuli opera navaretur. Pars altera (quum praesidium Samnitium, quia nihil satis praeparati erat ad obsidionem tolerandam, excessurum proxima nocte esset) enunciare consuli satis habuit, qua noctis hora, quaque porta, et quam in viam egressurus hostis foret. altera, quibus invitis descitum ad Samnites erat, eadem nocte portam etiam consuli aperue-

runt, armatosque clam hostes in urbem acceperunt. Ita duplici proditione et praesidium Samnitium, insessis circa viam silvestribus locis, necopinato obpressum est, et ab urbe plena hostium clamor sublatus, momentoque unius horae caesus Samnis, Satricanus captus, et omnia in potestate consulis erant. Qui, quaestione habita, quorum opera defectio esset facta, quos sontes comperit, virgis caesos securi percussit: praesidioque valido inposito, arma Satricanis ademit. Inde ad triumphum decessisse Romam Papirium Cursorem scribunt, qui eo duce Luceriam receptam, Samnitesque sub jugum missos auctores sunt. Et fuit vir haud dubie dignus omni bellica laude, non animi solum vigore, sed etiam corporis viribus excellens. Praecipua pedum pernicitas inerat, quae cognomen etiam dedit: victoremque cursu omnium aetatis suae fuisse ferunt: et seu virium vi, seu exercitatione multa, cibi vinique eumdem capacissimum: nec cum ullo asperiorem (quia ipse invicti ad laborem corporis esset) fuisse militiam pediti pariter equitique. Equi-

tero il nemico armato in città. Così con doppio tradimento e il presidio de' Sanniti, occupati d' intorno alla strada i luoghi imboscati, all' improvviso fu oppresso; e si levò un grido nella città piena di nemici, sì che ad un' ora medesima fu tagliato a pezzi il Sannite, preso il Satricano, e tutto cadde in potere del console. Egli, fatta inquisizion di coloro, per la cui opera era seguita la ribellione, quei che trovò rei, battuti colle verghe li fe' colpire di scure; e messo nella terra grosso presidio, tolse l' armi a' Satricani. Quelli, che affermano essersi sotto la condotta di Papirio Cursore ricuperata Luceria e posti sotto il giogo i Sanniti, dicono ch' egli andò poi a Roma pel trionfo. Fu certamente Papirio uomo degno di ogni sorta di lode militare, chiaro non solamente per vigore d' animo, ma pur anche per forza di corpo. Avea specialmente una mirabile velocità di piante, donde anche gli venne il cognome; e dicono ch' ei vincesse nel corso tutti quelli dell' età sua, e che o per forza di temperamento, o pel molto esercizio fosse eziandio grandissimo mangiatore e bevitore, e che siccome egli era di corpo indomabile dalla fatica, così non fu mai sotto altro comandante laboriosa tanto a' cavalieri ed a' fanti la

milizia. Osarono una volta chiedergli i cavalieri, che in grazia delle fatte imprese allentasse loro alcun poco della fatica: *bene*, disse, *perchè non abbiate a dire, ch' io non v' abbia rimesso nulla, vi rimetto, che quando smontate dal cavallo, non gli abbiate a stropicciare la schiena.* Era quest' uomo non meno severo cogli alleati, che coi cittadini. Il pretore di Preneste avea per paura tardato alquanto a condurre i suoi dal luogo de' sussidj alla prima fronte; egli, fattolo chiamare, passeggiando dinanzi al padiglione, ordinò al littore, che approntasse la scure. Alla qual voce standosi il pretore tramortito, *su via*, disse, *o littore, sterpami questa radice, che mette impaccio a chi cammina*; e così, asperso dello spavento della morte, impostagli una multa, lo licenziò. Senza dubbio, in quell'età, di cui nessuna fu più ferace di virtù, non v'ebbe uno, su cui più posasse la fortuna di Roma; anzi lo disegnano qual capitano, che saria stato pari al Grande Alessandro, se questi, domata l'Asia, si fosse volto all' Europa.

XVII. Si può scorgere, che sin dal principio di quest' opera nessuna cosa ho cerca meno, quanto di deviare più del dovere dall' ordine della narrazione, e di procurare, colla varietà rompendo il la-

tes etiam aliquando ausos ab eo petere, ut sibi pro re bene gesta laxaret aliquid laboris: quibus ille, *Ne nihil remissum dicatis, remitto*, inquit, *ne utique dorsum demulceatis, quum ex equis descendetis.* et vis erat in eo viro imperii ingens pariter in socios civesque. Praenestinus praetor per timorem segnius ex subsidiis suos duxerat in primam aciem. quem quum inambulans ante tabernaculum vocari jussisset, lictorem expedire securim jussit. ad quam vocem exanimi stante Praenestino, *Agedum, lictor, excide radicem hanc*, inquit, *incommodam ambulantibus* : perfusumque ultimi supplicii metu, multa dicta, dimisit. Haud dubie illa aetate, qua nulla virtutum feracior fuit, nemo unus erat vir, quo magis innisa res Romana staret. quin eum parem destinant animis Magno Alexandro ducem, si arma, Asia perdomita, in Europam vertisset.

XVII. Nihil minus quaesitum a principio hujus operis videri potest, quam ut plus justo ab rerum ordine declinarem; varietatibusque distinguendo opere, et legentibus

velut deverticula amoena, et requiem animo meo quaererem: tamen tanti regis ac ducis mentio, quibus saepe tacitis cogitationibus volutavit animum, eas evocat in medium: ut quaerere libeat quinam eventus Romanis rebus, si cum Alexandro foret bellatum, futurus fuerit Plurimum in bello pollere videntur militum copia et virtus, ingenia imperatorum, fortuna per omnia humana, maxime in res bellicas, potens. Ea, et singula intuenti et universa, sicut ab aliis regibus gentibusque, ita ab hoc quoque, facile praestant invictum Romanum imperium. Jam primum, ut ordiar ab ducibus comparandis, haud equidem abnuo, egregium ducem fuisse Alexandrum; sed clariorem tamen eum facit, quod unus fuit, quod adolescens in incremento rerum, nondum alteram fortunam expertus, decessit. Ut alios reges claros ducesque omittam, magna exempla casuum humanorum; Cyrum, quem maxime Graeci laudibus celebrant, quid, nisi longa vita, sicut Magnum modo Pompejum, vertenti praebuit fortunae? Recenseam duces Romanos, nec omnes omnium

voro, a' leggitori un'amena diversione, ed a me stesso un riposo. Pure la menzione di un re, di un capitano sì grande chiama ad uscir fuori que' pensieri che spesso ravvolsi nell'animo tacitamente; sì che mi giova indagare quale saria stata la sorte del popolo Romano, se avesse avuto a guerreggiare contro Alessandro. Pare che assai possano nella guerra il numero ed il valor de' soldati, l'ingegno del capitano, e la fortuna in tutte le umane cose, e specialmente nelle militari potente. Considerando io queste cose ad una ad una, e tutte insieme, mi fan credere che si saria serbato invitto il Romano impero, siccome dagli altri popoli e re, così pur anche da questo. E primieramente, cominciando dal far comparazione de' capitani, per verità non nego che Alessandro fosse un egregio comandante; pure lo fa più chiaro l'essere stato il solo de' suoi tempi, e l'esser mancato in fresca età nel colmo della gloria, senza aver provato la sorte avversa. Per tacere degli altri illustri re e capitani, grandi esempi della instabilità delle cose umane, che altro che una lunga vita espose Ciro, con somme lodi celebrato spezialmente dai Greci, ai rivolgimenti della fortuna, come a' dì nostri il grande Pompeo? Ricorderò i comandanti Romani, e non già tutti dell'età

tutte, ma quei soltanto, co' quali o consoli o dittatori avrebbe avuto a cimentarsi Alessandro; Marco Valerio Corvo, Cajo Marcio Rutilo, Cajo Sulpizio, Tito Manlio Torquato, Quinto Publilio Filone, Lucio Papirio Cursore, Quinto Fabio Massimo, i due Decj, Lucio Volunnio, Manio Curio. Indi vengono altri uomini grandi, s' egli avesse fatto precedere la guerra Punica alla Romana, e più vecchio passato fosse in Italia. Era in ciascun di questi la stessa indole e vigor d' animo e d' ingegno, che in Alessandro; oltre di che la disciplina militare, sin dai primordj della città passata di mano in mano, era giunta per via di continuati precetti a forma d' arte compiuta. Così avean trattata la guerra i re, così poi gli espulsori dei re i Giunj ed i Valerj, così poscia i Fabj, i Quinzj, i Cornelj; così Furio Camillo, che avean veduto vecchio que' giovani, co' quali avrebbe dovuto combattere Alessandro. Avrebbero forse ceduto ad Alessandro, che facea le funzioni militari combattendo in persona, (perciocchè questo pure torna a sua gran lode) offerendosi da pari a pari sul campo di battaglia, Manlio Torquato o Valerio Corvo, prima insigni soldati che capitani? avrebbero ceduto i Decj, che precipitaronsi vittime

aetatium, sed ipsos eos, cum quibus consulibus aut dictatoribus Alexandro fuit bellandum; M. Valerium Corvum, C. Marcium Rutilum, C Sulpicium, T. Manlium Torquatum, Q. Publilium Philonem, L. Papirium Cursorem, Q. Fabium Maximum, duos Decios, L. Volumnium, M'. Curium. Deinceps ingentes sequuntur viri, si Punicum Romano praevertisset bellum, seniorque in Italiam trajecisset. Horum in quolibet tum indoles eadem, quae in Alexandro erat, animi ingeniique; tum disciplina militaris, jam inde ab initiis urbis tradita per manus, in artis perpetuis praeceptis ordinatae modum venerat. Ita reges gesserant bella; ita deinde exactores regum Junii Valeriique; ita deinceps Fabii, Quinctii, Cornelii; ita Furius Camillus, quem juveñes ii, quibus cum Alexandro dimicandum erat, senem viderant. Militaria opera pugnando obeunti Alexandro (nam ea quoque haud minus clarum eum faciunt) cessisset videlicet in acie oblatus par Manlius Torquatus, aut Valerius Corvus, insignes ante milites, quam duces? cessissent

Decii, devotis corporibus in hostem ruentes? cessisset Papirius Cursor, illo corporis robore, illo animi? victus esset consiliis juvenis unius, ne singulos nominem, senatus ille, quem qui *ex regibus constare* dixit, unus veram speciem Romani senatus cepit? id vero erat periculum, ne solertius, quam quilibet unus ex iis, quos nominavi, castris locum caperet, commeatus expediret, ab insidiis praecaveret, tempus pugnae deligeret, aciem instrueret, subsidiis firmaret. Non cum Dario rem esse dixisset: quem, mulierum ac spadonum agmen trahentem, inter purpuram atque aurum, oneratum fortunae adparatibus suae, praedam verius, quam hostem, nihil aliud quam bene ausus vana contemnere, incruentus devicit. Longe aliùs Italiae, quam Indiae, per quam temulento agmine commissabundus incessit, visus illi habitus esset, saltus Apuliae ac montes Lucanos cernenti et vestigia recentia domesticae cladis, ubi avunculus ejus nuper Epiri rex Alexander absumtus erat.

volontarie fra nemici? Ceduto avrebbe Papirio Cursore con quella forza di corpo, con quella forza d'animo? sarebbe stato, per non contare nominatamente ciascuno, soperchiato dai consigli di un solo giovane quel senato, di cui quegli che disse averlo stimato *un' assemblea di re*, sembra essere stato il solo che presentasse l'immagin vera del senato Romano? V'era certo pericolo, che Alessandro meglio che ogni altro di questi che nominai, sapesse prender un posto per accamparsi, far provvisione di vettovaglie, guardarsi dagli agguati, scegliere il tempo di combattere, metter l'esercito in ordinanza, rinfiancarlo cogli ajuti. Avrebbe egli detto di non aver a fare con Dario, il quale, trascinandosi dietro uno stormo di femmine e di eunuchi, fra la porpora e l'oro, sopraccarico dagli apparati di sua fortuna, preda piuttosto che nemico, fu senza sparger sangue vinto da lui non per altro, se non perchè Alessandro osò felicemente spregiare quella vanità. Ben in altro aspetto gli si sarebbe offerta l'Italia, che l'India, per la quale passeggiò banchettando con un esercito di briachi, al veder le foreste della Puglia e le montagne de' Lucani e le recenti tracce della domestica strage, luoghi dove poco innanzi Alessandro, suo zio materno, re di Epiro, era stato distrutto.

XVIII. E parlo di Alessandro non ancora sommerso nella prosperità, di cui non v' ebbe altr' uomo più intollerante di lui; il quale, se vogliamo considerarlo sotto l' aspetto della sua nuova fortuna e della nuova, per così dire, natura, che vincitore aveva assunto, saria venuto in Italia più somigliante a Dario, che ad Alessandro, e vi avrebbe condotto un esercito già scordatosi della Macedonia, e degenerante nella mollezza Persiana. È pena raccontare in un tanto re il fastoso cangiamento delle vesti, le cercate adulazioni della gente prostrata a terra, gravi e nojose a' Macedoni anche vinti, non che vincitori; i barbari supplizj e le uccision degli amici tra il vino e le vivande, e la vanità di mentire la stirpe. E che? se la passione del vino si fosse fatta più forte, se più calda l' ira e più truce (e narro cose non punto dubbie tra gli scrittori), crediamo che non avrebbon guastate le virtù proprie di un comandante? Certo si correva rischio, come sogliono dire alcuni Greci vanissimi, i quali antepongono anche la gloria de' Parti a quella de' Romani, che non potesse il popolo Romano sostener neppure la maestà del nome di Alessandro, il quale non era loro noto, cred' io, nemmen per fama; e che mentre in Atene,

XVIII. Et loquimur de Alexandro nondum merso secundis rebus, quarum nemo intolerantior fuit. qui, si ex habitu novae fortunae novique, ut ita dicam, ingenii, quod sibi victor induerat, spectetur, Dario magis similis, quam Alexandro, in Italiam venisset, et exercitum Macedoniae oblitum degenerantemque jam in Persarum mores adduxisset. Referre in tanto rege piget superbam mutationem vestis, et desideratas humi jacentium adulationes, etiam victis Macedonibus graves, nedum victoribus; et foeda supplicia, et inter vinum et epulas caedes amicorum, et vanitatem ementiendae stirpis. Quid, si vini amor in dies fieret acrior? quid, si trux ac praefervida ira? (nec quidquam dubium inter scriptores refero) nullane haec damna imperatoriis virtutibus ducimus? Id vero periculum erat, quod levissimi ex Graecis, qui Parthorum quoque contra nomen Romanum gloriae favent, dictitare solent, ne majestatem nominis Alexandri (quem ne fama quidem illis notum arbitror fuisse) sustinere non potuerit populus

Romanus, et, adversus quem Athenis, in civitate fracta Macedonum armis, cernente tum maxime prope fumantes Thebarum ruinas, concionari libere ausi sint homines, (id quod ex monumentis orationum patet) adversus eum nemo ex tot proceribus Romanis vocem liberam missurus fuerit. Quantalibet magnitudo hominis concipiatur animo, unius tamen ea magnitudo hominis erit, conlecta paullo plus decem annorum felicitate: quam qui eo extollunt, quod populus Romanus, etsi nullo bello, multis tamen proeliis victus sit, Alexandro nullius pugnae non secunda fortuna fuerit; non intelligunt, se hominis res gestas, et ejus juvenis, cum populi jam octingentesimum bellantis annum rebus conferre. Miremur, si, cum ex hac parte secula plura numerentur, quam ex illa anni, plus in tam longo spatio, quam in aetate tredecim annorum, fortuna variaverit? Quin tu hominis cum homine, et ducis cum duce; fortunam cum fortuna confers? Quot Romanos duces nominem, quibus numquam adversa fortuna pugnae fuit? Paginas in annalibus magistra-

in una città fracassata dall' armi de' Macedoni, e che vedea presso a se quasi fumanti ancora le ruine di Tebe, parecchi osaron liberamente arringare contro di lui, (il che ci consta dalle orazioni che si conservano) in Roma nessuno di tanti illustri personaggi avesse ardito di levar libera la voce contro lo stesso. Per quantunque grande si concepisca quest' uomo, sarà però sempre la grandezza di un uomo solo, frutto della felicità di poco più di dieci anni; e coloro che la vengono magnificando per ciò che il popolo Romano, benchè in nessuna guerra, pur fu vinto in molte battaglie, quando Alessandro ebbe in tutte la fortuna sempre propizia, non si accorgono, che paragonan le imprese di un uomo solo, ed anche giovane, colle imprese di un popolo che da ottocent' anni guerreggia. Faremo le maraviglie, se contandosi da questa parte più generazioni, che non si contan anni da quella, più abbia variato la fortuna in sì lungo spazio di tempo, che nel corso di tredici anni? Perchè piuttosto non paragoni uomo con uomo, capitano con capitano, fortuna con fortuna? Quanti nominar potrei comandanti Romani, a cui non fu mai la sorte nelle battaglie contraria? Si possono scorrere le pagine degli annali

ed i fasti de' magistrati, e riscontrarvi consoli e dittatori, della virtù e fortuna de' quali il popolo Romano mai non s'ebbe a lagnare. E perchè destino ancora più ammirazione assai che non Alessandro o qualsivoglia altro re, taluno d' essi non ebbe la dittatura che per dieci o venti giorni, nessuno il consolato per più di un anno; i tribuni della plebe frastornaron le leve; andarono alle guerre fuor di tempo; ne furono richiamati innanzi tempo per cagion de' comizj; in sul bollor delle imprese l' anno spirò; ora l' imprudenza, ora la malignità del collega fu di ritardo o di danno; dovettero succedere alla mala condotta di un altro; ricevettero un esercito novizio, o male disciplinato e mal istrutto. Ma, in fede mia, i re non solamente sono liberi da simili impedimenti, ma padroni degli affari e de' tempi si tiran dietro le cose, come meglio avvisano, non le seguono. Avrebbe dunque l' invitto Alessandro dovuto guerreggiare con invitti capitani, e darsi in braccio a tutti i rischi della fortuna; anzi avrebbe corso tanto maggiore pericolo, quanto che i Macedoni avrebbero avuto un solo Alessandro, e questo non solo esposto, ma da se stesso offerentesi a mille accidenti; e de' Romani all' incontro molti sariene

tum fastisque percurrere licet, consulum, dictatorumque, quorum nec virtutis, nec fortunae ullo die populum Romanum poenituit. Et, quo sint mirabiliores, quam Alexander aut quisquam rex, denos vicenosque dies quidam dictaturam, nemo plus quam annum consulatum gessit: ab tribunis plebis delectus inpediti sunt: post tempus ad bella ierunt: ante tempus comitiorum caussa revocati sunt: in ipso conatu rerum circumegit se annus: collegae nunc temeritas, nunc pravitas, inpedimento aut damno fuit: male gestis rebus alterius successum est: tironem aut mala disciplina institutum exercitum acceperunt. At, Hercule, reges non liberi solum inpedimentis omnibus, sed domini rerum temporumque, trahunt consiliis cuncta, non sequuntur. Invictus ergo Alexander cum invictis ducibus bella gessisset, et eadem fortunae pignora in discrimen detulisset. immo etiam eo plus periculi subisset, quod Macedones unum Alexandrum habuissent, multis casibus non solum obnoxium, sed etiam obferentem se: Ro-

manis multi fuissent, Alexandro, vel gloria, vel rerum magnitudine, pares; quorum suo quisque fato, sine publico discrimine, viveret morereturque.

XIX. Restat, ut copiae copiis comparentur vel numero, vel militum genere, vel multitudine auxiliorum. Censebantur ejus aetatis lustris ducena quinquagena millia capitum. Itaque, in omni defectione sociorum Latini nominis, urbano prope delectu decem scribebantur legiones. quaterni quinique exercitus saepe per eos annos in Etruria, in Umbria, Gallis hostibus adjunctis, in Samnio, in Lucanis gerebant bellum Latium deinde omne cum Sabinis, et Volscis, et Aequis, et omni Campania, et parte Umbriae Etruriaeque, et Picentibus, et Marsis, Pelignisque, ac Vestinis, atque Apulis, adjunctaque omni ora Graecorum inferi maris a Thuriis Neapolim et Cumas, et inde Antio atque Ostiis tenus Samnites, aut socios validos Romanis, aut fractos bello invenisset hostes. Ipse trajecisset mare cum veteranis Macedonibus, non plus triginta millibus ho-

stati pari ad Alessandro per gloria e per grandezza di fatti; e ciascun d' essi saria vissuto o morto secondo la legge del proprio destino, senza alcun pubblico nocumento.

XIX. Resta il paragonare le forze colle forze sì pel numero e per la qualità de' soldati, che per la moltitudine degli ajuti. Noveravansi ne' censimenti di quell' età duecento cinquanta mille cittadini; onde, quante volte si ribellarono gli alleati Latini, scrivevansi dieci legioni quasi colla sola leva della città. Spesso in quegli anni quattro e cinque eserciti guerreggiavano nella Toscana, nell' Umbria, nel Sannio, e nella Lucania, senza parlar de' Galli nemici. Di più, avrebbe trovato Alessandro tutto il Lazio coi Sabini, coi Volsci, cogli Equi, con tutta la Campania e parte dell' Umbria e dell' Etruria, co' Piceni, co' Marsi e Peligni, coi Vestini e Pugliesi, aggiuntavi tutta la spiaggia Greca del mar di sotto dai Turj a Napoli e Cuma, e di là da Anzio ed Ostia sino ai Sanniti, tutti questi, dico, gli avrebbe trovati o validi alleati de' Romani, o lor nemici, ma spossati e rotti dalle guerre. Egli avrebbe valicato il mare co' suoi Macedoni veterani non più di trenta mille, e con quattro mille cavalli,

la maggior parte Tessali; quest' era tutta la sua forza. Se vi avesse aggiunto dei Persiani, degl' Indiani, o gente d' altre nazioni, avrebbe tratto seco piuttosto un impaccio, che un soccorso. Aggiungi, che i Romani aveano il supplemento in casa alla mano; e ad Alessandro, guerreggiando in paese altrui, sarebbe, come accadde poscia ad Annibale, venuto meno per vecchiezza l' esercito. L' armi di quelli erano il *clipeo* e la *sarissa*; l' armi de' Romani lo scudo, che copre maggiormente il corpo, ed il pilo più gagliardo a colpire ed a lanciarsi, che l' asta. L' uno e l' altro soldato saria stato fermo di piede, mantenitore dell' ordinanza; ma la falange macedone era immobile, e di una sola figura; l' esercito Romano più variato, di più parti composto, facile, occorrendo, a dividersi, facile a riunirsi. E nelle opere militari qual soldato agguaglia il Romano? qual altro più atto a tollerar le fatiche? Alessandro, vinto in una battaglia, saria stato vinto per sempre; qual forza avrebbe domo il Romano, cui non domò nè Caudio, nè Canne? Certo che, quand' anche i primi fatti gli fossero stati favorevoli, pur sovente bramato avrebbe i Persi e gl' Indi e l' Asia imbelle, e confessato di non aver combattuto fino a quel

minum et quatuor millibus equitum, maxime Thessalorum. hoc enim roboris erat. Persas, Indos, aliasque si adjunxisset gentes, inpedimentum majus, quam auxilium, traheret. Adde, quod Romanis ad manum domi supplementum esset: Alexandro, (quod postea Hannibali accidit) alieno in agro bellanti, exercitus consenuisset. Arma, clipeus sarissaeque illis; Romano scutum, majus corpori tegumentum, et pilum, haud paullo, quam hasta, vehementius ictu missuque telum. Statarius uterque miles, ordines servans: sed illa phalanx inmobilis, et unius generis: Romana acies distinctior, ex pluribus partibus constans: facilis partienti, quacumque opus esset, facilis jungenti. Jam in opere quis par Romano miles? quis ad tolerandum laborem melior? Uno proelio victus Alexander, bello victus esset. Romanum, quem Caudium, quem Cannae non fregerunt, quae fregisset acies? Nae ille saepe, etiamsi prima prospere evenissent, Persas et Indos et inbellem Asiam quaesisset, et cum feminis sibi bel-

lum fuisse dixisset: quod Epiri regem Alexandrum, mortifero vulnere ictum, dixisse ferunt, sortem bellorum in Asia gestorum ab hoc ipso juvene cum sua conferentem. Equidem, quum per annos quatuor et viginti primo Punico bello classibus certatum cum Poenis recordor, vix aetatem Alexandri subfecturam fuisse reor ad unum bellum. et forsitan, quum et foederibus vetustis juncta Punica res Romanae esset, et timor par adversus communem hostem duas potentissimas armis virisque urbes armaret, simul Punico Romanoque obrutus bello esset. Non quidem Alexandro duce, nec integris Macedonum rebus, sed experti tamen sunt Romani Macedonem hostem adversus Antiochum, Philippum, Persen, non modo cum clade ulla, sed ne cum periculo quidem suo. Absit invidia verbo, et civilia bella sileant, numquam ab equite hoste, numquam a pedite, numquam aperta acie, numquam aequis, utique numquam nostris locis laboravimus. Equitem, sagittas, saltus inpeditos, avia commeatibus loca gravis armis miles

dì, che con femmine; il che narrasi aver detto Alessandro, re di Epiro, mortalmente ferito, paragonando la maniera delle guerre di questo stesso giovine in Asia colle sue. Per verità, quando rammento essersi nella prima guerra Punica combattuto in mare per venti quattr' anni coi Cartaginesi, penso che l'età di Alessandro appena bastata sarebbe ad una sola guerra. E forse che, essendo allora per patti antichi unita la repubblica di Cartagine con quella di Roma, ed un eguale timore armando contro il comun nemico due città potentissime d' uomini e d' armi, sarebbe egli stato oppresso dai Cartaginesi ad un tempo e dai Romani. Non in vero sotto Alessandro, nè a forze intere della Macedonia, ma pur ebbero i Romani a cimentarsi co' Macedoni contro Antioco, Filippo e Perseo, non solamente senza alcun danno, ma senza rischio veruno. Di grazia mi si permetta il dirlo, e tacciansi le guerre civili, non corremmo pericolo mai co' nostri nemici, fossero a piedi o a cavallo, in giornata campale, in siti vantaggiosi, molto meno in quelli scelti da noi stessi. Il nostro soldato gravemente armato può temere i cavalli, gli arcieri, le boscaglie intralciate, i luoghi che imbarazzano i movimenti; ma mille schiere,

più gravemente armate, che quelle dei Macedoni e di Alessandro, e respinse e sempre respingerà, purchè duri questo amor della pace, in cui viviamo, e questa cura della civile concordia.

Anni D. R. 436. A. C. 316. XX. Indi son fatti consoli Marco Foslio Flaccinatore e Lucio Plauzio Vennone. In quell' anno gli ambasciatori mandati da molti de' popoli Sanniti a rinnovar l' alleanza, avendo prostrati a terra commosso il senato, furono rimessi al popolo, presso cui non ebber tanta efficacia le lor preghiere; sì che, negata l' alleanza, poi che pregando ebbero per alquanti dì stancato ognuno, impetraron solo una tregua di due anni. Anche dalla Puglia i Teanesi e i Canusini, stanchi dei saccheggiamenti sofferti, dati ostaggi al console Plauzio, vennero in poter de' Romani. Lo stesso anno si cominciò a creare per la prima volta i prefetti in Capua, secondo gli statuti dettati dal pretore Lucio Furio, avendo chiesto l' una cosa e l' altra essi stessi a rimedio della città travagliata dalle intestine discordie. Così a Roma si aggiunsero due tribù, l' Ufentina e la Falerina. Cominciando a vacillar le cose nella Puglia, vennero i Teati, Pugliesi essi pure, a domandare a' nuovi consoli Cajo Giunio Bubulco e Quinto Emilio Barbula

Anni D. R. 437. A. C. 315.

timere potest. Mille acies, graviores quam Macedonum atque Alexandri, avertit, avertetque; modo sit perpetuus hujus, qua vivimus, pacis amor et civilis cura concordiae.

XX. M. Foslius Flaccinator inde et L. Plautius Venno consules facti. Eo anno ab frequentibus Samnitium populis de foedere renovando legati, quum senatum humi strati movissent, rejecti ad populum haudquaquam tam efficaces habebant preces. Itaque, foedere negato, induciae biennii, quum per aliquot dies fatigassent singulos precibus, inpetratae. Et ex Apulia Teanenses Canusinique populationibus fessi, obsidibus L. Plautio consuli datis, in deditionem venerunt. Eodem anno primum praefecti Capuae creari coepti, legibus ab L. Furio praetore datis: quum utrumque ipsi pro remedio aegris rebus discordia intestina petissent: Et duae Romae additae tribus, Ufentina ac Falerina. Inclinatis semel in Apulia rebus, Teates quoque Apuli ad novos consules, C. Junium Bubulcum, Q. Aemilium Barbulam, foedus petitum venerunt, pacis per omnem

Anno U. C. 436 A. C. 316.

Anno U. C. 437 A. C. 315.

Apuliam praestandae populo Romano auctores id audacter spondendo inpetravere, ut foedus daretur: neque ut aequo tamen foedere, sed ut in ditione populi Romani essent. Apulia perdomita, (nam Forento quoque valido oppido Junius potitus erat) in Lucanos perrectum. inde repentino adventu Aemilii consulis Nerulum vi captum. Et postquam res Capuae stabilitas Romana disciplina fama per socios vulgavit; Antiatibus quoque, qui se sine legibus certis, sine magistratibus agere querebantur, dati ab senatu ad jura statuenda ipsius coloniae patroni: nec arma modo, sed jura etiam Romana late pollebant.

XXI. C. Junius Bubulcus et Q. Aemilius Barbula consules exitu anni non consulibus ab se creatis, Sp. Nautio et M. Popillio, ceterum dictatori L. Aemilio legiones tradiderunt. Is, cum L. Fulvio magistro equitum Saticulam obpugnare adortus, rebellandi caussam Samnitibus dedit. Duplex inde terror inlatus Romanis. hinc Samnis,

Anno U. C. 438 A. C. 314

d' essere alleati, promettendo di rappacificare tutta la Puglia col popolo Romano. Con questa coraggiosa promessa ottennero, che si desse loro l' alleanza, non però a parità di condizioni, ma con patto che stessero in balia del popolo Romano. Domata la Puglia) perciocchè Giunio s' era impadronito anche di Forento, forte castello), si passò nella Lucania; e quindi per l' improvvisa venuta del console Emilio fu preso Nerulo di assalto. E poi che la fama sparse fra gli alleati, che le cose di Capua erano state ristabilite dalla Romana disciplina, anche agli Anziati, che si dolevan d' essere senza leggi certe e senza magistrati, si destinarono dal senato ad ordinare i loro statuti gli stessi protettori della colonia; nè l' armi solamente, ma eziandio le leggi Romane signoreggiavano largamente.

XXI. Sul finire dell' anno i consoli Cajo Giunio Bubulco e Quinto Emilio Barbula consegnarono le legioni non ai consoli, che avean nominato, Spurio Nauzio e Marco Popillio, ma sì a Lucio Emilio dittatore. Questi essendosi messo insieme col maestro de' cavalieri Lucio Fulvio ad assediare Saticula diede motivo a' Sanniti di ribellarsi. Quindi i Romani ebbero di che temer doppiamente. Da una banda il

Anni D. R. 438 A. C. 314.

Sannite, raccolto un grosso esercito per liberare gli alleati dall' assedio, pose il campo non lungi da quello de' Romani; dall' altra que' di Saticula, spalancate all' improvviso le porte, piombarono con gran fracasso addosso a' posti nemici. Quindi e gli uni e gli altri, più fidando nell' altrui soccorso, che nelle proprie forze, venuti a giusta battaglia, incalzano i Romani. E benchè si avesse a far fronte da due parti, pure il dittatore tenne fermo di qua e di là, e perchè avea preso un luogo non facile ad essere circondato, e perchè avea diviso in due bande la sua gente. Nulladimeno si scagliò con più vigore contro i Saticulani, nè molto ebbe a combattere per cacciarli dentro le mura. Allora tutte rivolse le forze contro i Sanniti, e quivi la battaglia fu più fiera. La vittoria, se tarda, non fu però nè dubbia, nè mal sicura. I Sanniti tornati al lor campo, spenti la notte tutti i fuochi, tacitamente si partono; e perduta la speranza di difender Saticula, vanno ad accamparsi d' intorno a Plistia, alleata dei Romani, onde render la pariglia al nemico.

XXII. Spirato l' anno, la guerra fu continuata dal dittatore Quinto Fabio. I

magno exercitu coacto ad eximendos obsidione socios, haud procul castris Romanorum castra posuit: hinc Saticulani magno cum tumultu, patefactis repente portis, in stationes hostium incurrerunt. Inde pars utraque, spe alieni magis auxilii, quam viribus freta suis, justo mox proelio inito Romanos urguent. et, quamquam anceps dimicatio erat, tamen utrimque tutam aciem dictator habuit; quia et locum haud facilem ad circumveniendum cepit, et diversa statuit signa. Infestior tamen in erumpentes incessit: nec magno certamine intra moenia compulit. Tum totam aciem in Samnites obvertit. ibi plus certaminis fuit. Victoria sicut sera, ita nec dubia, nec varia fuit. Fusi in castra Samnites, exstinctis nocte ignibus, tacito agmine abeunt: et, spe abjecta Saticulae tuendae, Plistiam ipsi, socios Romanorum, ut parem dolorem hosti redderent, circumsidunt.

XXII. Anno circumacto, bellum deinceps ab dictatore Q. Fabio gestum est.

Anno U. C. 439 A. C. 313. Consules novi, sicut superiores, Romae manserunt: Fabius, ad accipiendum ab Aemilio exercitum, ad Saticulam cum supplemento venit. neque enim Samnites ad Plistiam manserant: sed, adcitis ab domo novis militibus, multitudine freti, castra eodem, quo antea, loco posuerunt: lacessentesque proelio Romanos avertere ab obsidione conabantur. Eo intentius dictator in moenia hostium versus, id bellum tantum ducere, quod urbem obpugnabat; securior ab Samnitibus agere, stationibus modo obpositis, ne qua in castra vis fieret. Eo ferocius adequitare Samnites vallo, neque otium pati. et quum jam prope in portis castrorum esset hostis, nihil consulto dictatore, magister equitum Q Aulius Cerretanus, magno tumultu cum omnibus turmis equitum evectus, submovit hostem. tum in minime pertinaci genere pugnae sic fortuna exercuit opes, ut insignes utrimque clades et clara ipsorum ducum ederet funera. Prior Samnitium imperator, aegre patiens, quo tam ferociter adequitasset, inde se fundi fugarique, orando

nuovi consoli restarono, come i precedenti, a Roma. Fabio, con un rinforzo di soldati, portossi a Saticula a ricever l'esercito da Emilio; perciocchè i Sanniti non s'erano fermati a Plistia, ma fatte venir nuove genti, fidando nel numero, si accamparono nel luogo stesso di prima, e provocando i Romani a battaglia tentavano di stornarli dall'assedio. Tanto più intensamente il dittatore si tenea volto contro le mura della città, drizzando ogni sforzo non ad altro, che ad espugnarla, più tranquillo dalla parte de' Sanniti, solo appostate buone guardie, acciò che non si tentasse di forzare gli accampamenti. I Sanniti tanto più ferocemente cavalcavano dinanzi allo steccato, e mal soffrivano di restarsi oziosi; ed essendo essi già quasi alle porte del campo Romano, il maestro de' cavalieri Quinto Aulio Cerretano, senza consultare il dittatore, furiosamente balzato fuori con tutte le genti a cavallo, respinse gli assalitori. Allora la fortuna, in un genere di combattimento, che non suol essere ostinato, fe' tal prova di sua possanza, che ne seguirono grandi stragi d'ambe le parti, e la morte illustre de' due comandanti. Primo quello de' Sanniti, mal soffrendo d'essere cacciato e fugato di là, dov'era giunto fieramente cavalcan- Anni D. R. 439 A. C. 313.

do, col pregare e incoraggiare i cavalieri, rinfrancò la battaglia. Contro il quale, che più tra' suoi si distingueva aizzando la zuffa, Aulio colla lancia in resta sì ferocemente avventò il destriero, che con un solo colpo lo gettò morto di sella. La caduta del comandante, non che sbigottire, come avviene, irritò maggiormente la moltitudine. Tutti quelli, ch'eran intorno ad Aulio, il quale s'era spinto incautamente nel mezzo de' nemici, gli scagliarono addosso un nembo di dardi. Al fratello però del comandante dei Sanniti fu attribuito il vanto di aver vendicata la morte di quello. Egli, tratto giù da cavallo il Romano vincitore, pieno di doglia e di rabbia lo trucidò; e mancò poco, che i Sanniti non restassero anche padroni del corpo, poi ch'egli era caduto in mezzo allo stuolo nemico. Ma i Romani posero tosto piede a terra, e i Sanniti furon costretti a fare lo stesso: e formatosi in un istante un gruppo di combattenti attorno i corpi degli estinti comandanti, incominciò la zuffa a piede, in cui, non v'ha dubbio, è superiore il Romano; e ricuperato il corpo di Aulio, i Romani vincitori, con gioja mista di dolore, lo riportano al campo. I Sanniti, perduto il comandante, fatto prova delle lor forze nella pugna equestre, ab-

hortandoque equites proelium integravit. in quem, insignem inter suos cientem pugnam, magister equitum Romanus infesta cuspide ita permisit equum, ut uno ictu exanimem equo praecipitaret: nec, ut fit, ad ducis casum perculsa magis, quam irritata, est multitudo. Omnes, qui circa erant, in Aulium, temere invectum per hostium turmas, tela conjecerunt. Fratri praecipuum decus ulti Samnitium imperatoris dederunt. is victorem detractum ex equo magistrum equitum, plenus moeroris atque irae, trucidavit: nec multum afuit, quin corpore etiam, quia inter hostiles ceciderat turmas, Samnites potirentur. Sed extemplo ad pedes descensum ab Romanis est, coactique idem Samnites facere. et repentina acies circa corpora ducum pedestre proelium iniit, quo haud dubie superat Romanus: recuperatumque Aulii corpus, mixta cum dolore laetitia, victores in castra referunt. Samnites, duce amisso, et per equestre certamen tentatis viribus, omissa Saticula, quam nequidquam defendi

rebantur, ad Plistiae obsidionem redeunt; intraque paucos dies Saticula Romanus per deditionem, Plistia per vim Samnis potitur.

XXIII. Mutata inde belli sedes est. ad Soram ex Samnio Apuliaque traductae legiones; Sora ad Samnites defecerat, interfectis colonis Romanorum. quo quum prior Romanus exercitus, ad ulciscendam civium necem recuperandamque coloniam, magnis itineribus praevenisset, et sparsi per vias speculatores, sequi legiones Samnitium, nec jam procul abesse alii super alios, nunciarent; obviam itum hosti, atque ad Lautulas ancipiti proelio dimicatum est. non caedes, non fuga alterius partis, sed nox incertos, victi victoresne essent, diremit. Invenio apud quosdam, adversam eam pugnam Romanis fuisse, atque in ea cecidisse Q. Aulium, magistrum equitum Subfectus in locum Aulii C. Fabius magister equitum cum exercitu novo ab Roma advenit; et, per praemissos nuncios consulto dictatore, ubi subsisteret, quove tempore, et qua ex parte hostem adgrederetur, substitit occultus, ad omnia satis exploratis

bandonata Saticula che disperavano di poter difendere, tornano all'assedio di Plistia; in pochi giorni il Romano s' impadronisce di Saticula a patti, ed il Sannite di Plistia a forza

XXIII. Indi si cangiò la sede della guerra; dal Sannio e dalla Puglia le legioni furon tradotte a Sora. S' era data Sora ai Sanniti, uccisi tutti i coloni Romani. Dove essendo giunto a grandi giornate primo l'esercito Romano per vendicare la morte de' cittadini e ricuperar la colonia, ed annunziando gli esploratori sparsi per le vie, che le legioni de' Sanniti venivan dietro le une dopo le altre e che non eran molto lontane, si andò incontro al nemico e si combattè presso di Lautola con dubbio evento Non la strage, non la fuga di una delle parti, ma la notte li separò incerti chi fosse il vinto, o il vincitore. Trovo presso alcuni, che quella battaglia non fu favorevole ai Romani, e che fu quivi dove perì Quinto Aulio, maestro de cavalieri. Sostituito ad Aulio Cajo Fabio, venne egli con nuovo esercito da Roma, ed avendo per via di messi consultato il dittatore, ove dovesse fermarsi e quando e da qual parte assaltare il nemico, celato si arrestò presi tutti gli opportuni divisamenti. Il dittatore avendo per

alcuni giorni dopo la zuffa tenuti i suoi dentro gli steccati più a guisa di assediato che di assediante, all' improvviso pose fuori il segnale della battaglia; e stimando più efficace ad accendere gli animi de' forti non lasciare che in altro sperassero, che in se medesimi, tacque al soldato del maestro de' cavalieri e del nuovo esercito sopraggiunto; e come se null' altra fiducia rimanesse, che in una vigorosa sortita: *colti*, disse, *o soldati, in passi angusti non abbiamo altra via di uscirne, se non ce l' apre la vittoria; il nostro campo è abbastanza difeso e sicuro, ma ci travaglia la carestia. Perciocchè i paesi d' intorno, donde si potevan trarre vettovaglie, tutti si ribellarono; e se anche gli uomini giovar ci volessero, nol consentono i luoghi. Non fia dunque ch' io v' inganni, o soldati, lasciando qui questo campo, dove possiate, come ne' giorni addietro, non vincendo ritirarvi. Gli steccati dall' armi, non l' armi dagli steccati essere debbono assicurate. Se gli abbian coloro, e vi ritornino, cui giova protrar la guerra; noi leviamoci di mente ogni altro pensiero, fuorchè quello della vittoria. Spingete le insegne contro il nemico; quando le schiere saranno fuori degli alloggiamenti, chi n' ebbe l' ordine, vi appicchi il fuoco; i vostri danni, o*

consiliis. Dictator, quum per aliquot dies post pugnam continuisset suos intra vallum, obsessi magis quam obsidentis modo, signum repente pugnae proposuit; et, efficacius ratus ad accendendos virorum fortium animos, nullam alibi, quam in semet ipso, cuiquam relictam spem, de magistro equitum novoque exercitu militem celavit. et, tanquam nulla, nisi in eruptione, spes esset, *Locis*, inquit, *angustis, milites, deprehensi, nisi quam victoria patefecerimus, viam nullam habemus. Stativa nostra munimento satis tuta sunt; sed inopia eadem infesta. nam et circa omnia defecerunt, unde subvehi commeatus poterant; et, si homines juvare velint, iniqua loca sunt. Itaque non frustrabor ego vos, castra hic relinquendo, in quae, infecta victoria, sicut pristino die, vos recipiatis. armis munimenta, non munimentis arma tuta esse debent. Castra habeant repetantque, quibus operae est trahere bellum: nos omnium rerum respectum, praeterquam victoriae, nobis abscindamus. Ferte signa in hostem: ubi extra vallum agmen excesserit, castra, quibus imperatum est, incendant: damna vestra, milites,*

omnium circa, qui defecerunt, populorum praeda sarcientur. Et oratione dictatoris, quae necessitatis ultimae index erat, milites accensi vadunt in hostem, et respectus ipse ardentium castrorum, quamquam proximis tantum (ita enim jusserat dictator) ignis est subditus, haud parvum fuit irritamentum. Itaque, velut vecordes inlati, signa primo inpetu hostium turbant; et in tempore, postquam ardentia procul vidit castra magister equitum, (id convenerat signum) hostium terga invadit. ita circumventi Samnites, qua potest quisque, fugam per diversa petunt. Ingens multitudo, in unum metu conglobata, ac semet ipsam turba inpediens, in medio caesa. Capta hostium castra direptaque; quorum praeda onustum militem in Romana castra dictator reducit, haudquaquam tam victoria laetum, quam quod, praeter exiguam deformatam incendio partem, cetera contra spem salva invenit.

Anno U. C. 440 A. C. 312.

XXIV Ad Soram inde reditum; novique consules M. Poetelius, C. Sulpicius exercitum ab dictatore Fabio accipiunt, magna parte veterum militum dimissa, novisque cohortibus

soldati, saranno risarciti dalla preda di tutti questi popoli d' intorno, che si sono ribellati. Accesi dalle parole del dittatore, che indicava l' ultima necessità, vanno i soldati al nemico; e la stessa vista del campo in fiamme, benchè per ordine del dittatore non si fosse messo il fuoco, che alle parti più esterne, non fu picciolo incitamento. Quindi, lanciandosi come furibondi, al primo impeto scompiglian le insegne de' nemici, e al tempo stesso il maestro de' cavalieri, poichè vide da lungi ardere il campo, ch' era il segno convenuto, gli assalta alle spalle. Così i Sanniti avviluppati, come può meglio ciascuno, fuggono da diverse parti. Un gran numero ristretto insieme per la paura, e colla calca imbarazzando se stesso, fu nel luogo stesso tagliato a pezzi. Il campo de' nemici fu preso e saccheggiato; della cui preda carico il soldato fu dal dittatore ricondotto negli alloggiamenti, lieto non tanto per la vittoria, quanto perchè, fuor di poca parte guasta dall' incendio, contro speranza trovò salvo tutto il resto.

XXIV. Indi si tornò a Sora; e i nuovi consoli Marco Petelio e Cajo Sulpicio ricevono l' esercito dal dittatore Fabio, licenziata gran parte de' veterani, e tratte nuove coorti a supplemento. Del

Anni D. R. 440 A. C. 312.

resto, non trovando via di prender Sora d' assalto per la difficoltà del sito, ed essendo la vittoria o tarda per lunghezza di tempo, o presta con pericolo, un disertore Sorano, uscito di nascosto dalla terra, giunto fino a' posti Romani, domanda di esser tratto subito dinnanzi a' consoli, e tratto che vi fu, promette di consegnare la città. E parendo dalle risposte, ch' ei fece a chi gli domandava, come pensasse di adoperarvisi, che non fosse vano il suo divisamento, persuase ai consoli di tirar sei miglia indietro il campo Romano, ch' era quasi sotto le mura, onde avverrebbe che le guardie diurne e notturne sarebbero meno intente a custodir la città. Egli nella notte seguente, fatte appiattare alcune coorti in luoghi selvosi sotto il castello, trae seco suso alla rocca per ardui e quasi inaccessibili sentieri dieci soldati scelti, portandovi più giavellotti, che non ne occorrevano al numero della gente. V' erano inoltre de' sassi giacenti alla ventura, come accade ne' luoghi petrosi, accumulati anche a bella posta dai terrazzani a maggior difesa del luogo. Poi ch' ebbe collocati quivi i Romani, e indicata loro un' erta e stretta viottola, che metteva dal castello alla rocca: *da*

in supplementum adductis. Ceterum, quum propter difficilem urbis situm nec obpugnandi satis certa ratio iniretur, et aut tempore longinqua, aut praeceps periculo victoria esset; Soranus transfuga, clam ex oppido profectus, quum ad vigiles Romanos penetrasset, duci se extemplo ad consules jubet, deductusque traditurum urbem promittit. Visus inde (quum, quonam modo id praestaturus esset, percunctante doceret) haud vana adferre, perpulit, prope adjuncta moenibus Romana castra ut sex millia ab oppido removerentur: fore, ut minus intentae in custodiam urbis diurnae stationes ac nocturnae vigiliae essent. ipse insequenti nocte, sub oppido silvestribus locis cohortibus insidere jussis, decem milites delectos secum per ardua ac prope invia in arcem ducit; pluribus, quam pro numero virorum, missilibus telis eo conlatis. Ad haec saxa erant, et temere jacentia (ut fit) in aspretis, et de industria etiam, quo locus tutior esset, ab oppidanis congesta. Ubi quum constituisset Romanos, semitamque angustam et arduam, erectam ex oppido in arcem,

ostendisset; *Hoc quidem adscensu*, inquit, *vel tres armati quamlibet multitudinem arcuerint: vos et decem numero, et, quod plus est, Romani, Romanorumque fortissimi viri estis, et locus pro vobis, et nox erit, quae omnia ex incerto majora territis ostentat. Ego jam terrore omnia implebo: vos arcem intenti tenete.* Decurrit inde, quanto maxime poterat, cum tumultu, *ad arma, et pro vestram fidem, cives!* clamitans, *arx ab hostibus capta est; ite, defendite.* Haec incidens principum foribus, haec obviis, haec excurrentibus in publicum pavidis increpat. Acceptum ab uno pavorem plures per urbem ferunt. Trepidi magistratus, missis ad arcem exploratoribus, quum tela et armatos tenere arcem multiplicato numero audirent, avertunt animos a spe recuperandae arcis. Fuga cuncta complentur, portaeque ab semisomnis ac maxima parte inermibus refringuntur: quarum per unam praesidium Romanum clamore excitatum inrumpit, et concursantes per viam pavidos caedit. Jam Sora capta erat, quum consules

questa salita, disse, *anche tre soli armati respinger possono qualunque numero; voi siete dieci, e quel che più vale, Romani, e tra essi de' più prodi; e avrete a vostro favore il sito, e la notte, la quale colla incertezza aggrandisce tutto alle fantasie spaventate. Io andrò a seminare il terrore per ogni dove; voi badate a tener ferma la rocca.* Indi con quanto rumor più puote corre giù gridando: *all' armi, cittadini, presto all' armi la rocca è presa dal nemico; andate, soccorrete.* Così grida alle porte de' principali, così a quelli, in cui si abbatte, così a quanti corrono spaventati alla piazza. Il terrore incominciato da uno vien diffuso da parecchi per tutta la città. I magistrati sbigottiti intendendo dagli esploratori mandati verso la rocca, che un numero stragrande d' armi e d' armati la occupava, perdono la speranza di ricuperarla. Tutti si danno a fuggire; le porte son messe in pezzi dalla gente mezzo addormentata, ed in gran parte senz' armi; per una di queste si caccia dentro il presidio Romano al sentirne le grida, e fa strage di quanti scorrono sbigottiti per le strade Ed era già presa Sora quando arrivarono i consoli sul far del giorno; e ricevono a

discrezione quelli ch' erano avanzati alla strage ed alla fuga della notte. Dugento venticinque di questi, che per comun consenso furono disegnati autori dell' orrendo macello de' coloni, e della ribellione, son tratti a Roma in catene; gli altri, moltitudine imbelle, si lasciano illesi a Sora, postovi buon presidio. Tutti quelli ch' erano stati condotti a Roma, furon battuti colle verghe, e colla scure percossi in sulla piazza, con grande giubilo della plebe, a cui stava sommamente a cuore, che la gente, che qua e là si mandava nelle colonie, fosse sicura.

XXV. Partitisi i consoli da Sora, mossero guerra alle terre ed alle città degli Ausoni; perciocchè alla venuta de' Sanniti, quando si combattè presso Lautola, tutto s' era messo in movimento; e s' erano ordite qua e là nella Campania varie cospirazioni. Capua stessa non fu esente da sospetto; che anzi si giunse a fare inquisizioni persino in Roma contro alcuni de' suoi principali cittadini. Gli Ausoni caddero in poter de' Romani, come quei di Sora, per tradimento delle stesse loro città. Eran queste Ausona, Minturno e Vescia; delle quali dodici de' giovani principali, congiurando insieme contro il lor paese, vengono

prima luce advenere; et, quos reliquos fortuna ex nocturna caede ac fuga fecerat, in deditionem accipiunt. Ex his ducentos viginti quinque, qui omnium consensu destinabantur et infandae colonorum caedis et defectionis auctores, vinctos Romam deducunt. ceteram multitudinem incolumem, praesidio inposito, Sorae relinquunt. Omnes, qui Romam deducti erant, virgis in foro caesi, ac securi percussi summo gaudio plebis; cujus maxime intererat, tutam ubique, quae passim in colonias mitteretur, multitudinem esse.

XXV. Consules, ab Sora profecti, in agros atque urbes Ausonum bellum intulerunt. mota namque omnia adventu Samnitium, quum apud Lautulas dimicatum est, fuerant, conjurationesque circa Campaniam passim factae. nec Capua ipsa crimine caruit. quin Romam quoque et ad principum quosdam inquirendos ventum est. Ceterum Ausonum gens proditione urbium, sicut Sora, in potestatem venit. Ausona, et Minturnae, et Vescia, urbes erant: ex quibus principes juventutis duodecim numero, in proditio-

nem urbium suarum conjurati, ad consules veniunt: docent, *suos, jampridem exoptantes Samnitium adventum, simul ad Lautulas pugnatum audierunt, pro victis Romanos habuisse, juventate, armis Samnites juvisse. fugatis inde Samnitibus, incerta pace agere, nec claudentes portas Romanis, ne arcessant bellum; et obstinatos claudere, si exercitus admoveatur. In ea fluctuatione animorum obprimi incautos posse.* His auctoribus mota propius castra: missique eodem tempore circa tria oppida milites, partim armati, qui occulti propinqua moenibus insiderent loca; partim togati, tectis veste gladiis, qui sub lucem apertis portis urbes ingrederentur. Ab his simul custodes trucidari coepti, simul datum signum armatis, ut ex insidiis concurrerent. ita portae occupatae, triaque oppida eadem hora eodemque consilio capta. Sed, quia absentibus ducibus inpetus est factus, nullus modus caedibus fuit; deletaque Ausonum gens, vix certo defectionis crimine, perinde ac si internecivo bello certasset.

a' consoli. Narrano, *che i loro concittadini, bramando da gran tempo la venuta de' Sanniti, come seppero, che s'era combattuto a Lautola, credendo vinti i Romani, avean favorito i Sanniti di gente e d'armi; che poi, fugati questi, si rimanevano in una quiete irresoluta, non serrando le porte a' Romani, per non tirarsi addosso la guerra; fermi però di serrarle, se l'esercito si avvicinasse: in così fatta dubbietà degli animi potersi cogliere inavveduti ed opprimerli*. Per loro avviso si accostò il campo alquanto più presso, e nello stesso tempo si mandaron de' soldati intorno alle tre città, parte armati, che nascostamente si mettessero ne' luoghi vicini alle mura, parte vestiti della solita toga, cogli stocchi sotto, i quali, all'aprirsi delle porte in sul mattino, balzassero nelle città. Costoro ad un tempo medesimo e cominciarono a trucidare le guardie e diedero segno alla gente armata di accorrere dagli agguati; così nella stessa ora e collo stesso stratagemma furono occupate le porte e prese le tre città. Ma perchè si die' l'assalto in assenza de' comandanti, non vi fu ritegno nella strage; fu spenta del tutto la nazione degli Ausoni per delitto di ribellione appena ben avverato, come se avesse ella combattuto sino agli estremi.

XXVI. Nell' anno stesso Luceria diventò de' Sanniti, caduto in lor potere il presidio Romano per tradimento; nè i traditori andarono lungamente impuniti. Non era molto discosto l' esercito de' Romani, al cui primo impeto la città, posta in pianura, fu presa. I Lucerini ed i Sanniti furono tutti tagliati a pezzi; e sì oltre l'ira si spinse, che a Roma, quando si trattò in senato di mandare una colonia a Luceria, molti furono di parere che si smantellasse. Oltre l' odio giunto al suo colmo contro gente già sottomessa due volte, anche la lontananza sconsigliava di rilegare de' cittadini così lungi dalle lor case fra popoli cotanto avversi. Pur vinse l' opinione, che vi si mandassero de' coloni; e se ne mandarono due mille e cinquecento. In quello stesso anno, mentre i Romani sospettavan della fede di tutti, anche a Capua parecchi de' principali occultamente congiurarono; il che riferitosi al senato, non trascurò egli la cosa; si decretarono inquisizioni, e per farle si nominò il dittatore. Fu nominato Cajo Menio; egli nominò maestro de' cavalieri Marco Foslio. Quel magistrato metteva grande terrore, di modo che o fosse spavento, o rimorso, i Calavj Ovio e Novio, capi di quella congiura, prima di essere denunziati al dittatore, colla morte, che senza

XXVI. Eodem anno, prodito hostibus Romano praesidio, Luceria Samnitium facta. nec diu proditoribus inpunita res fuit. Haud procul inde exercitus Romanus erat: cujus primo inpetu urbs, sita in plano, capitur. Lucerini ac Samnites ad internecionem caesi. eoque ira processit, ut Romae quoque, quum de colonis mittendis Luceriam consuleretur senatus, multi delendam urbem censerent. Praeter odium, quod exsecrabile in bis captos erat, longinquitas quoque abhorrere a relegandis tam procul ab domo civibus inter tam infestas gentes cogebat. Vicit tamen sententia, ut mitterentur coloni. duo millia et quingenti missi. Eodem anno, quum omnia infida Romanis essent, Capuae quoque occultae principum conjurationes factae. De quibus quum ad senatum relatum esset, haudquaquam neglecta res est. quaestiones decretae, dictatoremque quaestionibus exercendis dici placuit. C. Maenius dictus. is M. Foslium magistrum equitum dixit Ingens erat magistratus ejus terror. itaque sive timore ejus, seu conscientia, Calavios, Ovium Noviumque, (ea capita conjurationis fuerant) priusquam nominarentur apud dicta-

torem, mors haud dubie ab ipsis conscita judicio subtraxit. Deinde, ut quaestioni Campanae materia decessit, versa Romam interpretando res: non nominatim, qui Capuae, sed in universum, qui usquam coïssent conjurassentve adversus rempublicam, quaeri senatum jussisse: et coïtiones, honorum adipiscendorum caussa factas, adversus rempublicam esse: latiorque et re et personis quaestio fieri; haud abnuente dictatore, sine fine ulla quaestionis suae jus esse. Postulabantur ergo nobiles homines. adpellantibusque tribunos nemo erat auxilio, quin nomina reciperentur. Inde nobilitas, nec hi modo, in quos crimen intendebatur, sed universi simul, negare, nobilium id crimen esse; quibus, si nulla obstetur fraude, pateat via ad honorem, sed hominum novorum. ipsos adeo dictatorem magistrumque equitum reos magis, quam quaesitores idoneos ejus criminis esse: intellecturosque ita id esse, simul magistratu abissent. Tum enimvero Maenius, jam famae magis, quam imperii, memor, progressus in concionem ita verba fecit: *Et omnes anteactae vitae vos conscios*

dubbio si diedero, si sottrassero al giudizio Indi, poi che venne a mancare la materia ad inquisire in Capua più oltre, si volsero le indagini a Roma, interpretando che il senato avesse ordinato di procedere non nominatamente contro quelli di Capua, ma generalmente da per tutto, dovunque vi fossero state combriccole e congiure contro la repubblica; e che s'intendessero contro la repubblica anche le conventicole fatte per conseguire cariche ed onori; sì che l'inquisizione si allargava quanto alle persone ed al soggetto, non dissentendo il dittatore, che illimitato fosse il suo dritto d'inquisire. Si accusarono pertanto anche de' nobili; e se appellavano a' tribuni, nessun di questi accorreva ad impedire le accuse. Insorse quindi la nobiltà, nè quelli soltanto ch' erano incolpati, ma tutti universalmente, negando che si potesse imputar a' nobili il brigare, ai quali, se alcuna frode non osta, è sempre aperta la strada agli onori, ma ben piuttosto agli uomini nuovi; che anzi lo stesso dittatore ed il maestro de' cavalieri erano più rei, che legittimi inquisitori di tal colpa; e ben se ne sarebbero avvisti, quando usciti fossero di magistrato. Allora Menio, avendo più a cuore la sua fama, che i diritti della sua carica, salita la bigoncia, così parlò: *Voi tutti, o Quiriti, siete consapevoli della*

passata mia vita, e questo stesso onore, che mi avete conferito, è un testimonio della mia innocenza. Perciocchè doveste scegliere a dittatore per fare le inquisizioni non chi fosse il più chiaro in guerra, come faceste sovente altre volte, così richiedendo le circostanze della repubblica, ma chi particolarmente condotto avesse la sua vita lungi da queste combriccole. Ma, poichè alcuni nobili (per qual cagione, è meglio che il pensiate voi, di quel ch' io, essendo in carica, affermi cosa non certa) prima si adoprarono con ogni sforzo d'impedir le ricerche; indi, poi che tanto non poterono, piuttosto ch'esser costretti a difendersi, ricorsero uomini patrizj all' ajuto degli avversarj, all' appello e al tribunizio soccorso. Infine respinti anche di là (tanto lor parve tutto più sicuro, che dar prove della loro innocenza) si scagliarono contro di noi, nè arrossirono privati di accusare il dittatore. Acciocchè però sappiano gli Dei e gli uomini tentarsi da costoro, per non render conto della lor vita, tutto ciò che non si dovrebbe tentare, incontrando l' accusa e dandomi in poter de' nemici, depongo la dittatura. Voi prego, o consoli, qualora il senato vi commetta l' affare, di procedere primieramente contro di me e contro questo Marco Foslio, acciocchè si veda che non la maestà

habeo, Quirites, et hic ipse honos, delatus ad me, testis est innocentiae meae. neque enim, quod saepe alias, quia ita tempora postulabant reipublicae, qui bello clarissimus esset, sed qui maxime procul ab his coïtionibus vitam egisset, dictator deligendus exercendis quaestionibus fuit. Sed quoniam quidam nobiles homines (qua de caussa, vos existimare, quam me pro magistratu quidquam incompertum dicere, melius est) primum ipsas expugnare quaestiones omni ope adnisi sunt: dein, postquam ad id parum potentes erant, ne caussam dicerent, in praesidia adversariorum, appellationem et tribunicium auxilium, patricii confugerunt. postremo repulsi inde (adeo omnia tutiora, quam ut innocentiam suam purgarent, visa) in nos inruerunt, et privatis dictatorem poscere reum verecundiae non fuit: ut omnes Dii hominesque sciant, ab illis, etiam quae non possint, tentari, ne rationem vitae reddant; me obviam ire crimini, et obferre me inimicis reum, dictatura me abdico. Vos quaeso, consules, si vobis datum ab senatu negotium fuerit, in me primum et hunc M. Foslium quaestiones exer-

ceatis; ut adpareat, innocentia nostra nos, non majestate honoris, tutos a criminationibus istis esse. Abdicat inde se dictatura, et post eum confestim Foslius magisterio equitum: primique apud consules (iis enim ab senatu mandata res est) rei facti, adversus nobilium testimonia egregie absolvuntur. Publilius etiam Philo, multiplicatis summis honoribus, post res tot domi belloque gestas, ceterum invisus nobilitati, caussam dixit, absolutusque est. Nec diutius, ut fit, quam dum recens erat, quaestio per clara nomina reorum viguit. inde labi coepit ad viliora capita, donec coïtionibus factionibusque, adversus quas comparata erat, obpressa est.

XXVII. Earum fama rerum, magis tamen spes Campanae defectionis, in quam conjuratum erat, Samnites, in Apuliam versos, rursus ad Caudium revocavit: ut inde ex propinquo, si qui motus occasionem aperiret, Capuam Romanis eriperent. Eo consules cum valido exercitu venerunt. et primo circa saltus, quum utrimque ad hostem iniqua via esset, cunctati sunt: deinde Samnites per aperta loca brevi circuitu in loca plana, Cam-

della carica, ma la nostra innocenza ci difende da coteste imputazioni. Indi egli depone la dittatura, e tosto dopo lui Marco Foslio il comando de' cavalli; ed accusati i primi presso i consoli (a' quali aveva il senato commessa la cosa) furono a dispetto delle testimonianze de' nobili largamente assolti. Ebbe a difendersi anche Publilio Filone, dopo i moltiplicati sommi onori dopo le tante e belle imprese in guerra ed in pace, inviso per altro alla nobiltà, e fu assolto. Nè, come accade, si esercitò l' inquisizione troppo lungamente su' chiari nomi, come da prima, quand' era recente; ma cominciò a discendere a persone più basse, fino a tanto che rimase oppressa dalle stesse combriccole e fazioni, contro le quali era stata ordinata.

XXVII. La fama di queste cose, e più la speranza della ribellione Campana, in cui avevano avuto parte i Sanniti, li richiamò, volti com' erano verso la Puglia, nuovamente verso Caudio, per quindi da vicino, se qualche movimento ne offerisse occasione, ritorre Capua a' Romani. Colà portaronsi i consoli con forte esercito. E da prima indugiarono d' intorno a' boschi, essendo da ogni banda malagevole il cammino, che conduceva al nemico; indi i Sanniti con picciola volta per luoghi aperti calano l'eser-

cito al piano, appunto nella pianura Campana; e quivi da prima si presentò alla vista de' nemici il campo Romano. Poscia con lievi scaramucce, più spesso di cavalli che di fanti, ambedue le parti si provarono a vicenda; nè dell' esito di queste ebbe a pentirsi il Romano, e nè men del ritardo, che tirava in lungo la guerra. Pareva all' incontro a' comandanti Sanniti, che le loro forze si andassero ogni dì scemando per piccioli danni, e col prolungar della guerra consumando. Escono pertanto in ordinanza, ripartendo la cavalleria su i fianchi, alla quale era stato commesso, che stesse, più che alla battaglia, ben attenta a guardare il campo, che non fosse da qualche parte assalito; il fante difenderebbe se stesso. I consoli si fermarono, Sulpizio sull' ala dritta, Petelio sulla sinistra. La parte destra, dove anche i Sanniti avean diradata l' ordinanza o per avviluppare l' inimico, o per non esser essi avviluppati, si distese alquanto largamente. La sinistra, oltre ch' era più fitta, fu per improvviso consiglio di Petelio rinforzata; il quale subito cacciò innanzi nelle prime file le sussidiarie coorti, che solevano riservarsi intatte, caso che la battaglia durasse alquanto e urtò il nemico di primo impeto con tutte le forze. Smossa la fanteria de' San-

panos campos, agmen demittunt, ibique primum castra in conspectu hostibus data: deinde levibus proeliis, equitum saepius, quam peditum, utrimque periculum factum: nec aut eventus eorum Romanum, aut morae, qua trahebant bellum, poenitebat. Samnitium contra ducibus, et carpi parvis quotidie damnis, et senescere dilatione belli vires suae videbantur. itaque in aciem procedunt, equitibus in cornua divisis: quibus praeceptum erat, intentiores ad respectum castrorum, ne qua eo vis fieret, quam ad proelium, starent: aciem peditum tutam fore. Consulum Sulpicius in dextro, Poetelius in laevo cornu consistunt. Dextra pars, qua et Samnites raris ordinibus, aut ad circumeundos hostes, aut ne ipsi circumirentur, constiterant, latius patefacta stetit. Sinistris, praeterquam quod confertiores steterant, repentino consilio Poetelii consulis additae vires: qui subsidiarias cohortes, quae integrae ad longioris pugnae casus reservabantur, in primam aciem extemplo emisit; universisque hostem primo inpetu viribus inpulit. Commota pedestri acie Samnitium,

eques in pugnam subcedit. in hunc, transverso agmine inter duas acies se inferentem, Romanus equitatus concitat equos; signaque et ordines peditum atque equitum confundit, donec universam ab ea parte avertit aciem. In eo cornu non Poetelius solus, sed Sulpicius etiam, hortator adfuerat, avectus ab suis nondum conserentibus manus ad clamorem, ab sinistra parte prius exortum. unde, haud dubiam victoriam cernens, quum ad suum cornu tenderet cum mille ducentis viris, dissimilem ibi fortunam invenit: Romanos loco pulsos, victorem hostem signa in perculsos inferentem. Ceterum omnia mutavit repente consulis adventus. nam et conspectu ducis refectus militum est animus: et, majus quam pro numero auxilium, advenerant fortes viri: et partis alterius victoria audita, mox visa etiam, proelium restituit. Tota deinde jam vincere acie Romanus, et, omisso certamine, caedi capique Samnites; nisi qui Maleventum, cui nunc urbi Beneventum nomen est, perfugerunt. Ad triginta millia caesa aut capta Samnitium, proditum memoriae est.

niti, sottentrano le genti a cavallo; contro di queste, lanciandosi di traverso fra le due schiere, sprona la cavalleria Romana, e scompiglia le insegne e le file de' cavalli e fanti in guisa, che da quella parte mette in piena volta i nemici. In quell' ala non solamente Petelio, ma pur anche Sulpizio era stato presente a confortare la pugna, spiccatosi da' suoi, che non erano ancor venuti alle mani, al primo romore insorto alla sinistra; donde levatosi, poi che vide certa la vittoria, portandosi all' ala dritta con mille e dugento uomini, vi trovò diversa la fortuna; i Romani cacciati di posto, il nemico che vincitore incalzava a spiegate insegne gli spaventati. Ma il ritorno del console cangiò tutto ad un tratto; perciocchè il coraggio del soldato rianimossi alla vista del suo capitano, ed era venuto un soccorso più grande, che non n' era il numero, un soccorso di bravi; e la vittoria dell' altra ala prima udita; poi anche veduta rinfrancò la battaglia. Allora cominciò il Romano ad esser superiore da ogni parte, e senza combattere, essere i Sanniti tutti o tagliati a pezzi, o fatti prigioni, eccetto quelli che fuggirono a Malevento, che oggi Benevento si chiama. Fu scritto essere stati incirca trenta mille i Sanniti o morti o presi.

Anni D. R. 441. A. C. 311.

XXVIII. I consoli, riportata sì luminosa vittoria, tosto conducono le legioni ad assediare Boviano; e quivi svernarono fino a tanto che, nominato da' nuovi consoli Lucio Papirio Cursore per la quinta volta, e Cajo Giunio Bubulco per la seconda, dittatore Cajo Petelio, insieme col maestro de' cavalieri Marco Foslio, ricevette egli dalle lor mani l'esercito. Avendo egli udito, che i Sanniti avean presa la rocca Fregellana, lasciato da parte Boviano, andò a Fregelle; donde, ricuperatala senza combattere per la notturna fuga dell'inimico, messovi grosso presidio, tornossi in Campania, massimamente per riprender Nola. Alla venuta del dittatore erasi ricoverato là dentro tutto lo sciame de' Sanniti ed i contadini Nolani. Il dittatore, esaminato da ogni parte il sito della città, per farsi più larga strada alle mura, mise il fuoco agli edifizj d'intorno (ed era ivi più frequente l'abitato); e così non molto dopo o dal dittatore Petelio, o dal console Cajo Giunio, perciocchè l'una cosa e l'altra si scrive, Nola fu presa. Quelli che attribuiscono al console il vanto di averla presa, aggiungono, ch'egli prendesse pur anche Atina e Calazia, e che insorta la pestilenza, Petelio fu nominato dittatore per conficcare il chiovo. In quell'anno stesso si

XXVIII. Consules, egregia victoria parta, protinus inde ad Bovianum obpugnandum legiones ducunt: ibique hiberna egerunt, donec ab novis consulibus L.Papirio Cursore quintum, C. Junio Bubulco iterum, nominatus dictator C. Poetelius cum M. Foslio magistro equitum exercitum accepit. Is, quum audisset arcem Fregellanam ab Samnitibus captam, omisso Boviano ad Fregellas pergit, unde, nocturna Samnitium fuga sine certamine receptis Fregellis, praesidioque valido inposito, in Campaniam reditum maxime ad Nolam armis repetendam. eo se intra moenia, sub adventum dictatoris, et Samnitium omnis multitudo et Nolani agrestes contulerant. Dictator, urbis situ circumspecto, quo apertior aditus ad moenia esset, omnia aedificia (et frequenter ibi habitabatur) circumjecta muris incendit. nec ita multo post, sive a Poetelio dictatore, sive ab C. Junio consule, (nam utrumque traditur) Nola est capta. Qui captae decus Nolae ad consulem trahunt, adjiciunt, Atinam et Calatiam ab eodem captas; Poetelium autem, pestilentia orta, clavi figendi caussa dictatorem dictum.

Anno U C. 441. A C. 311.

Suessa et Pontiae eodem anno coloniae deductae sunt. Suessa Auruncorum fuerat: Volsci Pontias, insulam sitam in conspectu litoris sui, incoluerant. et, Interamna et Casinum ut deducerentur coloniae, senatusconsultum factum est. sed triumviros creavere, ac misere colonorum quatuor millia insequentes consules M. Valerius, P. Decius.

Anno U. C. 442 A. C. 310. XXIX. Profligato fere Samnitium bello, priusquam ea cura decederet Patribus Romanis, Etrusci belli fama exorta est. nec erat ea tempestate geus alia, cujus secundum Gallicos tumultus arma terribiliora essent, quum propinquitate agri, tum multitudine hominum. Itaque, altero consulum in Samnio reliquias belli persequente, P. Decius, qui graviter aeger Romae restiterat, auctore senatu dictatorem C. Junium Bubulcum dixit. is, prout re magnitudo postulabat, omnes juniores sacramento adigit: arma, quaeque alia res poscit, summa industria parat: nec tantis adparatibus elatus de inferendo bello agitat, quieturus haud dubie, nisi ultro arma Etrusci inferrent. Eadem in comparando cohibendoque

mandaron colonie a Suessa ed a Ponzia; Suessa era stata degli Aurunci; i Volsci aveano abitata Ponzia, isola posta dirimpetto al loro lido. Il senato decretò pur anche che si mandassero delle colonie ad Interamna ed a Casino; ed i consoli dell'anno susseguente Marco Valerio e Publio Decio crearono de' triumviri e vi mandarono quattro mille coloni.

XXIX. Condotta quasi a termine la guerra coi Sanniti, prima che i Padri fossero liberi da quel pensiero, sorse la voce della guerra coi Toscani. Nè v'era a quel tempo altra nazione, le cui armi, dopo quelle de' Galli, recassero più spavento sì per la vicinanza del confine, sì per la moltitudine della gente. Standosi pertanto l' un de' consoli nel Sannio a consumare le reliquie della guerra, Publio Decio, ch' era restato a Roma gravemente infermo, per deliberazion del senato nominò dittatore Cajo Giunio Bubulco. Egli, come richiedea l'importanza della cosa, obbliga tutta la gioventù ad arrolarsi, provvede con somma diligenza e l' armi e quant'altro occorre; nè già invanitosi di così grande apparecchio pensa di appiccar la guerra, determinato anzi di starsi quieto, se primi non muovon l' armi i Toscani. Ebbero questi lo stesso divisamento nell' apparecchiare e nel rattenere Anni D. R. 442 A. C. 310.

la guerra; nè gli uni, nè gli altri uscirono de' confini. Fu rinomata in quell'anno la censura di Appio Claudio e di Cajo Plauzio; pure il nome di Appio passò alla posterità con più chiaro lustro per aver egli lastricata la via Appia e condotto a Roma una nuova acqua, e fatto tutto ciò egli solo; perciocchè il suo collega, vinto da vergogna che si fossero eletti a senatori nomi tristi ed infami, avea deposto il magistrato; Appio, sin d'allora esercitando l'alterigia da gran tempo insita nella famiglia, solo ritenne la censura. Per insinuazione dello stesso Appio, la famiglia de' Potizj, a cui spettava il dritto del sacerdozio presso l' ara massima di Ercole, avea insegnato a pubblici servi le solennità di quel rito, per poi delegarli a quel ministero. Quindi narrasi cosa portentosa e che potrebbe movere scrupolo di alterare in minima parte le pratiche religiose, ch'essendo a quel tempo dodici le famiglie de' Potizj, trenta in esse gli adulti, tutti in quell'anno colla loro stirpe si estinsero; nè soltanto si spense il nome de' Potizj, ma lo stesso Appio censore, dopo alcuni anni, non obbliato dagli Dei vendicatori, divenne cieco.

XXX. I consoli pertanto che succedettero, Cajo Giunio Bubulco per la terza

bello consilia et apud Etruscos fuere. neutri finibus egressi. et censura clara eo anno Ap. Claudii et C. Plautii fuit; memoriae tamen felicioris ad posteros nomen Appii, quod viam munivit, et aquam in urbem duxit, eaque unus perfecit; quia, ob infamem atque invidiosam senatus lectionem verecundia victus, collega magistratu se abdicaverat. Appius, jam inde antiquitus insitam pertinaciam familiae gerendo, solus censuram obtinuit. Eodem Appio auctore, Potitii, gens, cujus ad aram Maximam Herculis familiare sacerdotium fuerat, servos publicos, ministerii delegandi caussa, sollemnia ejus sacri docuerat. Traditur inde dictu mirabile, et quod dimovendis statu suo sacris religionem facere posset, quum duodecim familiae ea tempestate Potitiorum essent, puberes ad triginta, omnes intra annum cum stirpe exstinctos: nec nomen tantum Potitiorum interisse, sed censorem etiam Appium, memori Deûm ira, post aliquot annos luminibus captum.

XXX. Itaque consules, qui eum annum secuti sunt, C. Junius Bubulcus tertium et

Anno U C. 443 A C. 309. Q. Aemilius Barbula iterum, initio anni questi apud populum, deformatum ordinem prava lectione senatus, qua potiores aliquot lectis praeteriti essent; negaverunt, eam lectionem se, quae sine recti pravique discrimine ad gratiam ac libidinem facta esset, observaturos: et senatum extemplo citaverunt eo ordine, qui ante censores Ap. Claudium et C. Plautium fuerat. Et duo imperia eo anno dari coepta per populum, utraque pertinentia ad rem militarem: unum, ut tribuni militum seni deni in quatuor legiones a populo crearentur; quae antea, perquam paucis suffragio populi relictis locis, dictatorum et consulum ferme fuerant beneficia. tulere eam rogationem tribuni plebei L. Atilius, C. Marcius. Alterum, ut duumviros navales classis ornandae reficiendaeque caussa idem populus juberet. lator hujus plebisciti fuit M. Decius tribunus plebis. Ejusdem anni rem dictu parvam praeterirem, ni ad religionem visa esset pertinere. Tibicines, quia prohibiti a proximis censoribus erant in aede Jovis vesci, quod traditum antiquitus erat, aegre passi, Tibur uno agmine

volta, e Quinto Emilio Barbula per la seconda, sul principio dell'anno si querelarono appresso il popolo, che si fosse deformato l'ordine senatorio con indegne elezioni, per cui, preferiti i tristi, s'erano lasciati indietro parecchi de' migliori; protestarono, che non avrebbono avuto riguardo a quella scelta fatta a capriccio e per favore, senza distinzion del retto o non retto; e subito chiamarono il senato con quell' ordine ch' era stato osservato prima della censura di Appio Claudio e di Cajo Plauzio. Ed in quell' anno incominciò il popolo a distribuire due cariche, ambedue spettanti alla milizia; una, creando il popolo sedici tribuni militari ad ogni quattro legioni, nomine che innanzi, eccetto pochissime lasciate a' voti del popolo, eran quasi tutte dei consoli e dei dittatori; il che fu proposto dai tribuni della plebe Lucio Atilio e Cajo Marcio; l'altra, nominando il popolo stesso i duumviri navali a rifare ed allestire la flotta; cosa proposta dal tribuno della plebe Marco Decio. Tralascerei un avvenimento di quell'anno, piccolo per se, se non che mi sembrò appartenere alla religione. I senatori, mal sofferendo d'essere stati impediti dagli ultimi censori di cibarsi nel tempio di Giove, il che facevan da tempi remotissimi, tutti insieme in uno

Anni D. R. 443 A. C. 309.

stuolo se n' andarono a Tivoli; di modo che non v' ebbe in città chi sonasse ne' sagrifizj. Il caso punse la coscienza del senato; e mandarono deputati a Tivoli, che si adoprassero a ricondurre a Roma costoro. I Tiburtini, promessa cortesemente l' assistenza loro, chiamatili nella curia, gli esortarono a tornare; e poichè non riusciva loro di persuaderli, prendono contro d' essi un partito non alieno dall' indole di cotal gente. In un dì di festa, sotto colore di allegrar co' canti i conviti, gl' invitano alle lor case, chi uno, chi un altro, e gli addormentano carichi di vino, di cui siffatta razza suol esser ghiotta; e così, com' eran sepolti nel sonno, li gettano su carri e li trasportano a Roma. Nè se ne avvidero prima che, lasciati i carri nel mezzo della piazza, immersi nella crapola, non furon colti dal nuovo giorno. Allora accorse tutto il popolo, ed ottenuto che rimanessero, fu lor concesso che per tre giorni, ogni anno, messi a gala girassero per la città con canti e con questa a dì nostri così solenne licenza; e il dritto di cibarsi nel tempio fu restituito a quelli, che suonassero ne' sagrifizj. Si badava a tai cose in mezzo al pensiero di due grandissime guerre.

XXXI. I consoli si divisero le province; a Giunio toccarono i Sanniti, ad Emilio

abierunt : adeo ut nemo in urbe esset, qui sacrificiis praecineret. Ejus rei religio tenuit senatum ; legatosque Tibur miserunt, ut darent operam, ut hi homines Romanis restituerentur. Tiburtini, benigne polliciti, primum adcitos eos in curiam hortati sunt, uti reverterentur Romam : postquam perpelli nequibant, consilio, haud abhorrente ab ingeniis hominum, eos adgrediuntur. Die festo alii alios per speciem celebrandarum cantu epularum caussa invitant, et vino, cujus avidum ferme genus est, oneratos sopiunt : atque ita in plaustra somno vinctos conjiciunt, ac Romam deportant. nec prius sensere, quam, plaustris in foro relictis, plenos crapulae eos lux obpressit. Tunc concursus populi factus, inpetratoque, ut manerent, datum, ut triduum quotannis ornati, cum cantu, atque hac, quae nunc sollemnis est, licentia per urbem vagarentur: restitutumque in aede vescendi jus iis, qui sacris praecinerent. Haec inter duorum ingentium bellorum curam gerebantur.

XXXI. Consules inter se provincias partiti; Junio Samnites, Aemilio novum bellum Etruria

sorte obvenit. In Samnio Cluviam, praesidium Romanum, quia nequiverat vi capi, obsessum fame in deditionem acceperant Samnites, verberibusque foedum in modum laceratos occiderant deditos. Huic infensus crudelitati Junius, nihil antiquius obpugnatione Cluviana ratus, quo die adgressus est moenia, vi cepit, atque omnes puberes interfecit. Inde victor exercitus Bovianum ductus. caput hoc erat Pentrorum Samnitium, longe ditissimum atque opulentissimum armis virisque. Ibi quia haud tantum irarum erat, spe praedae milites accensi, oppido potiuntur. minus itaque saevitum in hostes est: praedae plus pene, quam ex omni Samnio umquam, egestum, benigneque omnis militi concessa. Et postquam praepotentem armis Romanum nec acies subsistere ullae, nec castra, nec urbes poterant; omnium principum in Samnio eo curae sunt intentae, ut insidiis quaereretur locus, si qua licentia populando effusus exercitus excipi ac circumveniri posset. Transfugae agrestes et captivi quidam, pars forte, pars consilio oblati,

la nuova guerra co' Toscani. Nel Sannio a Cluvia i Sanniti non avendo potuto prendere il presidio Romano colla forza, lo aveano avuto colla fame; e benchè si fosse dato prigioniero, straziatolo barbaramente colle verghe, lo aveano trucidato. Giunio, irritato di questa crudeltà, posponendo tutto alla presa di Cluvia, quel dì stesso, che die' l'assalto alle mura, se n' impadronì di viva forza e vi uccise tutti gli adulti. Di là l' esercito vincitore fu condotto a Boviano; era questo città principale dei Sanniti Pentrorj, ricchissima, d' armi e d' uomini potentissima. Quivi, non essendovi tant' ira, i soldati accesi dalla speranza del bottino, prendono il castello; vi fu quindi meno accanimento contro i nemici, e se ne trasse quasi più preda, che da tutto il resto del Sannio, la quale fu tutta benignamente lasciata al soldato. E poi che nè soldati, nè accampamenti, nè città non poteano far argine al Romano valentissimo nell' armi, tutti i pensieri dei principali del Sannio si drizzano a cercare qualche via agl' inganni, se a caso l' esercito, sbandato per licenza di depredare, si potesse sorprendere e torre in mezzo. Avendo certi contadini fuggiaschi ed alcuni prigioni, parte a caso, parte consigliatamente, riferito d' accordo al console

le stesse cose, e ch' eran vere, che in bosco fuor di mano era stata mandata al pascolo quantità grande di bestiame, lo indussero a spedirvi alcune leste legioni a depredarlo. Quivi s' era occultamente appiattato in gran numero l'esercito nemico; e poi che vide i Romani aver messo piede nel bosco, levatosi all' improvviso con tumulto e con gran grida inavvertiti gli assalta. Da prima la novità sbigottì i Romani fino a tanto che dan di piglio all' armi e gettan nel mezzo i bagagli; poi, come ciascuno s' era scaricato del peso ed allestito a combattere, correvano da ogni parte a radunarsi intorno alle insegne; e già pratici degli ordini della vecchia militar disciplina, da se, senza comando d' alcuno, vanno mettendosi insieme. Il console, accorso al rischio, balza giù da cavallo e chiama in testimonio Giove, Marte e gli altri Dei, *non per mercarsi alcuna gloria per se, ma per procacciar bottino al soldato esser egli venuto in quel luogo; non potersi altro riprendere in lui, che la troppa brama di arricchire il soldato di preda; non altro poterlo salvare da quell' onta, che il valor de' soldati, purchè tutti d'accordo dessero addosso al nemico, già vinto altre volte in battaglia, spogliato degli alloggiamenti, privato delle sue città,*

congruentia ad consulem adferentes, quae et vera erant, pecoris vim ingentem in saltum avium compulsam esse, perpulerunt, ut praedatum eo expeditae ducerentur legiones. Ibi ingens hostium exercitus itinera occultus insederat, et, postquam intrasse Romanos vidit saltum, repente exortus cum clamore ac tumultu incautos invadit. Et primo nova res trepidationem fecit, dum arma capiunt, sarcinas congerunt in medium: dein, postquam, ut quisque liberaverat se onere, aptaveratque armis, ad signa undique coïbant, et, notis ordinibus in vetere disciplina militiae, jam sine praecepto ullius sua sponte struebatur acies, consul, ad ancipitem maxime pugnam advectus, desilit ex equo, et Jovem, Martemque atque alios testatur Deos, *se nullam suam gloriam inde, sed praedam militi quaerentem, in eum locum devenisse. neque in se aliud, quam nimiam ditandi ex hoste militis curam, reprehendi posse: ab eo se dedecore nullam rem aliam, quam virtutem militum, vindicaturam. conniterentur modo uno animo omnes invadere hostem, victum acie, castris exutum, nudatum*

urbibus, ultimam spem furto insidiarum tentantem, et loco, non armis, fretum. Sed quem esse jam virtuti Romanae inexpugnabilem locum? Fregellana arx, Soranaque, et ubicumque iniquo successum erat loco, memorabantur. His accensus miles, omnium inmemor difficultatium, vadit adversus inminentem hostium aciem. ibi paullum laboris fuit, dum in adversum clivum erigitur agmen: ceterum, postquam prima signa planiciem summam ceperunt, sensitque acies aequo se jam institisse loco, versus extemplo est terror in insidiatores, easdemque latebras, quibus se paullo ante texerant, palati atque inermes fuga repetebant: sed loca difficilia, hosti quaesita, ipsos tum sua fraude inpediebant. Itaque ergo perpaucis effugium patuit: caesa ad viginti millia hominum, victorque Romanus ad oblatam ultro ab hoste praedam pecorum discurrit.

XXXII. Dum haec geruntur in Samnio, jam omnes Etruriae populi praeter Arretinos ad arma ierant, ab obpugnando Sutrio, quae urbs, socia Romanis, velut claustra Etruriae erat, ingens orsi bellum. Eo alter consulum Aemilius

che ora tenta l'ultimo colpo coi furtivi agguati e che mette la sua fidanza non nell'armi, ma nel sito. Ma qual v'ha luogo inespugnabile al Romano valore? Si rammentava la rocca Fregellana e quella di Sora e quanti s'eran in addietro superati erti luoghi svantaggiosi. Infiammato da tai detti il soldato, immemore d'ogni difficoltà, si spinge contro il soprastante nemico; quivi travagliossi alcun poco fino a che s'ebbe a salire su per l'opposta collina; del resto, poi che le prime insegne presero l'alto della pianura e si accorse il soldato di aver già fermato il piede su di un suolo eguale, tosto il terrore si volse contro gl'insidiatori, e dispersi e senz'armi tornavansi fuggendo a quegli stessi nascondigli, dove s'eran poc'anzi occultati; ma la difficoltà de luoghi, cercata già da essi a danno del nemico, nella medesima lor frode gli avviluppava. A pochi dunque fu dato di fuggire; ne furono tagliati a pezzi ventimila a un dipresso; e il Romano vincitore corse alla preda del bestiame spontaneamente offertagli dal nemico.

XXXII. Mentre fannosi queste cose nel Sannio, già tutti i popoli dell'Etruria, eccetto gli Aretini, avean preso l'armi, cominciando una gran guerra dallo stringere Sutrio, città ch'era alleata de' Romani e quasi la porta della Toscana. Colà

recossi coll' esercito Emilio, un de' consoli, per liberare i socj dall' assedio. Alla comparsa de' Romani, i Sutrini portarono amicamente le vettovaglie nel loro campo posto davanti alla città. I Toscani consumarono il primo giorno consultando, se dovessero affrettare, o tirar in lungo la guerra. Nel dì seguente, poi che i lor comandanti avean preferito a' più sicuri i più spediti consigli, allo spuntare del sole si diede il segno della battaglia, ed armati escono in campo. Come ne fu dato al console l'avviso, egli ordina tosto, che i soldati si mettano a pranzare, e rassodate le forze col cibo, prendan l'armi. Si obbedisce. Tosto che il console li vide armati ed in punto, fe' trar fuori dallo steccato le insegne e pose in ordinanza le schiere non lungi dal nemico. Stettesi alquanto in attenzione da una parte e dall'altra, aspettando che il grido e la zuffa cominciasse dagli avversarj; ed era già oltrepassato il mezzo giorno, prima che di qua o di là si scagliasse alcun dardo. Indi, per non partirsi senza aver fatto nulla, comincia il grido dai Toscani, suonan le trombe e si fanno innanzi le bandiere. Nè son più tardi i Romani ad incontrar il cimento; scagliansi rabbiosamente gli uni addosso agli altri: il nemico supera di numero, il Romano di virtù. La battaglia lungamente

cum exercitu ad liberandos obsidione socios venit. Advenientibus Romanis, Sutrini commeatus benigne in castra ante urbem posita advexere. Etrusci diem primum consultando, maturarent, traherentne bellum, traduxerunt. Postero die, ubi celeriora, quam tutiora, consilia magis placuere ducibus, sole orto signum pugnae propositum est, armatique in aciem procedunt. Quod postquam consuli nunciatum est, extemplo tesseram dari jubet, ut prandeat miles, firmatisque cibo viribus arma capiat. dicto paretur. Consul, ubi armatos paratosque vidit, signa extra vallum proferri jussit, et haud procul hoste instruxit aciem. Aliquamdiu intenti utrimque steterunt, exspectantes ut ab adversariis clamor et pugna inciperet. et prius sol meridie se inclinavit, quam telum hinc aut illinc emissum est. inde, ne infecta re abiretur, clamor ab Etruscis oritur, concinuntque tubae, et signa inferuntur. Nec segnius ab Romanis pugna initur. concurrunt infensis animis. numero hostis, virtute Romanus superat. Anceps proelium multos utrimque, et fortissimum

quemque, absumit: nec prius inclinata res est, quam secunda acies Romana ad prima signa, integri fessis, successerunt. Etrusci, quia nullis recentibus subsidiis fulta prima acies fuit, ante signa circaque omnes ceciderunt. nullo umquam proelio fugae minus, nec plus caedis fuisset, ni obstinatos mori Tuscos nox texisset; ita ut victores prius, quam victi, pugnandi finem facerent. Post occasum solis signum receptui datum est: nocte ab utroque in castra reditum. Nec deinde quidquam eo anno rei memoria dignae apud Sutrium gestum est; quia et ex hostium exercitu prima tota acies deleta uno proelio fuerat, subsidiariis modo relictis, vix quod satis esset ad castrorum praesidium: et apud Romanos tantum vulnerum fuit, ut plures post proelium saucii decesserint, quam ceciderant in acie.

Anno U C. 444. A. C. 308. XXXIII. Q. Fabius, insequentis anni consul, bellum ad Sutrium excepit. collega Fabio C. Marcius Rutilus datus est. Ceterum et Fabius supplementum ab Roma adduxit, et novus exercitus domo adcitus Etruscis venit. Permulti anni jam erant, quum inter patricios

indecisa spegne molti da ogni banda, ed i più prodi; nè il vantaggio piega di qua o di là, se prima il secondo corpo de' Romani non sottentra a' primi, fresco agli stanchi. I Toscani delle prime schiere, non essendo state sostenute con alcun nuovo rinforzo, caddero tutti presso o d' intorno le insegne; nè si sarebbe visto in alcuna battaglia minor fuga o strage maggiore, se la notte non avesse involti nelle tenebre i Toscani ostinati a morire; di modo che prima cessarono di combattere i vincitori, che i vinti. Dopo il tramontare del sole si sonò a raccolta; e gli uni e gli altri la notte tornarono a' loro alloggiamenti. Nè dappoi si fe' in quell'anno altra cosa memorabile d' intorno a Sutrio, e perchè un solo combattimento avea disfatta tutta la prima schiera dell' esercito nemico, avanzati i soli sussidiarj, bastanti appena a proteggere gli alloggiamenti; e perchè tanti furono i feriti presso i Romani, che molti più ne morirono per le ferite dopo la battaglia, che non ne caddero sul campo.

XXXIII. Quinto Fabio, console dell' anno susseguente, continuò la guerra contro Sutrio; gli fu dato a collega Cajo Marcio Rutilo. Del resto, e Fabio condusse seco da Roma un rinforzo, ed anche ai Toscani vennero nuove genti da casa. Erano gia molt'anni, da che non v'era stata alcuna lotta fra i magistrati patrizj, Anni D. R. 444 A. C. 308.

ed i tribuni, quand' ecco nasce la contesa da quella famiglia, ch' era, per così dire, fatale ai tribuni ed alla plebe. Il censore Appio Claudio, trascorsi diciotto mesi, spazio di tempo, in cui per la legge Emilia finiva la censura, avendo già Cajo Plauzio deposta la carica, non potè con forza alcuna esser indotto a rinunziarla. Era tribuno della plebe Publio Sempronio, il quale avea preso a sostenere che la censura finir dovesse nel tempo legittimo; proposizione non tanto popolare, quanto giusta, nè tanto accetta al volgo, quanto a chiunque de' migliori. Recitando egli stesso la legge Emilia, colmando di lodi il dittatore Marco Emilio che l'avea proposta, come quello che avea frenato nello spazio di un anno e mezzo la censura, potere che durava prima cinqu' anni, e colla lunghezza del tempo signoreggiava: *dimmi dunque*, soggiunse, *o Appio Claudio, cosa avresti fatto, se fossi stato censore nel tempo, in cui furono censori Cajo Furio e Marco Geganio?* rispose Appio, *che l' interrogazione del tribuno non apparteneva nè punto, nè poco alla questione; perciocchè, sebbene la legge Emilia obbligasse que' censori ch' erano tali nel tempo, in cui fu proposta, perchè il popolo aveva approvata quella*

magistratus tribunosque nulla certamina fuerant: quum ex ea familia, quae velut fatalis tum tribunis ac plebi erat, certamen oritur. Ap. Claudius censor, circumactis decem et octo mensibus, quod Aemilia lege finitum censurae spatium temporis erat, quum C. Plautius collega ejus magistratu se abdicasset, nulla vi compelli, ut abdicaret, potuit. P. Sempronius erat tribunus plebis; qui finiendae censurae intra legitimum tempus actionem susceperat, non popularem magis, quam justam; nec in vulgus, quam optimo cuique, gratiorem. Is, quum idemtidem legem Aemiliam recitaret, auctoremque ejus Mam. Aemilium dictatorem laudibus ferret; qui quinquennalem ante censuram, et longinquitate potestatem dominantem, intra sex mensium et anni coëgisset spatium: *Dic, agedum*, inquit, *Ap. Claudi, quidnam facturus fueris, si eo tempore, quo C. Furius et M. Geganius censores fuerunt, censor fuisses.* Negare Appius, *interrogationem tribuni magno opere ad caussam pertinere suam. nam, etsi tenuerit lex Aemilia eos censores, quorum in magistratu lata esset, quia post illos censores*

creatos eam legem populus jussisset, quodque postremum jussisset, id jus ratumque esset; non tamen aut se, aut eorum quemquam, qui post eam legem latam creati censores essent, teneri ea lege potuisse.

XXXIV. Haec sine ullius adsensu cavillante Appio, *En*, inquit, *Quirites, illius Appii progenies, qui, decemvir in annum creatus, altero anno se ipse creavit: tertio, nec ab se, nec ab ullo creatus, privatus fasces et imperium obtinuit. nec ante continuando abstitit magistratu, quam obruerent eum male parta, male gesta, male retenta imperia. Haec est eadem familia, Quirites, cujus vi atque injuriis compulsi, extorres patria, Sacrum montem cepistis: haec, adversus quam tribunicium auxilium vobis comparastis: haec, propter quam duo exercitus Aventinum insedistis: haec, quae foenebres leges; haec, quae agrarias semper inpugnavit: haec connubia Patrum et plebis interrupit: haec plebi ad curules magistratus iter obsepsit: hoc est nomen multo, quam Tarquiniorum, infestius vestrae libertati. Itane tandem, Ap. Claudi, quum centesimus jam*

legge dopo la loro creazione, e tiensi per fermo e rato ciò che il popolo ultimamente approva, non potea però quella legge aver forza rispetto a lui, nè a qualunque altro censore dopo quella legge creato.

XXXIV. Spacciando Appio così fatti cavilli senza che alcuno vi assentisse: *ecco*, disse Sempronio, *ecco la stirpe di quell'Appio, che creato decemviro per un anno elesse se stesso per un secondo, e nel terzo non eletto nè da se, nè da altri ritenne privato i fasci ed il comando, nè tralasciò di starsi in magistrato, fino a tanto che non fu oppresso dalla stessa sua carica male acquistata, male amministrata e male ritenuta. Questa, o Quiriti, è quella stessa famiglia, per la cui violenza ed ingiustizia, esiliandovi dalla patria, occupaste il sagro Monte; questa quella, contro cui vi provvedeste il soccorso de' tribuni; questa, per la quale due vostri eserciti andarono a piantarsi sull'Aventino; questa, che le leggi usurarie, questa che le agrarie sempre impugnò; essa impedì i maritaggi tra i patrizj e la plebe; essa chiuse a' plebei l'accesso ai magistrati curuli; questo è quel cognome, che più di quello de' Tarquinj è nemico della vostra libertà. Sonovi stati adunque, o Appio Claudio, già scorrendo l'anno centesimo dalla dit-*

tatura di Marco Emilio, tanti censori, uomini rispettabilissimi e fortissimi, e nessun di loro ha letto le dodici tavole? nessuno seppe esser valida quella legge che ultima fosse approvata dal popolo? Anzi il seppero tutti, e perciò piuttosto che a quell' antica, per cui furon creati i primi censori, obbedirono alla legge Emilia, perchè questa era stata l' ultima approvata dal popolo; e perchè, dove sienvi due leggi contraddittorie, la nuova deroga alla vecchia. Dici forse, o Appio, che la legge Emilia non obbliga il popolo, o ritieni obbligato il popolo, e te solo esente dalla legge? obbligò la legge Emilia que' violenti censori, Cajo Furio e Marco Geganio, i quali mostrarono quanto danno potea recare alla repubblica questo magistrato, allorchè, per dispetto d' essere usciti di carica, condannarono a starsi fra tributarj Mamerco Emilio, il primo uomo del suo tempo sì in guerra che in pace; obbligò poi quanti furono i censori per lo spazio di cent' anni; obbliga ora il tuo collega Cajo Plauzio, creato censore cogli stessi auspizj, collo stesso dritto. Non fu egli creato censore dal popolo con quella maggiore autorità, con cui si creano i censori? Sei tu l' uomo distinto, che abbia un qualche singolare privilegio? Se tu avessi

annus sit ab Mam. Aemilio dictatore, tot censores fuerint, nobilissimi fortissimique viri, nemo eorum duodecim tabulas legit? nemo id jus esse, quod postremo populus jussisset, scivit? Immo vero omnes sciverunt; et ideo Aemiliae potius legi paruerunt, quam illi antiquae, qua primum censores creati erant, quia hanc postremam jusserat populus: et quia, uli duae contrariae leges sunt, semper antiquae obrogat nova. An hoc dicis, Appi, non teneri Aemilia lege populum? an populum teneri, te unum exlegem esse? Tenuit Aemilia lex violentos illos censores, C. Furium et M. Geganium; qui, quid iste magistratus in republica mali facere posset, indicarunt: quum, ira finitae potestatis, Mam. Aemilium, principem aetatis suae belli domique, aerarium fecerunt: tenuit deinceps omnes censores intra tentum annorum spatium: tenet C. Plautium collegam tuum, iisdem auspiciis, eodem jure creatum. An hunc non, ut qui optimo jure censor creatus esset, populus creavit? tu unus eximius es, in quo hoc praecipuum ac singulare valeat? Quem tu regem sacrificiorum crees,

amplexus regni nomen, ut qui optimo jure rex Romae creatus sit, creatum se dicet? quem semestri dictatura, quem interregno quinque dierum contentum fore putes? quem clavi figendi, aut ludorum caussa dictatorem audacter crees? Quam isti stolidos ac socordes videri creditis eos, qui intra vicesimum diem, ingentibus rebus gestis, dictatura se abdicaverunt, aut qui vitio creati abierunt magistratu? Quid ego antiqua repetam? Nuper intra decem annos C. Maenius dictator, quia, quum quaestiones severius, quam quibusdam potentibus tutum erat, exerceret, contagio ejus, quod quaerebat ipse, criminis objectata ab inimicis est, ut privatus obviam iret crimini, dictatura se abdicavit. Nolo ego istam in te modestiam: ne degeneraveris a familia imperiosissima et superbissima: non die, non hora citius, quam necesse est, magistratu abieris; modo ne excedas finitum tempus. Satis est, aut diem, aut mensem censurae adjicere? Triennium, inquit, et sex menses ultra, quam licet Aemilia lege, censuram geram, et solus geram. hoc quidem jam regno simile est. An

a creare il re de' sagrifizj, oserebbe egli, stando alla parola di regno, dirsi creato a buon dritto re di Roma? Chi credi tu, che sarebbe più contento della dittatura di sei mesi, dell' interregno di cinque giorni? Chi vorrai più crear dittatore per conficcare il chiovo, o per celebrare i giuochi? Quanto stolidi e da niente vi pensate voi, che pajano a costui tutti coloro che, fatte grandi imprese, dopo venti giorni deposero la dittatura, o che difettosamente creati la rinunziarono? A che richiamo le cose antiche? Ultimamente, son dieci anni, il dittatore Cajo Menio, perchè procedeva nelle inquisizioni con più di severità, che non conveniva alla sicurezza di alcuni potenti, rinfacciato da' suoi nemici d' essere egli stesso lordo della colpa che rintracciava in altrui, per potersi privato purgare, rinunziò la dittatura. Non voglio in te, o Appio, questa moderazione, acciocchè tu non traligni dalla tua prepotente e superbissima famiglia; non uscirai di carica un dì, un' ora più presto che si convenga, purchè non trapassi il tempo stabilito. Ti appaghi di aggiungere alla censura un giorno, un mese? Riterrò, dic' egli, *la censura per tre anni e mezzo più di quel che permette la legge Emilia, e riterrolla solo; per verità, questa è una sorte di regno.*

Vorrai surrogare un collega, che non è lecito surrogare nè meno in luogo del morto? Certo ti penti, censor divoto qual sei, di aver passato dalle mani di nobilissimi sacerdoti a quelle di schiavi un' antichissima solennità, e da quello stesso Nume istituita, a cui è consagrata; per te, per la tua censura una famiglia che risale oltre la prima origine di Roma, santificata dall' ospizio degli Dei immortali, fu entro un anno spenta sin nell' ultimo rampollo; se per altro non pretendi forse di avviluppare in quell' orrendo misfatto tutta la repubblica; il che spaventa solo a pensarlo. Roma fu presa in quel lustro, in cui, morto il collega Cajo Giulio censore, Lucio Papirio Cursore, per non uscir di carica, gli sostituì Marco Cornelio Maluginese. E quanto fu più moderata, o Appio, l' ambizion sua, che la tua? Papirio non esercitò la censura nè solo, nè oltre il tempo dalla legge prescritto; pur non trovò dopo lui chi lo imitasse; e quanti vennero dappoi, tutti dopo la morte del collega deposero la carica. Te nè il dì spirato della censura, nè il collega uscito di carica, nè legge, nè vergogna affrena; metti la virtù nella superbia, nell' audacia, nel disprezzo degli Dei e degli uomini. Io non ti vorrei, o Appio,

collegam subrogabis, quem ne in demortui quidem locum subrogari fas est? Poenitet enim, quod antiquissimum sollemne, et solum ab ipso, cui fit, institutum Deo, ab nobilissimis antistitibus ejus sacri ad servorum ministerium religiosus censor deduxisti. gens antiquior originibus urbis hujus, hospitio Deorum inmortalium sancta, propter te ac tuam censuram intra annum ab stirpe extincta est: nisi universam rempublicam eo nefario obstrinxeris, quod ominari etiam reformidat animus. Urbs eo lustro capta est, quo, demortuo collega C. Julio censore, L. Papirius Cursor, ne abiret magistratu, M. Cornelium Maluginensem collegam subrogavit. Et quanto modestior illius cupiditas fuit, quam tua, Appi? Nec solus, nec ultra finitum lege tempus L. Papirius censuram gessit, tamen neminem invenit, qui se postea auctorem sequeretur. omnes deinceps censores post mortem collegae se magistratu abdicarunt. Te, nec quod dies exit censurae, nec quod collega magistratu abiit, nec lex, nec pudor coërcet: virtutem in superbia, in audacia, in contemtu Deorum hominumque ponis.

Ego te, Ap. Claudi, pro istius magistratus majestate ac verecundia, quem gessisti, non modo manu violatum, sed ne verbo quidem inclementiori a me adpellatum vellem: sed et haec, quae adhuc egi, pervicacia tua et superbiâ coëgit me loqui; et, nisi Aemiliae legi parueris, in vincula duci jubebo: nec, quum ita comparatum a majoribus sit, ut, comitiis censoriis nisi duo confecerint legitima suffragia, non renunciato altero comitia differantur, ego te, qui solus censor creari non possis, solum censuram gerere patiar. Haec taliaque quum dixisset, prendi censorem, et in vincula duci jussit. Adprobantibus sex tribunis actionem collegae, tres adpellanti Appio auxilio fuerunt; summaque invidia omnium ordinum solus censuram gessit.

XXXV. Dum ea Romae geruntur, jam Sutrium ab Etruscis obsidebatur: consulique Fabio, imis montibus ducenti ad ferendam opem sociis tentandasque munitiones, si qua posset, acies hostium instructa obcurrit; quorum ingentem multitudinem quum ostenderet subjecta late planicies; consul, ut loco paucitatem suorum adjuvaret, flectit paul-

per la riverenza dovuta alla maestà del magistrato che sostenesti, non solo offendere co' fatti, ma nè anche con alcun motto meno che rispettoso; ma forzommi a ciò che dissi finora, questa tua tracotanza ed albagia; e se non obbedirai alla legge Emilia, ti farò trarre in prigione; ed avendo stabilito i nostri maggiori che ne' comizj censorj, se due non ottengono i legittimi suffragj, che si differiscano i comizj senza pubblicare il nome del solo eletto, non mai permetterò, che tu, il quale non potevi esser creato solo censore, solo eserciti la censura. Dette queste cose, Sempronio ordinò che il censore fosse preso e tratto in prigione. Approvando sei tribuni il discorso del collega, tre sull'appello di Appio accorsero a sua difesa; ed egli con vero scandalo di tutti gli ordini esercitò solo la censura.

XXXV. Mentre si fanno queste cose a Roma, già Sutrio era assediato dai Toscani; ed al console Fabio, che venia pel basso delle montagne a soccorrere gli alleati, e tentar di forzare, se per qualche via si potesse, le loro trincee, si fa a rincontro schierato l'esercito nemico; il cui gran numero mostrandosi alla scoperta per la soggetta larghissima pianura, il console, per ajutar col sito la pochezza

de' suoi, piegò alquanto verso le alture (non erano che vepraj seminati di sassi); poi rivolse le insegne di fronte al nemico. I Toscani, non ad altro badando che al loro numero, in cui solamente fidavano, appiccano la zuffa con tanta fretta e avidità, che, gettate via l'aste, onde venir più presto alle mani, dan di piglio alle spade, drizzandosi al nemico. All' incontro il Romano ora lanciava giavellotti, ora pietre, di cui gli armava in abbondanza il luogo stesso Quindi le percosse negli scudi e negli elmi portando lo scompiglio anche fra quelli che non restavan feriti, (e non era facile spingersi innanzi per combatter più da vicino, nè avean armi da lanciar da lontano) essendo ritti ed esposti a' colpi senza potersi abbastanza coprire, ed alcuni anche ritraendo il piede, gli astati e le prime schiere de' Romani, impugnate le spade, rinnovato il grido, danno addosso a quella instabile e fluttuante moltitudine. Non sostennero i Toscani quell' impeto; e voltate le bandiere, fuggendo a precipizio, tornansi a' loro alloggiamenti. Ma essendosi fatti incontro a' fuggitivi i cavalieri Romani, ch' eran precorsi innanzi per vie traverse, lasciato il cammino del campo, prendono quello de' monti; di là quasi disarmati e mal conci per le ferite s' inter-

lulum in clivos agmen, (aspreta erant strata saxis) inde signa in hostem obvertit. Etrusci, omnium, praeterquam multitudinis suae, qua sola freti erant, inmemores, proelium ineunt adeo raptim et avide, ut, abjectis missilibus, quo celerius manus consererent, stringerent gladios, vadentes in hostem. Romanus contra nunc tela, nunc saxa, quibus eos adfatim locus ipse armabat, ingerere. Igitur scuta galeaeque ictae quum etiam, quos non vulneraverant, turbarent, (neque subire erat facile ad propiorem pugnam, neque missilia habebant, quibus eminus rem gererent) stantes et expositos ad ictus quum jam satis nihil tegeret, quosdam etiam pedem referentes, fluctuantemque et instabilem aciem, redintegrato clamore, strictis gladiis hastati et principes invadunt. eum inpetum non tulerunt Etrusci, versisque signis, fuga effusa castra repetunt. Sed equites Romani, praevecti per obliqua campi, quum se fugientibus obtulissent, omisso ad castra itinere, montes petunt. Inde inermi pene agmine ac vexato vulneribus in silvam Ciminiam penetra-

tum. Romanus, multis millibus Etruscorum caesis, duodequadraginta signis militaribus captis, castris etiam hostium cum praeda ingenti potitur. Tum de persequendo hoste agitari coeptum.

XXXVI. Silva erat Ciminia magis tum invia atque horrenda, quam nuper fuere Germanici saltus, nulli ad eam diem ne mercatorum quidem adita. eam intrare haud fere quisquam, praeter ducem ipsum, audebat. aliis omnibus cladis Caudinae nondum memoria aboleverat. Tum ex iis, qui aderant, (consulis fratrem M. Fabium, Kaesonem alii, C. Claudium quidam matre eadem, qua consulem, genitum tradunt) speculatum se iturum professus, brevique omnia certa adlaturum. Caere educatus apud hospites, Etruscis inde literis eruditus erat, linguamque Etruscam probe noverat. Habeo auctores, vulgo tum Romanos pueros, sicut nunc Graecis, ita Etruscis literis erudiri solitos. Sed propius est vero, praecipuum aliquid fuisse in eo, qui se tam audaci simulatione hostibus inmiscuerit. servus ei dicitur comes unus fuisse, nutritus una, eoque

nano nella selva Ciminia. Il Romano, tagliate a pezzi molte migliaja di Toscani, tolte trent' otto bandiere, s' impadronisce anche de' loro alloggiamenti con quantità grande di preda; ed allora si cominciò a consultare d' inseguire il nemico.

XXXVI. Era a quel tempo la selva Ciminia più inaccessibile e spaventosa che non furono a dì nostri le foreste della Germania, e non tocca ancora da pie' d' alcuno, e nè meno di mercadanti. Quasi nessuno ardiva entrarvi dentro, fuorchè lo stesso comandante; tutti gli altri non avean per anche obbliata la sciagura Caudina. Uno allora di quei ch' eran presenti (chi nomina Marco Fabio fratello del console, altri Cesone, alcuni Cajo Claudio nato dalla madre medesima del console) si offerse di andar ad esplorare e di recar in breve certe notizie di tutto. Allevato egli in Cere in casa d' ospiti era quindi instrutto nelle lettere etrusche, e conosceva perfettamente quella lingua. Trovo scritto, che allora solevano comunemente insegnare a' fanciulli Romani le lettere Etrusche, come al presente le greche. Ma certo è verisimile, ch' egli avesse qualche cosa di proprio per osare con sì coraggiosa simulazione di mescolarsi fra' nemici. Dicesi che prendesse a solo compagno un suo servo, nodrito seco

e perciò non ignaro della stessa lingua; nè partendo altro fecero che informarsi succintamente della natura del paese e de' nomi de' popoli principali, acciocchè non potessero per avventura, conversando, essere a qualche distinto segno riconosciuti. Partirono in abito pastoreccio, armati alla rustica di due falci e due bastoni ferrati. Ma nè la comunanza della lingua, nè il vestito e l'armi li nascosero tanto, quanto la poca verisimiglianza che alcun forestiere s' internasse nella selva Ciminia. Dicesi che penetrasse fino agli Umbri Camerti; che quivi interrogato chi fossero, osasse confessarsi Romano; e introdotto nel senato trattasse a nome del console di stringer amicizia ed alleanza; che poi ospitalmente accolto gli fu commesso di riportare a' Romani, che si sarebbero apprestati per l' esercito viveri per trenta giorni, se entrassero in que' luoghi, e che la gioventù degli Umbri Camerti messa in armi saria pronta a' lor cenni. Riferite al console tai cose, mandati innanzi i bagagli all' ora prima dopo la mezza notte, fatte partir le legioni dietro i bagagli, egli si fermò alquanto colla cavalleria; e nel di seguente, levato il sole, cavalcò dinanzi a' posti nemici che s' erano piantati fuori della selva; e dopo di aver tenuto lungamente a

haud ignarus linguae ejusdem: nec quidquam aliud proficiscentes, quam summatim regionis, quae intranda erat, naturam ac nomina principum in populis accepere; ne qua inter conloquia insigni nota haesitantes deprehendi possent. Iere pastorali habitu, agrestibus telis, falcibus gaesisque binis armati. Sed neque commercium linguae, nec vestis armorumve habitus sic eos texit, quam quod abhorrebat ab fide, quemquam externum Ciminios saltus intraturum. Usque ad Camertes Umbros penetrasse dicuntur. ibi, qui essent, fateri Romanum ausum: introductumque in senatum consulis verbis egisse de societate amicitiaque: atque inde comi hospitio acceptum, nunciare Romanis jussum, commeatum exercitui dierum triginta praesto fore, si ea loca intrasset; juventutemque Camertium Umbrorum in armis paratam imperio futuram. Haec cum relata consuli essent, inpedimentis prima vigilia praemissis, legionibus post inpedimenta ire jussis, ipse substitit cum equitatu: et, luce orta, postero die obequitavit stationibus hostium, quae extra saltum dispositae erant: et, quum satis diu tenuisset hostem, in

castra sese recepit; portaque altera egressus, ante noctem agmen adsequitur. Postero die, luce prima, juga Ciminii montis tenebat. inde, contemplatus opulenta Etruriae arva, milites emittit. Ingenti jam abacta praeda, tumultuariae agrestium Etruscorum cohortes, repente a principibus regionis ejus concitatae, Romanis obcurrunt, adeo incompositae, ut vindices praedarum prope ipsi praedae fuerint. Caesis fugatisque iis, late depopulato agro, victor Romanus, opulentusque rerum omnium copia, in castra rediit. Eo forte quinque legati cum duobus tribunis plebis venerant, denunciatum Fabio senatus verbis, ne saltum Ciminium transiret. laetati serius se, quam ut inpedire bellum possent, venisse, nuncii victoriae Romam revertuntur.

XXXVII. Hac expeditione consulis motum latius erat, quam profligatum, bellum. vastationem namque sub Ciminii montis radicibus jacens ora senserat, conciveratque indignatione non Etruriae modo populos, sed Umbriae finitima. Itaque, quantus non umquam antea, exercitus ad Sutrium venit:

bada il nemico, rientrò nel campo; e uscito per l'altra porta prima della notte raggiunse i suoi. L'altro giorno sul far del dì, il console già occupava le alture del monte Ciminio, donde, poi ch'ebbe contemplate le ricche campagne della Toscana, manda i soldati a foraggiare. E già, menata via gran preda, alcune bande tumultuarie di contadini Toscani, suscitate all'improvviso dai capi del paese, si fanno incontro a' Romani disordinate in guisa, che venuti a ricuperare le prede, furon quasi preda essi stessi. Tagliati a pezzi e fugati costoro, saccheggiato per gran tratto il paese, il Romano vittorioso e nell'abbondanza di tutto fe' ritorno al suo campo. Eran colà venuti per avventura cinque legati con due tribuni della plebe per intimare a Fabio a nome del senato, che non mettesse piede nella selva Ciminia, e rallegratisi di esser venuti troppo tardi per impedire l'impresa, tornarono a Roma apportatori della vittoria.

XXXVII. Questa spedizione del console avea piuttosto dilatata che estinta la guerra. Perciocchè tutto il lido giacente alle radici del monte Ciminio avea provato il guasto, e si erano per l'indignazione sollevati non solo i popoli della Toscana, ma quei dell'Umbria confinanti. Quindi venne a Su-

trio un esercito grande più che in altro tempo giammai; nè solamente fu portato il campo innanzi fuori delle selve, ma tosto per avidità di combattere si fe' avanzare il soldato nella pianura; indi da prima ogni corpo stette schierato nel suo posto, lasciato a' nemici in faccia uno spazio bastante ad ordinarsi; poi, veduto che il nemico schivava la battaglia, si fanno sotto allo steccato. Quivi accortisi che si eran fatti ritirare nelle trincee persino i posti esteriori, all' improvviso levasi un grido d' intorno a' comandanti, che *facciano arrecar là dal campo i viveri di quel giorno; che sarien rimasti sull' armi; e che o la notte, o certo al nuovo dì avrebbon dato l' assalto agli accampamenti nemici.* Niente più quieto l' esercito Romano vien frenato appena dal comandante. Era quasi l' ora decima del giorno, quando il console ordina a' soldati di prendere il cibo, ingiunge di starsi sull' armi per qualunque ora del dì o della notte udissero il segno. Usa co' soldati poche parole, magnifica le guerre co' Sanniti, deprime i Toscani; *non v' ha paragone*, dic' egli, *tra nemico e nemico, tra numero e numero. In oltre v' ha un' altr' arma nascosta che sapranno a suo tempo; ora è uopo di silenzio.* Con questo parlare misterioso fingeva che si tendesse

neque e silvis tantummodo promota castra, sed etiam aviditate dimicandi quam primum in campos delata acies: deinde instructa primo suo stare loco; relicto hostibus ad instruendum contra spatio: dein, postquam detrectare hostem sensere pugnam, ad vallum subeunt. Ubi postquam stationes quoque receptas intra munimenta sensere, clamor repente circa duces ortus, ut *eo sibi e castris cibaria ejus diei deferri* juberent; *mansuros se sub armis, et aut nocte, aut certe luce prima castra hostium invasuros*. Nihilo quietior Romanus exercitus imperio ducis continetur. decima erat fere diei hora, quum cibum capere consul milites jubet; praecipit, ut in armis sint, quacumque diei noctisve hora signum dederit. Paucis milites adloquitur, Samnitium bella extollit, elevat Etruscos: *nec hostem hosti, nec multitudinem multitudini comparandam* ait *esse*. *Praeterea telum aliud occultum scituros in tempore: interea taceri opus esse*. His ambagibus prodi simulabat hostes, quo animus

militum multitudine territus restitueretur: et, quod sine munimento consederant, verisimilius erat, quod simulabatur. Curati cibo corpora quieti dant, et quarta fere vigilia sine tumultu excitati arma capiunt. Dolabrae calonibus dividuntur ad vallum proruendum fossasque inplendas. intra munimenta instruitur acies: delectae cohortes ad portarum exitus conlocantur. dato deinde signo paullo ante lucem, quod aestivis noctibus sopitae maxime quietis tempus est, proruto vallo erupit acies: stratos passim invadit hostes: alios inmobiles, alios semisomnos in cubilibus suis, maximam partem ad arma trepidantes, caedes obpressit. paucis armandi se datum spatium est. Eos ipsos, non signum certum, non ducem sequentes, fundit Romanus, fugatos eques persequitur. ad castra, ad silvas diversi tendebant. Silvae tutius dedere refugium. nam castra in campis sita eodem die capiuntur. aurum argentumque jussum referri ad consulem: cetera praeda militis fuit. Caesa aut capta eo die hostium millia ad sexaginta.

qualche agguato al nemico, onde il coraggio del soldato, dalla moltitudine atterrito, si rinfrancasse; e l'essersi il nemico piantato là senza trinceramenti rendea più verisimile la finzione. Ristorati col cibo vanno a riposare; all' ora quarta della notte incirca svegliati senza rumore prendon l' armi. Si distribuiscono ai guastatori zappe e scuri per atterrar lo steccato e colmar le fosse. Di dentro si mettono in ordinanza; scelte coorti sono appostate allo sbocco delle porte. Indi, dato il segno poco prima del giorno, tempo nelle notti estive del sonno più profondo, demolite le barricate, l' esercito si lanciò fuori; piomba addosso al nemico qua e là disteso; altri immobili, altri sonnacchiosi nel letto, i più nell'atto che trepidanti corrono all'armi, son dalla strage sopraffatti. Pochi ebbero il tempo di armarsi; e questi stessi non avendo nè certo segnale, nè comandante da seguire, sono sbaragliati dal Romano e inseguiti nella fuga dalla cavalleria. Chi si drizzava verso il campo, chi verso le selve; e queste diedero più sicuro rifugio. Perciocchè il campo posto nella pianura fu preso quel giorno stesso; si ordinò che l' oro e l'argento si portasse al console; l' altra preda fu del soldato. In quella giornata sessanta mila a un dipresso furon i nemici o morti o

presi. Alcuni scrivono che così insigne battaglia fu data di là dalla selva Ciminia presso Perugia, e che Roma fu in grande spavento che l'esercito Romano, serrato fra quella infesta boscaglia, levatisi in arme i Toscani e gli Umbri, non fosse oppresso. Ma dovunque siasi combattuto, i Romani restarono superiori; ond' è che i deputati venuti da Perugia, da Cortona e da Arezzo, città a quel tempo le principali della Toscana, a chiedere a' Romani pace ed alleanza, ottennero una tregua di trent' anni.

XXXVIII. Mentre si fanno queste cose nella Toscana, l'altro console Cajo Marcio Rutilo prese per forza Alifa ai Sanniti; molti altri castelli e borgate o smantellate ostilmente, o intatte vennero in poter del vincitore. Nel tempo medesimo anche la flotta Romana, spinta nella Campania da Publio Cornelio, a cui commessa aveva il senato la custodia della spiaggia marittima, essendo approdata a Pompeja, i marinari di là portatisi a dare il guasto al territorio Nucerino, saccheggiati in fretta i luoghi vicini, onde assicurarsi il ritorno alle navi, per vaghezza di preda avanzatisi tropp' oltre, come avviene, svegliarono all' armi l' inimico. Quando sparsi per le campagne potevan esser uccisi, non s' incontrarono in alcuno; tornando indietro in frotta senza

Eam tam claram pugnam trans Ciminiam silvam ad Perusiam pugnatam, quidam auctores sunt; metuque in magno civitatem fuisse, ne interclusus exercitus tam infesto saltu, coortis undique Tuscis Umbrisque, obprimeretur. Sed, ubicumque pugnatum est, res Romana superior fuit: itaque a Perusia, et Cortona, et Arretio, quae ferme capita Etruriae populorum ea tempestate erant, legati, pacem foedusque ab Romanis petentes, inducias in triginta annos inpetraverunt.

XXXVIII. Dum haec in Etruria geruntur, consul alter C. Marcius Rutilus Allifas de Samnitibus vi cepit. multa alia castella vicique, aut deleta hostiliter, aut integra in potestatem venere. Per idem tempus et classis Romana a P. Cornelio, quem senatus maritimae orae praefecerat, in Campaniam acta quum adpulsa Pompejos esset; socii inde navales ad depopulandum agrum Nucerinum profecti, proximis raptim vastatis, unde reditus tutus ad naves esset, dulcedine (ut fit) praedae longius progressi, excivere hostes. Palatis per agros nemo obvius fuit, quum occidione occidi possent: redeuntes

agmine incauto haud procul navibus adsecuti agrestes exuerunt praeda, partem etiam occiderunt: quae superfuit caedi, trepida multitudo ad naves compulsa est. Profectio Q. Fabii trans Ciminiam silvam quantum Romae terrorem fecerat, tam laetam famam in Samnium ad hostes tulerat: *interclusum Romanum exercitum obsideri, cladisque imaginem Furculas Caudinas* memorabant. *eadem temeritate avidam ulteriorum semper gentem in saltus invios deductam, septam non hostium magis armis, quam locorum iniquitatibus, esse.* Jam gaudium invidia quadam miscebatur, quod belli Romani decus ab Samnitibus fortuna ad Etruscos avertisset. itaque armis virisque ad obterendum C. Marcium consulem concurrunt; protinus inde Etruriam per Marsos ac Sabinos petituri, si Marcius dimicandi potestatem non faciat. Obvius iis consul fuit. dimicatum proelio utrimque atroci, atque incerto eventu est. et quum anceps caedes fuisset, adversae tamen rei fama in Romanos vertit, ob amissos quosdam equestris ordinis, tribunosque militum, atque unum legatum, et (quod insigne maxime

cantela, assaliti poco lungi dalle navi dai contadini, sono spogliati della preda e parte anche trucidati; la gente che avanzò alla strage, spaventata fu risospinta ne' legni. Quanto di terrore avea destato in Roma l' andata di Quinto Fabio di là dalla selva Ciminia, altrettanto lieta fama avea portata nel Sannio a' nemici; dicevano che *l' esercito Romano era chiuso ed assediato, e presentava l' immagine delle Forche Caudine; che avida sempre quella nazione di spingersi più avanti, la stessa temerità l' avea tratta fra boschi impraticabili, serrata non tanto dall' armi de' nemici, quanto dalla malagevolezza de' luoghi.* Mescolavasi pur anche alla gioja una non so quale invidia, che avesse la fortuna trasferito l' onore di quella guerra dai Sanniti ai Toscani; quindi con tutta la possa d' uomini e d' armi muovonsi ad opprimere il console Cajo Marcio, per di là recarsi in Toscana per la via de' Marsi e Sabini, qualora Marcio ricusasse la battaglia. Il console si portò ad incontrarli. Si combattè dall' una parte e dall' altra ferocemente e con esito incerto; e benchè la strage fosse eguale, pure la fama addossò lo svantaggio ai Romani, per aver perduti alcuni dell' ordine equestre, alcuni tribuni de' soldati, un legato, e quello che fe' più rumore, perchè lo stesso

console fu ferito. Per siffatto caso, anche dalla fama, come suole, esagerato, grande terrore invase i Padri; ed avrebbero voluto nominare il dittatore; e nessuno dubitava che non fosse nominato Papirio Cursore, in cui allora mettevasi tutta la fiducia delle belliche cose; ma nè si poteva mandar avviso sicuramente nel Sannio, per paese tutto occupato da'nemici, nè si sapea di certo, se il console vivesse. L'altro console Fabio odiava personalmente Papirio; ed acciocchè quest' odio non nocesse al ben pubblico, decretò il senato di maudargli de' legati tratti dal numero de' consolari, i quali con la loro autorità, non che colla pubblica, il movessero a donare alla patria il suo privato risentimento. Andati a Fabio i legati, dopo che gli ebbero consegnato il decreto del senato, ed aggiunto discorso ai loro mandati conforme, il console, abbassati gli occhi in terra, senza far parola si ritirò, lasciandoli incerti di ciò che fosse per fare. Indi nel silenzio della notte, com' è l' uso, nominò dittatore Lucio Papirio; e ringraziandolo i legati, ch' egli avesse generosamente vinto se stesso, serbò egli un ostinato silenzio, e senza rispondere, senza far cenno del fatto licenziò i legati; sì che apparve quale in se comprimesse quell'anima grande intensa doglia. Papirio no-

fuit) consulis ipsius vulnus. Ob haec etiam aucta fama (ut solet) ingens terror Patres invasit, dictatoremque dici placebat: nec, quin Cursor Papirius diceretur, in quo tum summa rei bellicae ponebatur, dubium cuiquam erat: sed nec in Samnium nuncium perferri, omnibus infestis, tuto posse; nec vivere Marcium consulem satis fidebant. Alter consul Fabius infestus privatim Papirio erat: quae ne ira obstaret bono publico, legatos ex consularium numero mittendos ad eum senatus censuit: qui sua quoque eum, non publica solum, auctoritate moverent, ut memoriam simultatium patriae remitteret. Profecti legati ad Fabium quum senatusconsultum tradidissent, adjecissentque orationem convenientem mandatis, consul, demissis in terram oculis, tacitus ab incertis, quidnam acturus esset, legatis recessit. nocte deinde silentio (ut mos est) L. Papirium dictatorem dixit: cui quum ob animum egregie victum legati gratias agerent, obstinatum silentium obtinuit, ac sine responso ac mentione facti sui legatos dimisit, ut adpareret, insignem dolorem ingenti comprimi animo. Pa-

pirius C. Junium Bubulcum magistrum equitum dixit: atque ei, legem curiatam de imperio ferenti, triste omen diem diffidit, quod Faucia curia fuit principium, duabus insignis cladibus, captae urbis, et Caudinae pacis: quod utroque anno eadem curia fuerat principium. Macer Licinius tertia etiam clade, quae ad Cremeram accepta est, abominandam eam curiam facit.

XXXIX. Dictator postero die, auspiciis repetitis, pertulit legem; et, profectus cum legionibus, ad terrorem traducti silvam Ciminiam exercitus nuper scriptis, ad Longulam pervenit: acceptisque a Marcio consule veteribus militibus, in aciem copias eduxit. nec hostes detrectare visi pugnam. instructos deinde armatosque (quum ab neutris proelium inciperet) nox obpressit. Quieti aliquamdiu, nec suis diffidentes viribus, nec hostem spernentes, stativa in propinquo habuere. Interea res in Etruria gestae. nam et cum Umbrorum exercitu acie depugnatum est; (fusi tamen magis, quam caesi, hostes, quia coeptam acriter non tolerarunt pugnam) et ad Vadimonis

minò maestro de' cavalieri Cajo Ginnio Bubulco; e mentre assoggetta a' comizj curiati il decreto della dittatura, un tristo augurio fe' rimettere ad altro giorno la cosa, atteso che la prima chiamata a dare il voto fu la curia Faucia, com' era già accaduto ne' due anni memorabili per le due sciagure, la presa di Roma e la pace Caudina. Macro Liciuio segna di abbominio quella curia anche per la terza sconfitta accaduta presso Cremera.

XXXIX. Il dittatore nel dì seguente, rinovati gli auspizj, portò il decreto; e partitosi con le legioni levate or ora pel timore che l' esercito si fosse inoltrato nella selva Ciminia, giunse a Longula; e ricevuti dal console Marcio i vecchi soldati, trasse fuori in ordinanza le schiere. Nè parve che il nemico ricusasse la battaglia; se non che, nessuna parte incominciando la zuffa, la notte, in punto e in armi com' erano, li colse. Quieti gli uni e gli altri per alcun tempo, non diffidando delle proprie forze, non disprezzando il nemico, stettero cogli accampamenti vicini. Intanto vi furon de' fatti nella Toscana. Perciocchè si venne a giornata cogli Umbri, i quali per altro, non avendo sostenuta la pugna acremente incominciata, furon piuttosto sbaragliati che uccisi; e i Toscani, raccolto un eser-

cito secondo gli ordini della legge sacra, un uomo avendone scelto un altro, vennero a combattere sul lago Vadimone con forze e con coraggio, quanto in addietro non mai; e si lottò con tal ira, che nessuna parte lanciò dardi; il combattimento principiò colle spade, e principiato con furia, nella stessa zuffa che fu per alcun tempo dubbiosa, si raccesse; sì che parea di pugnare non coi Toscani tante volte vinti, ma con qualche nuova nazione. Da nessuna banda v'ha segno di fuga; cadono le prime file, e perchè le insegne non restino senza difensori, la seconda schiera diventa la prima. Indi si chiamano gli ultimi sussidj; e a tal si venne di stanchezza e di pericolo, che i cavalieri Romani, messo piede a terra, travalicando armi e cadaveri, si lanciarono alla prima fronte. Questa quasi nuova schiera insorta fra combattenti rifiniti, scompigliò le insegne de' Toscani; e l'altra moltitudine, seguendone l'impeto, come meglio potè, finalmente ruppe l'ordinanza de' nemici. Allora cominciò ad esser doma l'ostinazion de' Toscani, e videsi alcune compagnie dar indietro, e come una volta volsero le spalle, prender più certa fuga. Questo fu il primo dì, che infranse le forze de' Toscani per antica prosperità ridondanti; quanto v'ebbe

lacum Etrusci, lege sacrata coacto exercitu, quum vir virum legisset, quantis numquam alias antea simul copiis, simul animis, dimicarunt: tantoque irarum certamine gesta res est, ut ab neutra parte emissa sint tela. gladiis pugna coepit, et, acerrime commissa, ipso certamine, quod aliquamdiu anceps fuit, accensa est: ut non cum Etruscis toties victis, sed cum aliqua nova gente, videretur dimicatio esse. Nihil ab ulla parte movetur fugae; cadunt antesignani: et, ne nudentur propugnatoribus signa, fit ex secunda prima acies. Ab ultimis deinde subsidiis cietur miles adeoque ad ultimum laboris ac periculi ventum est, ut equites Romani, omissis equis, ad primos ordines peditum per arma, per corpora evaserint: ea velut nova inter fessos exorta acies turbavit signa Etruscorum. Secuta deinde impetum eorum, utcumque adfecta erat, cetera multitudo tandem perrumpit ordines hostium. Tunc vinci pertinacia coepta, et averti manipuli quidam: et, ut semel dedere terga, etiam certiorem capessere fugam. Ille primum dies fortuna veteri abundantes Etruscorum

fregit opes. caesum in acie, quod roboris fuit; castra eo inpetu capta direptaque.

XL. Pari subinde periculo gloriaeque eventu bellum in Samnitibus erat; qui, praeter ceteros belli adparatus, ut acies sua fulgeret novis armorum insignibus, fecerunt. Duo exercitus erant: scuta alterius auro, alterius argento caelaverunt. Forma erat scuti: summum latius, qua pectus atque humeri teguntur, fastigio aequali; ad imum cuneatior, mobilitatis caussa. spongia pectori tegumentum: et sinistrum crus ocrea tectum. galeae cristatae, quae speciem magnitudini corporum adderent. tunicae auratis militibus versicolores, argentatis linteae candidae. his dextrum cornu datum: illi in sinistro consistunt. Notus jam Romanis adparatus insignium armorum fuerat; doctique a ducibus erant, *horridum militem esse debere; non caelatum auro et argento, sed ferro et animis fretum. quippe illa praedam verius, quam arma, esse; nitentia ante rem, deformia inter sanguinem et vulnera. Virtutem esse militis decus, et*

di nervo, tutto perì sul campo di battaglia; colla stessa furia furono presi e saccheggiati gli alloggiamenti.

XL. Pari pericolo da poi, pari glorioso evento ebbe la guerra coi Sanniti; i quali, oltre agli altri apparati militari, vollero che i lor soldati risplendessero per nuovi fregi di armatura. Erano due gli eserciti; l'uno avea gli scudi cesellati in oro, l'altro in argento. Tal era la forma degli scudi: la parte superiore, con cui si copre il petto e le spalle più larga colla sommità eguale; l'inferiore stringentesi a guisa di conio per facilità di maneggio. Aveano il petto difeso da una specie di feltro fatto di spugna; la gamba sinistra vestita di gambiera; gli elmi con creste, che aggiungevano alla grandezza della statura; i soldati dagli scudi in oro avean tuniche a varj colori; quei dagli scudi in argento di candido pannolino; a quelli è assegnata l'ala dritta; questi stannosi nella sinistra. Non era ignoto a' Romani quell' apparato d' armi rilucenti, ed erano stati ammaestrati dai comandanti, *che il soldato deve offrire un non so che di orrido; non esser intarsiato d' oro e d' argento, ma metter la sua forza nel ferro e nel cuore; perciocchè quei metalli son piuttosto preda, che armi; lucidi prima di combattere, brutti e deformi tra*

il sangue e le ferite. Il coraggio è l' ornamento del soldato, e tutte quell' altre cose vengono dietro alla vittoria; il nemico ricco è premio del vincitor, benchè povero. Aizzati da questi detti guida il console i soldati alla battaglia; egli si ferma sull' ala dritta; prepose alla sinistra il maestro dei cavalieri. Tosto che si appiccò la zuffa, il combattimento fu grande co' nemici nè meno grande fu la lotta fra il dittatore, e il maestro de' cavalieri a vedere da qual parte principiasse la vittoria. Giunio per avventura primo smosse il nemico, colla sua sinistra l' ala destra dei Sanniti, ove erano i soldati sacri alla lor foggia, e per ciò distinti per candore di vesti, e candor pari di armatura. Giunio dicendo, *ch' egli li consacrava a' numi infernali* spinte innanzi le insegne, scompigliò le lor file, e senza dubbio li fe' piegare. Di che appena si avvide il dittatore: *comincerà*, diss' egli, *la vittoria dall' ala sinistra, e la destra, comandata dal dittatore, non farà che seguire l' altrui combattere, nè trarrà a se gran parte della vittoria?* Così sprona i soldati; nè i cavalieri al valor de' fanti, nè l' ardor dei legati cede a quello dei comandanti. Marco Valerio sull' ala dritta, Publio Decio sulla sinistra, tutti e due consolari, corrono alla cavalleria, ch' era in

omnia illa victoriam sequi; et ditem hostem quamvis pauperis victoris praemium esse. His Cursor vocibus instinctos milites in proelium ducit. dextro ipse cornu consistit; sinistro praefecit magistrum equitum. Simul est concursum, ingens fuit cum hoste certamen; non segnius inter dictatorem et magistrum equitum, ab utra parte victoria inciperet. Prior forte Junius commovit hostem, laevo dextrum cornu, sacratos more Samnitium milites, eoque candida veste et paribus candore armis insignes. *eos se Orco mactare* Junius dictitans, quum intulisset signa, turbavit ordines, et haud dubie inpulit aciem. Quod ubi sensit dictator, *Ab laevone cornu victoria incipiet?* inquit, *et dextrum cornu, dictatoris acies, alienam pugnam sequetur, non partem maximam victoriae trahet?* Concitat milites. nec peditum virtuti equites, aut legatorum studia ducibus cedunt. M. Valerius a dextro, P. Decius ab laevo cornu, ambo consulares, ad equites in cornibus positos evehuntur: adhortatique eos, ut partem secum capesserent decoris, in transversa latera hostium

incurrunt. Is novus additus terror quum ex parte utraque circumvasisset aciem, et ad terrorem hostium legiones Romanae, redintegrato clamore, intulissent gradum, tum fuga ab Samnitibus coepta. Jam strage hominum armorumque insignium campi repleri; ac primo pavidos Samnites castra sua accepere: deinde ne ea quidem retenta. captis direptisque ante noctem injectus ignis. Dictator ex senatusconsulto triumphavit. cujus triumpho longe maximam speciem captiva arma praebuere. tantum magnificentiae visum in iis, ut aurata scuta dominis argentariarum ad forum ornandum dividerentur. inde natum initium dicitur fori ornandi ab aedilibus, quum tensae ducerentur. Et Romani quidem ad honorem Deûm insignibus armis hostium usi sunt: Campani, ab superbia et odio Samnitium, gladiatores (quod spectaculum inter epulas erat) eo ornatu armarunt, Samnitiumque nomine compellarunt. Eodem anno cum reliquis Etruscorum ad Perusiam, quae et ipsa induciarum fidem ruperat, Fabius consul nec dubia nec dif-

ordinanza su i lati, ed esortandola a partecipar seco loro della gloria di quel giorno, investono per fianco il nemico. Questa nuova giunta di terrore invadendo i Sanniti dall' una parte e dall' altra, e a più rinforzarla, rinnovato il grido, spingendosi innanzi le legioni Romane, allora i Sanniti cominciarono a fuggire. Eran già pieni i campi di strage d' uomini, di rotte armi rilucenti; e da prima gli alloggiamenti accolsero i Sanniti spaventati; poi non furon conservati nè men questi, e innanzi notte presi e manomessi, vi si appicca il fuoco. Il dittatore per decreto del senato trionfò; nel qual trionfo la più bella comparsa fu quella dell' armi acquistate; e parvero di tanta magnificenza, che gli scudi cesellati in oro furono distribuiti ai padroni degli argentieri per ornarne il foro. Dicesi che di qua nascesse l' uso di adornarsi il foro dagli edili nella processione delle carrette. E certo i Romani adopraron le più vistose armi de' nemici per onorare gli Dei; ma i Campani, per orgoglio e per odio contro i Sanniti, adornarono di quell'armi i lor gladiatori, (spettacolo che usavano ne' banchetti) e li chiamarono Sanniti. In quell' anno stesso il console Fabio combatte colle reliquie de' Toscani presso Perugia, che avea pur essa rotto la fede

della tregua, riportandone non dubbia, nè difficile vittoria; avrebbe preso anche la terra, (perciocchè vincitore s'era accostato alle mura) se non fossero usciti i legati a consegnarla. Messo presidio in Perugia, mandate innanzi a Roma le ambascerie della Toscana, che veniano a chieder pace al senato, il console trionfante per vittoria ancor più illustre che quella del dittatore, entrò in città. Anzi la gloria di aver vinto i Sanniti fu in gran parte ascritta ai legati Publio Decio e Marco Valerio; l' uno de' quali fu ne' prossimi comizj creato console dal popolo con generale consentimento, l' altro pretore.

Anni D. R. 445 A. C. 307.

XLI. A Fabio, per aver domata egregiamente la Toscana', si continua il consolato; gli si dà a collega Decio. Valerio è creato per la quarta volta pretore. I consoli si dividono le province; tocca a Decio la Toscana, il Sannio a Fabio. Andato egli a Nuceria Alfaterna, popoli che allora chiedean la pace, niente curandoli per non averla essi voluta, quando fu loro offerta, colla forza la soggettò. Venne a giornata coi Sanniti; il nemico fu vinto senza grande fatica; nè si sarebbe giunta memoria di quella battaglia, se i Marsi non vi avessero per la prima volta combattuto coi Romani. I Peligni, se-

ficili victoria dimicat. ipsum oppidum (nam ad moenia victor accessit) cepisset, ni legati dedentes urbem exissent. Praesidio Perusiae inposito, legationibus Etruriae amicitiam petentibus prae se Romam ad senatum missis, consul, praestantiore etiam, quam dictator, victoria triumphans, urbem est invectus. Quin etiam devictorum Samnitium decus magna ex parte ad legatos, P. Decium et M. Valerium, est versum: quos populus proximis comitiis ingenti consensu consulem alterum, alterum praetorem declaravit.

XLI. Fabio ob egregie perdomitam Etruriam continuatur consulatus; Decius collega datur. Valerius praetor quartum creatus. Consules partiti provincias Etruria Decio, Samnium Fabio evenit. Is profectus ad Nuceriam Alfaternam, tum pacem petentes, quod uti ea, quum daretur, noluissent, adspernatus, obpugnando ad deditionem subegit. Cum Samnitibus acie dimicatum. haud magno certamine hostes victi: neque ejus pugnae memoria tradita foret, ni Marsi eo primum proelio cum Romanis bellassent.

Anno U. C. 445 A. C. 307.

Secuti Marsorum defectionem Peligni, eamdem fortunam habuerunt. Decio quoque alteri consuli secunda belli fortuna erat. Tarquiniensem metu subegerat frumentum exercitui praebere, atque inducias in quadraginta annos petere. Volsiniensium castella aliquot vi cepit: quaedam ex iis diruit, ne receptaculo hostibus essent: circumferendoque passim bello, tantùm terrorem sui fecit, ut nomen omne Etruscum foedus ab consule peteret. Ac de eo quidem nihil inpetratum. induciae annuae datae. stipendium exercitui Romano ab hoste in eum annum pensum, et binae tunicae in militem exactae. ea merces induciarum fuit. Tranquillas res jam Etruscis turbavit repentina defectio Umbrorum, gentis integrae a cladibus belli, nisi quod transitum exercitus ager senserat. Ii, concitata omni juventute sua, et magna parte Etruscorum ad rebellionem compulsa, tantum exercitum fecerant, ut, relicto post se in Etruria Decio, ad obpugnandam inde Romam ituros, magnifice de se, ac contemtim de Romanis loquentes, jactarent. Quod inceptum eorum ubi ad De-

guendo la ribellione de' Marsi, ebbero la stessa sorte. Anche all' altro console Decio arrise la fortuna della guerra. Avea forzati per paura i Tarquiniesi a somministrar frumento all' esercito e a chiedere una tregua di quarant' anni; prese alcuni castelli a' Volsinesi; alcuni ne smantellò, perchè non fossero di ricovero al nemico; e portando in giro la guerra, tanto destò terrore di se, che tutti i popoli della Toscana chiesero al console di collegarsi co' Romani. Nè l' ottennero; ebbero solamente un' annua tregua; pagarono all' esercito Romano lo stipendio di quell'anno, e diedero due toniche ad ogni soldato; questo fu il prezzo della tregua. Venne a turbar lo stato ormai tranquillo della Toscana l' improvvisa ribellione degli Umbri, nazione intatta dalle calamità della guerra, se non che il contado avea sofferto il passaggio dell' esercito. Avean essi, concitando tutta la gioventù e spingendo una gran parte dei Toscani a' ribellarsi, messo in piedi un esercito così grosso, che lasciatosi Decio dietro alle spalle, parlando magnificamente di se stessi, e spregiantemente dei Romani, si davano il vanto di andar a prender Roma. Tosto che Decio ebbe udito il loro disegno, dalla Toscana corre a Roma

a gran giornate, e si pianta nel territorio Pupiniese, attento alle voci che si spargessero de' nemici. Nè a Roma si facea poco conto della guerra degli Umbri; e le stesse minacce faceau paura, dopo aver provato nella incursione de' Galli, quanto fosse Roma poco sicura. Si spedirono dunque de' legati al console Fabio, acciocchè, se la guerra coi Sanniti gli lasciasse alcun respiro, subito traesse l'esercito nell' Umbria. Il console ubbidì, e a gran giornate portossi a Mevania, dove allora stanziavano le genti degli Umbri. La repentina venuta del console, che avean creduto lontano dall' Umbria, occupato in altra guerra nel Saunio, spaventò gli Umbri sì fattamente, che altri pensavano che si dovesse ritirarsi nelle fortezze, altri lasciar la guerra. I soldati di una loro borgata (la chiaman essi Materina) non solamente ritennero gli altri sull' armi, ma gli spinsero tosto alla battaglia. Assaltarono Fabio, che fortificava il suo campo. Come li vide il console furiosamente venir addosso agli steccati, richiamati i suoi dal lavoro, gli schierò secondo che la natura del luogo e il tempo comportavano; ed esortatili rammentando loro con verità gli allori colti or nella Toscana, ed or nel Saunio, gli eccita a por fine a questa piccola appendice della guerra

cium consulem perlatum est, ad urbem ex Etruria magnis itineribus pergit, et in agro Pupiniensi ad famam intentus hostium consedit. Nec Romae spernebatur Umbrorum bellum: et ipsae minae metum fecerant expertis a Gallica clade, quam intutam urbem incolerent. Itaque legati ad Fabium consulem missi sunt, ut, siquid laxamenti a bello Samnitium esset, in Umbriam propere exercitum duceret. Dicto paruit consul, magnisque itineribus ad Mevaniam, ubi tum copiae Umbrorum erant, perrexit. Repens adventus consulis, quem procul Umbria in Samnio bello alio occupatum crediderant, ita exterruit Umbros, ut alii recedendum ad urbes munitas, quidam omittendum bellum censerent. Plaga una (Materinam ipsi adpellant) non continuit modo ceteros in armis, sed confestim ad certamen egit. castra vallantem Fabium adorti sunt. Quos ubi effusos ruere in munimenta consul vidit, revocatos milites ab opere, prout loci natura tempusque patiebatur, ita instruxit: cohortatusque praedicatione vera qua in Tuscis, qua in Samnio partorum decorum,

exiguam adpendicem Etrusci belli conficere jubet: et vocis inpiae poenas expetere, qua se urbem Romanam obpugnaturos minati sunt. Haec tanta sunt alacritate militum audita, ut clamor, sua sponte ortus, loquentem interpellaverit ducem. ante imperium deinde concentu tubarum ac cornuum cursu effuso in hostem feruntur. Non tamquam in viros aut armatos incurrunt: (mirabilia dictu!) signa primo eripi coepta signiferis; deinde ipsi signiferi trahi ad consulem, armatique milites ex acie in aciem transferri. et, sicubi est certamen, scutis magis quam gladiis, geritur res. Umbonibus incussaque ala sternuntur hostes. plus capitur hominum, quam caeditur: atque una vox ponere arma jubentium per totam fertur aciem. Itaque inter ipsum certamen facta deditio est a primis auctoribus belli. postero insequentibusque diebus et ceteri Umbrorum populi deduntur. Ocriculani sponsione in amicitiam accepti.

XLII. Fabius, alienae sortis victor belli, in suam provinciam exercitum reduxit. itaque ei, ob res tam feliciter gestas, sicut priore

Etrusca, e a trar vendetta di quell' empie parole, con cui minacciarono di prender Roma. Questi detti furono accolti da' soldati con tanta vivacità, che il grido spontaneamente levatosi interruppe la voce del comandante; indi, prima che si desse l'ordine, al suon delle trombe e dei corni, si lanciano di pien corso addosso al nemico. Ma non diresti che si avventano contro uomini, contro armati. Cosa mirabile! si cominciò da prima a strappar le bandiere di mano agli alfieri; poi a trarre gli alfieri stessi dinanzi al console e a trasportare i prigioni armati da un esercito all' altro; e se pure in alcun luogo si combatte, si fa più uso degli scudi, che delle spade. Coi soli scudi, coll' urto solo della spalla si abbattono i nemici; son più i prigioni, che gli uccisi, e s' ode da per tutto una sola voce che grida di depor l'armi. Così nel mezzo stesso della zuffa si arresero i primi autori della guerra. Nel dì seguente e negli altri dappoi, anche i restanti popoli dell' Umbria si arrendono. Gli Ocricolani sono ricevuti in amicizia, dando malleveria.

XLII. Fabio, vincitore in guerra d'altri, ricondusse l' esercito nella sua provincia. E quindi, per così prosperi successi,

come il popolo gli avea continuato l'anno innanzi il consolato, così il senato, malgrado la forte opposizione di Appio, gli prorogò il comando per l'anno susseguente, in cui furono consoli lo stesso Appio Claudio e Lucio Volumnio. Trovo in alcuni annali, che Appio, essendo censore, domandò il consolato, e che Lucio Furio, tribuno della plebe, impedì i comizj fino a tanto, ch'egli non depose la censura. Creato console, essendo stata commessa al suo collega la nuova guerra co' Salentini, egli rimase a Roma per accrescere cogli urbani artifizj la sua potenza, poichè la guerra altri illustrava. Non ebbe a dolersi Volumnio della parte, che gli era toccata; combattè più volte felicemente; prese a' nemici alcune città. Era liberale della preda, e coi modi affabili rendea più gradita la di per se grata benignità; con quest'arti avea renduto l'esercito avido di pericoli e di fatiche. Il proconsole Quinto Fabio venne a giornata campale coi Sanniti presso Alifa; l'esito non fu dubbioso; i nemici furono sbaragliati e respinti ne' loro accampamenti; nè gli avrebbero conservati, se non fosse rimasta poca parte del giorno; furon però circondati prima che terminasse il giorno, e tutta la notte guardati; acciocchè nessuno scampasse. Il dì seguen-

Anni D. R. 446 A. C. 306.

anno populus continuaverat consulatum, ita senatus in insequentem annum, quo Ap. Claudius, L. Volumnius consules fuerunt, prorogavit, maxime Appio adversante, imperium. Appium censorem petisse consulatum, comitiaque ejus ab L. Furio tribuno plebis interpellata, donec se censura abdicavit, in quibusdam annalibus invenio. Creatus consul, quum collegae novum bellum, Sallentini hostes decernerentur, Romae mansit, ut urbanis artibus opes augeret, quando belli decus penes alios esset. Volumnium provinciae haud poenituit. multa secunda proelia fecit: aliquot urbes hostium vi cepit. praedae erat largitor, et benignitatem per se gratam comitate adjuvabat; militemque iis artibus fecerat et periculi et laboris avidum. Q. Fabius proconsul ad urbem Allifas cum Samnitium exercitu signis conlatis confligit. minime ambigua res fuit. Fusi hostes, atque in castra compulsi. nec castra forent retenta, ni exiguum superfuisset diei: ante noctem tamen sunt circumsessa, et nocte custodita, ne quis elabi posset. Postero die, vixdum luce certa,

Anno U. C. 446 A. C. 306.

deditio fieri coepta: et pacti, qui Samnitium forent, ut cum singulis vestimentis emitterentur. Hi omnes sub jugum missi. sociis Samnitium nihil cautum. ad septem millia sub corona veniere. qui se civem Hernicum dixerat, seorsum in custodia habitus. Eos omnes Fabius Romam ad senatum misit: et, quum quaesitum esset. delectu, an voluntarii pro Samnitibus adversus Romanos bellassent, per Latinos populos custodiendi dantur. jussique eam integram rem novi consules, P. Cornelius Arvina, Q. Marcius Tremulus, (ii enim jam creati erant) ad senatum referre. id aegre passi Hernici, concilium populorum omnium habentibus Anagninis in circo, quem Maritimum vocant, praeter Alatrinatem, Ferentinatemque, et Verulanum, omnes Hernici nominis populo Romano bellum indixerunt.

Anno U. C. 447 A. C. 305.

XLIII. In Samnio quoque, quia decesserat inde Fabius, novi motus exorti. Calatia et Sora, praesidiaque, quae in iis Romana erant, expugnata: et in captivorum corpora militum foede saevitum. itaque eo P. Cornelius cum exercitu missus. Marcio novi hostes (jam

te, a giorno appena chiaro, si cominciò a trattar della resa, e si convenne, che quelli ch' eran Sanniti, uscissero con un solo vestito; tutti questi passarono sotto il giogo. Quanto agli alleati de' Sanniti non si fece alcun accordo; se ne vendettero all' asta sette mille incirca; chi dichiarò d' esser Ernico di nazione, fu tenuto a parte sotto custodia. Tutti questi Fabio li mandò a Roma al senato; e dopo che furono interrogati, se avesser a favor de' Sanniti preso l' armi contro i Romani volontariamente, o per leva, son distribuiti e dati in custodia ai popoli Latini. E fu commesso a' nuovi consoli Publio Cornelio Arvina e Quinto Marcio Tremulo (ch' erano già stati eletti) d' informar pienamente il senato della cosa. Il che gli Ernici mal sofferendo, tenutasi da quei di Agnani una dieta di tutti i popoli nel circo, che chiamano Marittimo, tutta la nazione degli Ernici, eccetto gli Alatrinati, i Ferentinati e i Verulani, intimarono la guerra al popolo Romano. Anni D. R. 447 A. C. 305.

XLIII. Anche nel Sannio, perchè Fabio n' era partito, nacquero nuovi movimenti. Calazia e Sora e i presidj Romani che vi erano, son presi, e si fe' barbaro strazio de' prigionieri. Per ciò vi fu mandato Cornelio coll' esercito. Si assegnano a Marcio nuovi nemici, essendosi già decretata

la guerra cogli Aguanini e cogli altri Ernici. Da principio i nemici occuparono sì fattamente i luoghi tutti opportuni tra un campo e l'altro de' consoli, che non v'ebbe messo sì lesto, che potesse passare; e per alquanti giorni stettersi i due consoli incerti di tutto e sospesi sullo stato l'uno dell'altro; e la stessa paura giunse sino a Roma, così che tutti i giovani furon chiamati a giurare, e si levarono due compiuti eserciti per ogni subita occorrenza. Del resto, la guerra degli Ernici non corrispose a questo tanto terrore, nè all'antica riputazione della gente. Non avendo osato in alcun luogo cosa degna di memoria, spogliati in pochi giorni di tre accampamenti, ottennero una tregua di trenta giorni per mandare ambasciatori al senato Romano, a patto di somministrare all'esercito la paga ed il frumento di due mesi ed un vestito a ciascun de' soldati. Il senato li rimandò a Marcio, al quale avea col suo decreto dato pien potere nelle cose degli Ernici, ed egli li ricevette a discrezione. Anche l'altro console nel Sannio era superiore di forze, ma nella situazione angustiato. I nemici avean chiuse tutte le strade ed occupati i passi, onde non venisse vettovaglia da nessuna parte. Nè il console, schie-

enim Anagninis Hernicisque aliis bellum jussum erat) decernuntur. Primo ita omnia opportuna loca hostes inter consulum castra interceperunt, ut pervadere expeditus nuncius non posset, et per aliquot dies incerti rerum omnium, suspensique de statu alterius, uterque consul ageret, Romamque is metus manaret; adeo ut omnes juniores sacramento adigerentur, atque ad subita rerum duo justi scriberentur exercitus. Ceterum Hernicum bellum nequaquam pro praesenti terrore ac vetustate gentis gloriae fuit. nihil usquam dictu dignum ausi, trinis castris intra paucos dies exuti, triginta dierum inducias, ita ut ad senatum Romam legatos mitterent, pacti sunt bimestri stipendio frumentoque, et singulis in militem tunicis. Ab senatu ad Marcium rejecti, cui senatusconsulto permissum de Hernicis erat: isque eam gentem in deditionem accepit. Et in Samnio alter consul superior viribus, locis inpeditior erat. Omnia itinera obsepserant hostes, saltusque pervios ceperant, ne qua subvehi commeatus possent; neque eos, quum quotidie signa in

aciem consul proferret, elicere ad certamen poterat: satisque adparebat, neque Samnitem certamen praesens, nec Romanum dilationem belli laturum. Adventus Marcii, qui, Hernicis subactis, maturavit collegae venire auxilio, moram certaminis hosti exemit. nam, ut qui ne alteri quidem exercitui se ad certamen credidissent pares, conjungi utique passi duos consulares exercitus nihil crederent superesse spei, advenientem incomposito agmine Marcium adgrediuntur. Raptim conlatae sarcinae in medium; et, prout tempus patiebatur, instructa acies. Clamor primum in stativa perlatus, dein conspectus procul pulvis, tumultum apud alterum consulem in castris fecit. isque, confestim arma capere jussis, raptimque eductis in aciem militibus, transversam hostium aciem, atque alio certamine occupatam, invadit; clamitans, *summum flagitium fore, si alterum exercitum utriusque victoriae compotem sinerent fieri, nec ad se sui belli vindicarent decus*. Qua impetum dederat, perrumpit; aciemque per mediam in castra hostium tendit, et vacua defensoribus capit atque

randosi ogni giorno in ordinanza, poteva trarli a battaglia; ed era assai chiaro, che nè il Sannite avria sostenuto il presente incontro, nè il Romano la dilazion della guerra. La venuta di Marcio che, debellati gli Ernici, si affrettò di correre in ajuto del collega, impedì al nemico d' indugiare più oltre. Perciocchè, siccome non si credevan pari di forze nè pur ad uno degli eserciti, e pensavano che non restasse filo di speranza, se i due eserciti consolari si congiungessero, assaltan Marcio che veniva senza tener ordine. Lanciansi in fretta i bagagli nel mezzo, e come il tempo permette, l' esercito si schiera. Il grido da principio uditosi persino negli alloggiamenti, poscia il polverio visto da lungi, mise sossopra il campo dell' altro console; ed egli, fatte subito prender l' armi e in fretta tratti fuori i soldati, dà dentro per traverso al nemico occupato altrove, gridando a' suoi: *che sarebbe grande infamia, se lasciassero che l' altro esercito riportasse doppia vittoria, nè ritraessero a se stessi l' onore di una guerra ch' è lor propria.* Dove u.ta, rompe, e di mezzo al campo di battaglia va dritto agli alloggiamenti nemici, e trovatili senza difensori, li prende e gli abbrucia. Come i soldati

di Marcio li videro ardere di fronte, ed i nemici di dietro, allora cominciarono qua e là i Sanniti a fuggire; ma tutto è strage all' intorno, nè v' ha da nessuna parte rifugio sicuro. Già uccisi trentamila nemici, i consoli avean fatto sonare a raccolta e mettevano le genti in uno, congratulandosi a vicenda, quando all' improvviso videsi da lungi nuove coorti de' nemici, che levate a soccorso rinovellarono la strage. Lanciansi loro incontro i Romani, senza attendere nè comando, nè segnale, gridando: *che bisognava far fare al Sannite un tristo noviziato*. I consoli non affrenano l' ardore de' soldati, ben sapendo che gente nuova in mezzo a veterana che fugge in rotta, avrebbe osato appena di cimentarsi. Nè s' ingannarono. Tutte le genti de' Sanniti e nuove e vecchie fuggono a' vicini monti; colà pure s' indirizzano i Romani; non hanno i vinti luogo che li salvi; son cacciati giù dalle alture che avean preso; e già tutti ad una voce chiedevan pace. Allora, imposto loro di dar frumento per tre mesi, lo stipendio di un anno, ed un vestito per ciascun soldato, si lasciò, che mandassero ambasciatori a chieder pace al senato. Cornelio restò nel Sannio; Marcio, trion-

incèndit. Quae ubi flagrantia Marcianus miles conspexit, et hostes respexere, tum passim fuga coepta Samnitium fieri. sed omnia obtinet caedes, nec in ullam partem tutum perfugium est. Jam, triginta millibus hostium caesis, signum receptui consules dederant, conligebantque in unum copias, in vicem inter se gratantes: quum repente visae procul hostium novae cohortes, quae in supplementum scriptae fuerant, integravere caedem. in quas, nec jussu consulum, nec signo accepto, victores vadunt; *malo tirocinio inbuendum Samnitem*, clamitantes. Indulgent consules legionum ardori, ut qui probe scirent, novum militem hostium inter perculsos fuga veteranos ne tentando quidem satis certamini fore. Nec eos opinio fefellit. omnes Samnitium copiae, veteres novaeque, montes proximos fuga capiunt. eo et Romana erigitur acies; nec quidquam satis tuti loci victis est. et de jugis, quae ceperant, funduntur; jamque una voce omnes pacem petebant. Tum, trium mensium frumento imperato, et annuo stipendio, ac singulis in militem tunicis, ad senatum pacis ora-

tores missi. Cornelius in Samnio relictus. Marcius de Hernicis triumphans in urbem rediit; statuaque equestris in foro decreta est, quae ante templum Castoris posita est. Hernicorum tribus populis, Alatrinati, Verulano, Ferentinati, quia maluerunt, quam civitatem, suae leges redditae: connubiumque inter ipsos, quod aliquamdiu soli Hernicorum habuerunt, permissum. Anagninis, quique arma Romanis intulerant, civitas sine suffragii latione data: concilia connubiaque ademta: et magistratibus, praeterquam sacrorum curatione, interdictum. Eodem anno aedes Salutis a C. Junio Bubulco censore locata est, quam consul bello Samnitium voverat. ab eodem collegaque ejus M. Valerio Maximo viae per agros publica inpensa factae. Et cum Karthaginiensibus eodem anno foedus tertio renovatum: legatisque eorum, qui ad id venerant, comiter munera missa.

XLIV. Dictatorem idem annus habuit P. Cornelium Scipionem, cum magistro equitum P. Decio Mure. ab iis, propter quae creati erant, comitia consularia habita, quia neuter consulum potuerat bello abesse. Creati con-

nte degli Ernici, tornò a Roma; e gli fu decretata una statua equestre nel foro, che fu posta davanti al tempio di Castore. Ai tre popoli degli Ernici, Alatrinate, Verulano e Ferentinate, si rendettero le lor leggi, poichè le preferirono al dritto di cittadinanza, e si permise che s'imparentassero insieme, il che per alcun tempo fu proprio di essi soli infra gli Ernici. Agli Anagnini ed agli altri che avean preso l'armi contro i Romani, si concedette la cittadinanza, però senza dritto di voto, e si levò loro il far assemblee e parentadi e l'aver magistrati, fuor che per la cura de' sagrifizj. Nell'anno stesso il censore Giunio Bubulco die' a fare il tempio della Salute, che console avea votato nella guerra de' Sanniti; e dallo stesso e dal suo collega Marco Valerio Massimo si fecero varie strade pel contado a pubbliche spese. In quell'anno pure si rinnovò per la terza volta l'alleanza coi Cartaginesi, e i loro ambasciatori, venuti a ciò, furono cortesemente regalati.

XLIV. L'anno medesimo ebbe dittatore Publio Cornelio Scipione, e maestro de' cavalieri Publio Decio Mure. Essi tennero i comizj consolari, pe' quali erano stati creati, perchè non potevano nè l'un

console nè l'altro assentarsi dalla guerra. Son creati consoli Lucio Postumio e Tito Minuzio Pisone mette questi consoli dopo Quinto Fabio e Publio Decio, togliendo i due anni di mezzo, ne' quali abbiamo rammentato i consolati di Claudio e di Volumnio, di Cornelio e di Marcio; non si sa, se gli fuggisse la memoria nell' ordinare gli annali, o se consigliatamente gli ommettesse, credendoli non veri. In quello stesso anno fecero i Sanniti alcune scorrerie nel contado Stellate posto nel territorio Campano. Mandati per ciò nel Sannio i due consoli, portatisi in due parti diverse, Postumio a Tiferno, Minuzio a Boviano, si combattè da prima a Tiferno sotto gli ordini di Postumio. Altri dicono indubitamente vinti i Sanniti e presine venti mila; altri, che s'è combattuto del pari, e che Postumio, simulando paura, di notte nascosamente trasse l' esercito nei monti; che i nemici, seguendolo, si fermarono essi pure in sito forte alla distanza di due miglia. Il console, per parere di aver preso un luogo sicuro ed abbondante (e per verità era tale), poi ch' ebbe fortificato il suo campo e fornitolo di tutto l' occorrente, lasciatovi buon presidio, all' ora terza della notte, per la via più corta, guida le legioni, sca-

Anni D. R. 448 A. C. 304.

sules L. Postumius, Ti. Minucius. Hos consules Piso Q. Fabio et P. Decio subgerit, biennio exemto, quo Claudium Volumniumque, et Cornelium cum Marcio consules factos tradidimus. memoriane fugerit in annalibus digerendis, an consulto binos consules, falsos ratus, transcenderit, incertum est. Eodem anno in campum Stellatem agri Campani Samnitium incursiones factae. Itaque ambo consules, in Samnium missi, quum diversas regiones, Tifernum Postumius, Bovianum Minucius, petissent; Postumii prius ductu ad Tifernum pugnatum. Alii haud dubie Samnites victos, ac viginti millia hominum capta tradunt: alii Marte aequo discessum, et Postumium, metum simulantem nocturno itinere, clam in montes copias abduxisse: hostes secutos duo millia inde locis munitis et ipsos consedisse. Consul, ut stativa tuta copiosaque (et ita erant) petisse videretur, postquam et munimentis castra firmavit, et omni adparatu rerum utilium instruxit; relicto firmo praesidio, de vigilia tertia, qua duci proxime potest, expeditas legiones ad collegam, et ipsum ad-

Anno U. C. 448 A. C. 304.

versus alios sedentem, ducit. ibi, auctore Postumio, Minucius cum hostibus signa confert; et, quum anceps proelium in multum diei processisset, tum Postumius integris legionibus defessam jam aciem hostium inproviso invadit. Itaque, quum lassitudo ac vulnera fugam quoque praepedissent, occidione occisi hostes, signa unum et viginti capta: atque inde ad castra Postumii perrectum. Ibi duo victores exercitus perculsum jam fama hostem adorti fundunt fugantque: signa militaria sex et viginti capta, et imperator Samnitium Statius Gellius, multique alii mortales, et castra utraque capta: et Bovianum, ubi postero die coeptum obpugnari, brevi capitur. magnaque gloria rerum gestarum consules triumpharunt. Minucium consulem, cum vulnere gravi relatum in castra, mortuum, quidam auctores sunt, et M. Fulvium in locum ejus consulem subfectum: et ab eo, quum ad exercitum Minucii missus esset, Bovianum captum. Eodem anno Sora, Arpinum, Censennia, recepta ab Samnitibus. Herculis magnum simulacrum in Capitolio positum dedicatumque.

riche di bagagli, al collega, che stava anch'esso di fronte agli altri Sanniti. Quivi Minuzio, per consiglio di Postumio, viene alle mani col nemico; ed essendo durata incerta la battaglia a giorno molto inoltrato, allora Postumio colle legioni fresche investe all'improvviso le già stanche schiere nemiche. La lassezza e le ferite togliendo per sino la forza di fuggire, si fa macello de' Sanniti; son prese bandiere ventuna; di là si vola al campo di Postumio. E quivi i due eserciti vincitori, assaltato il nemico già dalla fama sbigottito, lo sbaragliano, lo fugano; si prendono ventisei bandiere, lo stesso comandante de' Sanniti Stazio Gellio, molti e molti altri, e l'uno e l'altro accampamento; in breve è pur preso Boviano, che si cominciò a battere nel dì seguente; ed i consoli, carichi di gloria per le fatte imprese, trionfarono. Alcuni scrivono, che il console Minuzio, riportato negli alloggiamenti gravemente ferito, vi morisse, e che gli fosse surrogato Marco Fulvio, e che questi, mandato all'esercito di Minuzio, prendesse Boviano. Si ritolsero nell'anno stesso a' Sanniti Sora, Arpino e Censennia. Fu posta nel Campidoglio e dedicata la statua colossale di Ercole.

Anni D. R. 449 A. C. 303. XLV. Sotto il consolato di Publio Sulpizio Saverrione e di Publio Sempronio Sofo i Sanniti, o cercassero il fine o la dilazion della guerra, mandarono ambasciatori a Roma per la pace. Alle cui supplichevoli istanzé fu risposto: *se i Sanniti non avessero tante volte chiesta la pace, preparando la guerra, si sarebbe potuto, conferendo insieme, convenirne. Adesso, poi che le parole fino ad ora fur vane, è uopo stare a' fatti. Publio Sempronio sarà tra poco nel Sannio coll' esercito; egli potrà conoscere senza inganno, se gli animi pieghino alla guerra o alla pace; esso riferirà al senato, quanto gli verrà fatto di vedere; quando il console partirà dal Sannio, i legati potranno seguitarlo.* Avendo l'esercito Romano scorso in quell' anno tutto il Sannio tranquillamente, essendo stato provveduto in oltre benignamente di vettovaglia, si restituì a' Sanniti l'antica alleanza. Indi l'armi Romane si volsero contro gli Equi, vecchi nemici, del resto quieti da molt'anni sotto il velo di una pace mal fida; perciocchè, salvi ancora gli Ernici, avean di nascosto insieme con essi mandato ajuti al Sannite; e domati gli Ernici, quasi tutta la nazione, senza dissimulare che fosse per pubblico consiglio, s' era voltata alla parte nemica; e quando dappoi, con-

XLV. P. Sulpicio Saverrione, P. Sempronio Sopho consulibus, Samnites, seu finem, seu dilationem belli quaerentes, legatos de pace Romam misere. quibus suppliciter agentibus responsum est, *nisi saepe bellum parantes pacem petissent Samnites, oratione ultro citroque habita, de pace transigi potuisse. nunc, quando verba vana ad id locorum fuerint, rebus standum esse. P. Sempronium consulem cum exercitu brevi in Samnio fore: eum ad bellum pacemne inclinent animi, falli non posse: comperta omnia senatui relaturum: decedentem ex Samnio consulem legati sequerentur.* Eo anno quum pacatum Samnium exercitus Romanus, benigne praebito commeatu, peragrasset, foedus antiquum Samnitibus redditum. Ad Aequos inde veteres hostes, ceterum per multos annos sub specie infidae pacis quietos, versa arma Romana: quod, incolumi Hernico nomine, missitaverant simul cum iis Samniti auxilia; et, post Hernicos subactos, universa prope gens, sine dissimulatione consilii publici, ad hostes desciverat: et postquam, Anno U. C. 449 A. C. 303.

icto Romae cum Samnitibus foedere, feciales venerant res repetitum, *tentationem* ajebant *esse, ut, terrore incusso belli, Romanos se fieri paterentur: quod quantopere optandum foret, Hernicos docuisse: quum, quibus licuerit, suas leges Romanae civitati praeoptaverint: quibus legendi, quid mallent, copia non fuerit, pro poena necessariam civitatem fore.* Ob haec vulgo in conciliis jactata, populus Romanus bellum fieri Aequis jussit: consulesque ambo, ad novum profecti bellum, quatuor millibus a castris hostium consederunt. Aequorum exercitus, (ut qui suo nomine permultos annos inbelles egissent) tumultuario similis, sine ducibus certis, sine imperio, trepidare. alii exeundum in aciem, alii castra tuenda censent: movet plerosque vastatio futura agrorum, ac deinceps cum levibus praesidiis urbium relictarum excidia. Itaque, postquam inter multas sententias una, quae, omissa cura communium, ad respectum suarum quemque rerum vertisset, audita; ut prima vigilia diversi e castris ad deportanda omnia tuendaque moe-

chiusa in Roma la lega coi Sanniti, vennero i feciali a chiedere le cose tolte: *era questo*, dicevano, *un esperimento per indurli, colla tema della guerra, a lasciarsi fare Romani; il che quanto fosse da bramare, l'avean mostrato gli Ernici, i quali, in libertà di farlo, preferirono le lor leggi alla cittadinanza Romana; e per chi non era in facoltà di scegliere ciò che più gli piacesse, la necessità di quella cittadinanza diventava una pena*. Per queste cose pubblicamente spacciate nelle assemblee, comandò il popolo Romano che si facesse la guerra agli Equi; ed ambedue i consoli, andati alla nuova impresa, si fermarono a quattro miglia dal campo de' nemici. L'esercito degli Equi, come quelli, ch'erano stati molti anni senza guerreggiare in loro nome, privi di certi comandanti, privi di governo, sbigottito ondeggiava. Altri pensava, che si dovesse uscire a battaglia, altri difendere il campo; muove i più la futura devastazion del paese, e poscia l'eccidio delle città lasciate con deboli presidj. Quindi, poi che dopo molte opinioni, una se n'ebbe udita, la quale, trasandata la cura dei comuni interessi, volgeva ciascuno a dar pensiero a' suoi proprj, e fu, che ognuno per vie diverse, alla prim'ora dopo la mezza notte, via

portando dal campo le cose sue, n'andasse a chiuderle e difenderle nelle città; tutti concordemente abbracciarono quel parere. Sparsosi il nemico per la campagna, i Romani sul far del dì, tratte fuori le insegne, mettonsi in ordinanza; e poi che nessuno si faceva incontro, muovonsi di tutto passo verso gli alloggiamenti nemici. Per altro, come non videro quivi nè guardie alle porte, nè gente nello steccato, nè udirono il romor consueto dei campi, maravigliatisi dell'insolito silenzio, per tema di agguati si arrestano; indi, attraversando lo steccato, trovato tutto deserto, si mettono a tener dietro alle pedate del nemico; ma le pedate, come quelle di gente qua e là sbandatasi, guidando egualmente in tutte le parti, da principio mettevan confusione; poi, scopertosi col mezzo degli esploratori il disegno del nemico, portando in giro la guerra di città in città, in cinquanta giorni presero, tutte d'assalto, quaranta una fortezza, le quali per la maggior parte furono smantellate ed abbruciate; e la nazione degli Equi fu quasi spenta del tutto. Si trionfò degli stessi; e fu di tal esempio il loro sterminio, che i Marrucini, i Marzi, i Peligni, i Frentani mandarono ambasciatori a Roma a chieder pace. Si concedette a quei popoli l'alleanza che domandarono.

nibus in urbes abirent; cuncti eam sententiam ingenti adsensu accepere. Palatis hostibus per agros, prima luce Romani, signis prolatis, in acie consistunt; et, ubi nemo obvius ibat, pleno gradu ad castra hostium tendunt. Ceterum, postquam ibi neque stationes pro portis, nec quemquam in vallo, nec fremitum consuetum castrorum animadverterunt; insolito silentio moti, metu insidiarum subsistunt. transgressi deinde vallum, quum deserta omnia invenissent, pergunt hostem vestigiis sequi: sed vestigia, in omnes aeque ferentia partes, ut in dilapsis passim, primo errorem faciebant; post, per exploratores compertis hostium consiliis, ad singulas urbes circumferendo bello, unum et quadraginta oppida intra dies quinquaginta omnia obpugnando ceperunt; quorum pleraque diruta atque incensa, nomenque Aequorum prope ad internecionem deletum. De Aequis triumphatum: exemploque eorum clades fuit, ut Marrucini, Marsi, Peligni, Frentani mitterent Romam oratores pacis petendae amicitiaeque, iis populis foedus petentibus datum.

XLVI. Eodem anno Cn. Flavius Cn. filius scriba, patre libertino, humili fortuna ortus, ceterum callidus vir et facundus, aedilis curulis fuit. Invenio in quibusdam annalibus, quum adpareret aedilibus, fierique se pro tribu aedilem videret, neque accipi nomen, quia scriptum faceret; tabulam posuisse, et jurasse, se scriptum non facturum. quem aliquanto ante desisse scriptum facere, arguit Macer Licinius, tribunatu ante gesto triumviratibusque, nocturno altero, altero coloniae deducendae. Ceterum (id quod haud discrepat) contumacia adversus contemnentes humilitatem suam nobiles certavit: civile jus, repositum in penetralibus pontificum, evulgavit, fastosque circa forum in albo proposuit, ut, quando lege agi posset, sciretur: aedem Concordiae in area Vulcani summa invidia nobilium dedicavit; coactusque consensu populi Cornelius Barbatus pontifex maximus verba praeire, quum more majorum negaret, nisi consulem aut imperatorem, posse templum dedicare. Itaque ex auctoritate senatus latum ad po-

XLVI. In quest' anno Gneo Flavio, figlio di Gneo, scrivano, nato di padre libertino, di bassa fortuna, del resto uomo scaltro e facondo, fu fatto edile curule. Trovo in alcuni annali, che essendo egli scrivano degli edili, e vedendo che la sua tribù lo nominava edile, ma che si ricusava il suo nome, perchè facea lo scrivano, depose la tavoletta e giurò, che non farebbe più tal mestiero. Se non che Macro Licinio prova ch' egli lo aveva lasciato alquanto innanzi, essendo già stato tribuno e due volte triumviro, una agli incendj notturni, l' altra allo stabilimento di una colonia. Del resto (il che non discorda) lottò ostinatamente coi nobili che disprezzavano la sua bassezza; divolgò il diritto civile, tenuto occulto presso i pontefici, ed espose al pubblico in piazza i fasti, acciocchè ognuno sapesse in quai dì fosse lecito per legge di litigare; dedicò il tempio della Concordia sulla piazza di Vulcano con gran dispetto dei nobili; e il pontefice massimo Cornelio Barbato, che sosteneva non potersi per usanza de' maggiori dedicare un tempio, fuor che da chi fosse console o comandante, fu costretto dal consentimento del popolo a dir le preci solenni. Fu però dal senato proposto a' voti del popolo, che nessuno potesse de-

dicare un tempio o un' ara senza l' ordine del senato, o della maggior parte dei tribuni della plebe. Racconterò una cosa poco per se degna di memoria, se non fosse un argomento della libertà della plebe contro la superbia de' nobili. Essendo andato Flavio a visitare il suo collega ammalato, ed essendosi accordati alcuni giovani, che eran quivi, di non levarsi al suo venire, egli ordinò che gli fosse portata colà la sedia curule, e da quel suo seggio d' onore mirò in faccia, rodentisi per invidia, i suoi nemici. Del resto Flavio era stato nominato edile dalla fazion della piazza, fattasi forte nella censura di Appio Claudio, che avea il primo contaminato il senato introducendovi de' figli di libertini; e poi che nessuno riconobbe valida tale elezione, e vide egli di non aver acquistata nella curia quella potenza che avea sperato, spartita la gente bassa per tutte le tribù, corruppe la piazza e il campo Marzio; e i comizj di Flavio parvero di tanta indegnità, che parecchi nobili deposero gli anelli d' oro e gli altri loro ornamenti. La città da quel tempo in poi si divise in due partiti; altro voleva il popolo sano, fautore e coltivatore de' buoni, altro la fazion della piazza; e così insino a tanto che furon fatti censori Quinto Fa-

pulum est, ne quis templum aramve injussu senatus aut tribunorum plebei partis majoris dedicaret. Haud memorabilem rem per se, nisi documentum sit adversus superbiam nobilium plebejae libertatis, referam. Ad collegam aegrum visendi caussa Flavius quum venisset, consensuque nobilium adolescentium, qui ibi adsidebant, adsurrectum ei non esset, curulem adferri sellam eo jussit, ac sede honoris sui anxios invidia inimicos spectavit. Ceterum Flavium dixerat aedilem forensis factio, Ap. Claudii censura vires nacta, qui senatum primus libertinorum filiis lectis inquinaverat. et postquam eam lectionem nemo ratam habuit, nec in curia adeptus erat, quas petierat, opes urbanas; humilibus per omnes tribus divisis, forum et campum conrupit. tantumque Flavii comitia indignitatis habuerunt, ut plerique nobilium annulos aureos et phaleras deponerent. Ex eo tempore in duas partes discessit civitas. aliud integer populus, fautor et cultor bonorum, aliud forensis factio tenebat; donec Q. Fabius et P. Decius censores facti: et

Fabius, simul concordiae caussa, simul ne humillimorum in manu comitia essent, omnem forensem turbam excretam in quatuor tribus conjecit, urbanasque eas adpellavit. adeoque eam rem acceptam gratis animis ferunt, ut Maximi cognomen, quod tot victoriis non pepererat, hac ordinum temperatione pareret. Ab eodem institutum dicitur, ut equites Idibus Quinctilibus transveherentur.

FINIS LIBRI NONI.

bio e Publio Decio. Fu Fabio, che per amor di concordia e perchè i comizj non fossero in mano della classe più vile, separò tutta la turba forense e ripartilla in quattro tribù, e le chiamò tribù urbane. Dicono che tal cosa fu ricevuta con tanto aggradimento, ch' egli con questo temperamento degli ordini, guadagnossi il cognome di Massimo, che non s' era guadagnato con tante vittorie. Dicesi pure, essere stato instituito dallo stesso Fabio, che i cavalieri fossero solennemente rassegnati a mezzo il mese di Luglio.

FINE DEL LIBRO NONO.

NOTE

AL NONO LIBRO

Capo II. Pag. 14. lin 9. *Nelle vicinanze di Caudio*) Secondo la più probabile opinione *Caudio* era situato, dove ora il borgo *Arpaja*; e le *Forche Caudine* in quell'angusto passo, donde si discende ad *Arienzo*, specialmente nel sito, che si chiama pur oggi le *Furchie*.

Pag. 14. lin. 11. *Manda a Calazia*) Ora *Gajazzo*, volgarmente *Galazze* tra Capua e Benevento.

Pag. 14 lin. 20. *Assediare Luceria*) Ora *Lucera delli Pagani*, nella Puglia Daunia, volgarmente *Capitanata* nel Regno di Napoli.

Pag. 17. lin. 10. *Una pianura bastantemente larga*) Ora la *Valle di S. Agata*, da cui si esce per uno stretto selvoso, detto *Sferracavallo*.

Capo VI. Pag. 37. lin 2. *L'innata superbia de' Campani*) Era passata in proverbio la *superbia Campana*.

Capo VIII. Pag. 42. lin. 17. *Entrarono in carica quel giorno stesso*) Cioè prima, che fosse spirato l'anno de' consoli antecedenti.

Capo IX. Pag. 49. lin 2. *Noi profani*) In opposizione ai tribuni della plebe che si dicevano sagrosanti.

Capo XIII. Pag. 69. lin. 4. *Gli scagliò par anche ne' lezo*

alloggiamenti) Non negli alloggiamenti primi già abbandonati dai Sanniti, ma negli altri presso Luceria, dove non era ancor giunto l'altro console Papirio.

Pag. 70. lin. 2. *Arpi*) Città nella Puglia tra Luceria, e Siponto, di cui vedonsi ancora le rovine nel luogo detto *Arpe*.

Capo XIV. Pag. 73. lin. 2. *Mise fuori il segno della battaglia*) Era esso una tonica rosseggiante, che sventolava dall'alto di un'asta presso la tenda del comandante.

Capo XVI. Pag. 81. lin. 18. *Co' Ferentani*) Castello nella Puglia poco di là da *Venosa*, ora *Forenza*, ricordata da Orazio nell'od. 4. del lib. 3.

Capo XVII. Pag. 89. lin. 20. *Ricorderò i comandanti Romani*.) Anche Diodoro Siculo nel lib. 17. ricorda i comandanti Romani, ch'ebbero più fama al tempo di Alessandro il Grande.

Pag. 93. lin. 6. *Quel senato, di cui quegli che disse*) Cinea, legato di Pirro. Vedi Plutarco nel Pirro, e Giustino lib. 18. cap. 2.

Capo XVIII. Pag. 97. lin. 3. *Parecchi osaron liberamente arringare*) Fra quali primo e più eloquente Demostene.

Pag. 97. lin. 19. *Ché da ottocent' anni guerreggia*) È probabile, che sia sfuggito dal testo un *quasi*; perciocchè nè men la vita di Livio non giunse all'ottocento di Roma; si congettura, ch'esso si sia messo a scrivere la sua Storia non prima degli anni settecento e trenta di Roma.

Capo XX. Pag. 106. lin. 16. *I Teanesi*) Abitavano il paese alla destra del fiume *Frentone*, dove ora,

secondo Cluverio, *Civita*, e secondo l'Olstenio, *Serra Capriola*.

Pag. 106. lin. 21. *I prefetti in Capua*) Le colonie e i municipj si governavano co' loro proprj magistrati, ed era migliore la lor condizione; le prefetture ricevevano il magistrato da Roma.

Pag. 109. lin. 11. *Nerulo*) Ovvero Episcopia, secondo il Cluverio; secondo l'Olstenio *Laino* di là dall'Appenino.

Pag. 109. lin. 17. *Protettori della colonia*) Non solo i plebei, ma le colonie e le città avevano tra i patrizj de' *patroni*, ossia protettori.

Capo XXI. Pag. 110. lin. 26. *Plistia*) Ora, secondo Cluverio, *Plestina*.

Capo XXV. Pag. 126. lin. 28. *Ausonia*) Forse nel nuovo Lazio, dove ora il borgo detto *Ventusia*.

Capo XXVIII. Pag. 142. lin. 28. *Atina*) Atino nel regno di Napoli.

Pag. 145. lin. 3. *Ponzia*) Le isole Ponzie; la più grande si chiama tuttora *Ponza*, tra Palmarnola e Savone.

Pag. 145. lin. 6. *Interamna*) se ne vedono le rovine in faccia a *Ponte-Corvo*; l'Olstenio la mette, dove ora *Torre di Teramine*.

Pag. 145. lin. 6. *Casino*) Dove S. Benedetto fondò il suo principale Monistero.

Capo XXIX. Pag. 146. lin. 6. *Lastricata la via Appia*) Conduceva da Roma a Brindisi, e perchè era la più lunga delle strade, era nomata *regina viarum*.

Pag. 146. lin. 6. *Condotto a Roma una nuov' acqua*) Col mezzo di arcate, traendola dall' Aniene,

detta prima *Aqua Claudia*; poi, avendone Q. Marcio ristorato l'acquedotto l'anno di Roma 608. *Aqua Marcia.*

Pag. 146. lin 28. *Divenne cieco*) Donde fu soprannominato *Appio Cieco.*

Capo. XXXI. Pag. 153. lin. 12. *Beviano*) Oggi *Bojano* nel Napoletano.

Capo XXXIV. Pag. 165. lin. 8. *La stirpe di quell'Appio*) Appio Decemviro, avolo di questo.

Pag. 165. lin. 19. *Occupato il sagro Monte.*) Vedi lib. 2. cap. 32. 33.

Pag. 166. lin. 20. *A starsi fra tributarj*) Chiamavansi *Aerarii* quelli, che per nota d'infamia erano condannati dai censori a perdere il dritto del voto, e a non poter portar l'armi, e che non si consideravano cittadini, che quanto al pagamento del tributo.

Capo XXXVI Pag. 177. lin. 7. *la selva Ciminia*) Sul monte *Cimino*, ora *Fogliano*, nella Toscana.

Capo XXXVIII. Pag. 186. lin 22. *Approdata a Pompeja*) Ora *Scaffati.*

Capo XXXIX. Pag 194. lin. 1. *Legge sacra*) Non ben si sa cosa fosse questa legge. Forse quella, per cui, come accenna lo stesso Livio nel lib. X. cap. 38, si chiamava sopra il capo di chi ricusava di arrolarsi l'ira di Giove; o quell'altra, per cui si giurava di non tornare che vincitori.

Pag. 194. lin. 3. *Sul lago Vadimone*) Oggi *lago di Bassano* nella Toscana.

Capo XL. Pag. 197. lin 15. *Di feltro fatto di spugna*) Si facevano di questi feltri di varie materie, di lino, di lana ec. e riuscivano sommamente

compatti e quasi impenetrabili; non però s'intende, come la spongia potesse esser atta a tal uopo.

Pag. 201. lin 19. *Ai padroni degli argentieri*) Sembra da questo luogo, che la professione di argentiere fosse in mano di schiavi.

Capo XLI. Pag. 206 lin. 12. *Mevania*) Oggi *Bevagna* nel ducato di Spoleti.

Capo XLII. Pag. 210. lin. 12. *Salentini*) Terra d'Otranto.

Pag. 213. lin. 21. *Alatrinati, Ferentinati, Verulani*) Abitanti de' paesi pur ora detti *Alatro*, *Ferentino*, e *Veroli*.

Capo XLIII. Pag. 221. lin. 14. *Far ... parentadi*) Forse, perchè col mezzo de' parentadi non s'inducessero più facilmente ad associarsi anche nell'armi.

Capo XLIV. Pag. 225. lin. 28. *Censennia*) *Castelvenere*, secondo *Cluverio*; *li Colli*, secondo l'Olstenio.

Capo XLV. Pag. 226. lin. 2. *Sempronio Sofo*) Titolo datogli dal popolo Romano per le sue profonde cognizioni nella Giurisprudenza.

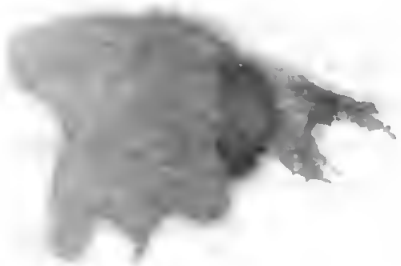
Capo XLVI. Pag. 234. lin. 9. *Di non levarsi al suo venire*) Onore, che si tributava da privati alle persone in carica, o per altra ragione distinte; ed anche dai giovani ai vecchi; onde Giuvenale, parlando degli Spartani,

Credebant hoc grande nefas, et morte piandum,
Si vetulo juvenis non assurrexerat.

FINE DELLE NOTE DEL NONO LIBRO.

641927

Edizione protetta dalla Legge 19 Fiorile anno IX.



641927

Digitized by Google